

[1] ***Ricordi per mie memorie dedicate ai miei nipoti Arturo e Clemens Galletti-de Cadilhac e Vincenzino Califano, acciocché, quando saranno grandi, possano loro giudicarmi, e, chiunque altro le leggerà, nella verità de' fatti appoggiati da documenti e non su tante calunnie sparse da nemici miei.***

[2] Nacqui<sup>1</sup> in Roma da padre Francese, Alessandro De-Cadilhac, e da madre romana Maria Luisa Salandri-Magatti. Sfortunata fin dalla culla, perdetti la madre mia al quarantesimo giorno della mia nascita. <La povera madre morì a 19.. anni,> Per la sua bellezza, bontà e squisita educazione, essendo stata educata nel monastero delle Dame a Vienna <. Ella> , /era da tutti amata. Morì a 19 anni; <soffrì>\ avendo molto sofferta [sic]<sup>2</sup> nel darmi alla luce ebbe una grave malattia, per la quale si votò per un anno alla SS<sup>ma</sup> Vergine. Rimessasi alquanto, nell'ultimo giorno del puerperio, partiva per Tivoli accompagnata da mio padre e /da\ mia Zia, per recarsi di là a Castelmadama, ove, mio padre, era Vice-principe dell'abbate Doria. Giunta in Tivoli e vedendosi in bastanti forze, montò a cavallo, non essendovi a quei tempi via carrozzabile, e, dopo un'ora circa fu presa da colica acuta e da mio padre e /da\ mia zia, sua sorella, e domestici, venne adagiata su d'una barella, formata da una scala e cappotti che quei contadini offrirono; ed in tale sofferenza giungeva in Castelmadama, seguita da quei buoni villici e popolazione che via facendo s'incontrava/-no\, fino al palazzo di sua residenza, ove, dopo cinque ore, spirò la sua bell'anima a Dio. Mia Zia Maria, minore sorella della povera madre mia, sempre raccontavami che l'esequie furon veramente commoventi, il feretro veniva seguito da quella popolazione tutta, di Castelmadama, ed adiacenza, con fiori e salmodie che strappavano l'anima a tutti. Il mio povero padre disperato, per tale preziosa perdita, non volle più lasciare Castelmadama, tenendomi seco con la nutrice e governante. Egli, volle far porre di fronte al proprio letto la scala, con la quale venne trasportata la povera madre, che ogni giorno adornava di fiori, <da sé stesso,> e per ciò preso da speciale ipocondria dopo 18.. mesi /(1827)\, moriva come consunto nell'età di 23.. anni, raggiungendo la sua diletta compagna, raccomandandomi alla nonna materna, Vittoria Salandri-Magatti, ed alla giovane Zia, Maria Salandri-Magatti, ed al suo padre, Pietro de Cadilhac, nonché all'unico fratello, Angelo de Cadilhac. Venni quindi condotta in Roma, ove, presso mia nonna e zia materna, vissi nelle angustie, perché continuamente chiesta da mio nonno che <seco lui> desiderava /che\ io stessi /con lui\ e perciò molte sequele in famiglia.

[3] La /mia\ infanzia e /la\ mia giovinezza era circondata d'ogni minima cura e riguardo, con speciale squisita educazione; e sarei stata felicissima se non avessi dovuto palpitare continuamente per la preziosa salute di mia nonna, che, dalla morte della figlia (mia madre), non ebbe più un filo di salute. Mia Zia Maria, si maritò col professore Olinto Cervini (discendente del Papa Cervini), che venne a morire, col grado di Chirurgo Maggiore dell'Armata Pontificia, dopo varî anni del mio matrimonio, ed aveva per me piucché paterna affezione; ed essendo, mia zia, rimasta vedova con due figli, Giulietta e Romeo, si ritirò nella casa della madre e sempre amò me più dei propri figli. La Giulietta morì all'età di otto anni, <vivendo il genitore,> e Romeo <morì>, a 18 <anni, dopo> /5 anni prima che questi fosse nel numero dei il padre\ che il padre passò a miglior vita, ed essendo in vita il buon Romeo mi fu di sollievo e consolazione in tutte le mie sventure avendo per me una filiale adorazione.

<sup>1</sup> A margine è aggiunta la data «1825. 24/3».

<sup>2</sup> Il sintagma *avendo molto sofferta* è cancellato e poi riammesso a testo mediante l'uso di una sottolineatura tratteggiata.

[4] Grandissima di già a 14 anni, ebbi non poche dimande di matrimonio, che niuna volli accettare perché impressionata fin da bambina delle qualità e bellezze di Bartolomeo Galletti, non esistendo per me altr'uomo, benché nobili e ricchi più di lui. Il Principe S..., il Duca G..., il Conte P... ed un inglese, Lord della Giarrettiera, fecero fare a mia nonna offerte vantaggiose con ricca sopradote, e sebbene fossero persone di meriti speciali, non me ne curai affatto. Dopo tutto ciò, morì il nonno de Cadilhac, che molto amavo, lasciandomi alla tutela del Zio Angelo, il quale fu sempre, con la sua famiglia, assai per me affezionato; ma, del mio matrimonio, con Bartolomeo Galletti, <n>era molto avverso ed all'uopo mi rinchiuse in un monastero, perché conosceva il Galletti molto galante con le donne e temeva che non fossi stata amata abbastanza e felice com'esso> egli desiderava.

[5] La sera stessa, del giorno /in\ cui venni messa in monastero, ritornai in casa della nonna, ed il Galletti, innamoratissimo, avendo dichiarato che mi avrebbe subito sposato, (sebbene foss'egli sempre alieno del matrimonio), la sera dopo, <nel> mentre si stabilivano i Capitoli matrimoniali, giunsegli un<> espresso impedimento al matrimonio finché non si fosse rifatto il giudizio civile che aveva avuto con una Signorina, perché, ai tempi di quel Governo Pontificio, quando una giovane aveva avuto relazione con un<> uomo, questi doveala sposare o dotare. Siccome il Galletti aveva di già vinto la causa promossagli dal Vicariato, essendo prosciolto da ogni obbligo verso la Signorina, fu un abuso di potere la sospensione del matrimonio; per tal fatto, il Galletti, fece correre gli avvocati suoi ed egli stesso per circa tre mesi inutilmente al Vicariato, facendo proposta del deposito di qualunque somma per dotare la Signorina, onde fosse dato a noi il permesso di sposare. La detta Signorina era protetta da un Ministro Napolitano, addetto a quella Corte, e volendo colpire il Galletti, che già si temeva dal Governo, per i suoi principj liberali, ogni ingiustizia era buona. Mio Zio, de Cadilhac Angelo, vedendomi deperire a colpo d'occhio mi condusse da M<sup>eur</sup> De Reayneval, Segretario dell'Ambasciata di Francia, <perché l'Ambasciatore> /trovandosi il Ministro <era> assente da Roma, <perché> /acciò\ parlasse direttamente col Pontefice, <onde> /e\ facesse togliere l'impedimento al matrimonio. Il detto Conte De Reayneval mi fece comprendere che sposando un Italiano perdevo ogni diritto alla Nazionalità Francese, ma innamorata com'ero <di ciò> del /Galletti\ non m'importava (sebbene, dopo, molte volte ho avuto bisogno della protezione Francese come attestano le lettere autografe, in seguito).

[6] La sera stessa <delli che> /del giorno in cui\ fui <d->al menzionato Conte avemmo il permesso di sposare, e dopo la mezzanotte di quello stesso giorno, sposammo in casa del Parroco di San Giacomo in Augusta, addì 15.. Ottobre 1842. Mancano a me le rette espressioni per descrivere la felicità che per due anni e pochi mesi trascorsi senz'alcuna nube di dispiaceri. Mio marito credette impazzire alla nascita<sup>3</sup> del primo figlio, Arturo, dopo 9. mesi e 10. giorni, del nostro matrimonio, figlio che ò adorato sempre più della luce dei miei occhi. Tanta felicità era <in me> amareggiata solo da tremenda gelosia che martoriava l'animo mio continuamente, essendosi sviluppata a piè stesso dell'Altare, per le parole dettemi innanzi da mio Zio, e /da\ altri parenti, che non sarei stata tanto felice col Galletti. Di fatti nel principio del 3° anno quando ero incinta della seconda figlia, negli otto mesi, trovandomi il

---

<sup>3</sup> Nel margine sinistro del foglio è scritta la data «4 agosto 1843».

giorno di San Bartolomeo, festeggiandosi in casa l'onomastico di mio marito<sup>4</sup> ch'era tornato, la mattina stessa, da un viaggio che aveva fatto, venni avvertita, verso la mezzanotte, dal nostro Segretario (da parte di mio marito) (ch'avessi fatto le scuse a tutti gli invitati, perché < lui> /egli\ per un gravissimo affare non aveva potuto ritirarsi, né poteva sapere a che ora sarebbe rientrato in Casa. Fatte da me le scuse e partiti gli invitati mi recai nella mia stanza per riposare benché agitatissima, non volendo mostrare a mia nonna e /a\ mia Zia, ch'erano venute ad abitare in un<-o> appartamento della nostra casa, a piazza Pollarola (beninteso a loro spese), le mie lagrime e la mia disperazione, sembrandomi strano che mio marito non si fosse ritirato. La mia dama di compagnia Rosa Santini, circa le 3 antd<sup>ne</sup> mi avvertiva ch'era tornato il segretario e dovea farmi un'<a->imbasciata da parte di mio marito; ammesso, mi esponeva: che il padrone non sarebbe rincasato nella notte perché stava assistendo un<'> amico, al quale aveva preso un colpo <mortale> /apoplettico\. Diedi ordini alla servitù di ritirarsi ciascuno nella propria stanza, ma un momento dopo, presa da smania positiva, tanto più perché in quei tempi v'era a temere per le continue aggressioni, sulle pubbliche vie di notte tempo, suonai il campanello ordinando alla <servo> /cameriera\ di /far\ approntare la carrozza volendo io stessa andare ove trovavasi mio marito per conoscere la verità. Allora la mia povera nonna e /la\ Zia, Cameriere e domestici, nonché il Segretario, mi scongiurarono a non uscire nello stato interessante /in\ cui mi trovavo, tanto più che non sapevano quale era l'amico ammalato. Vedendo che non giovavano le intercessioni, mi dovettero rivelare la crudele verità, ed era: che mio marito alle otto di sera venne arrestato e condotto al Corpo di Guardia. Temendo che fosse stato arrestato per <affari> /motivi\ politici, <in> allora imperdonabili, per calmarmi, dovettero dire che era invece per affare di donne, e così, tanto era grandemente fervido il mio amore per mio marito che m'inginocchiai ringraziando Iddio che /il suo arresto\ non era stato per ragioni politiche <il suo arresto>, perché trattandosi di donne la sventura non colpiva che me sola. Il mattino stesso <sortii> /uscii\ con la Zia per supplicare il Governatore di Roma /Monsignor Marini\ nostro amico, /di poi cardinale\ in un <alla> /con la\ sua famiglia, <Monsignor Marini, poscia> </di poi \> <Cardinale>, onde mi fosse restituito il marito. <E così andai pur> /Consigliata dal prefato mi recai\ anche dal Cardinale Vicario /Patrizi\, per sapere di <cosa> /che\ si trattasse <, rimproverando quest'ultimo>. /Apprendendo la verità lo rimproverai,\ di aver messo l'inferno in una famiglia, <che avvece> < /la quale> /invece\ di nascondere ad una giovane moglie un fallo del marito, al quale non credevo, mi avessero messo in procinto, nello stato in cui mi trovavo, di morire e perdere anche la creatura ch'avevo in seno. Il Cardinale Vicario, rispose: che, per mio marito si trattava di Venti anni di galera per incesto e stupro immaturo. Or puossi immaginare il mio stato di disperazione per sentire ciò!. Tornata in casa, feci subito chiamare l'avvocato Dionisi affidandogli la cura di far la luce su questo triste fatto ed assistere mio marito; e la sera stessa per i tanti impegni, feci tenere a mio marito, nella segreta ov'era stato rinchiuso in Castel Sant'Angelo, un materasso e quanto poteva occorrergli; con una mia lettera /poi\ lo scongiuravo di stare tranquillo perché non credevo al suo tradimento, e che tutto si sarebbe fatto per salvarlo. <Tutti le persone>

[7] Parenti ed amici, che avevano assistito la sera innanzi alla nostra festa di famiglia, perché avvicinata ed amata, <da> /giacché\ tutti soleano chiamarmi, in Roma, l'anello di congiunzione fra la nobiltà e borghesia, <tutti> rimasero meravigliati dello spaventevole

<sup>4</sup> Sempre nel margine sinistro è indicata la data di questo onomastico «4 7mbre 1845».

cambiamento che in poche ore s'era fatta [sic] della mia persona. Dire le angosce, i palpiti e /i\ dolori che provai, per otto giorni di seguito, è indescrivibile per poter arrivare a scoprire la verità e vedere da quale mano nemica fosse derivata /una\ tale sventura.

[8] La sera stessa /dell'ottavo giorno\ presa da doglie, nel momento che parlavo con <-l or defunto> D. Alessandro Torlonia, /or defunto\, ch'era venuto a portarmi notizie di mio marito, perché amavami come un padre in un /con\ <al->la sua Consorte, /principessa Colonna di Napoli,\ la quale per la sua grave malattia /di mente,\ soltanto il mio nome <era ab->bastava per calmarla tanto a Parigi che in Roma. <nei suoi forti eccessi del male>. Sgravata della povera Maria Luisa fui sul punto di morire, perché non potendo secondare e sopravvenutami una forte emorragia dovetti essere operata dal professore Savetti, celebre Ostetrico. Ricordo sempre ch'ero in tale stato di prostrazione che non davo alcun segno di vita, tanto che il detto Professore ed altri dicevano alla zia <e> /alla\ Nonna, e /alle\ mie amiche: Contessa Marianna Antonelli, Caterina Feoli, mia cognata /duchessa Lante della Rovere\, ecct. /che\ io non comprendevo più nulla; eppure /io\ tutto <sentivo e tutto udivo> /ascoltavo\, e da quel momento fatale, mai ò lasciato di assistere un<'> ammalato grave finché non l'ò visto spirare; perché è tremendo di non poter dar segno di vita per poter consolare le persone che si amano e si disperano intorno al moribondo. Il giorno stesso, la Contessa Ludzoòlff, la Duchessa Anna Torlonia Marino, e tante altre signore nobili e borghesi, senz'essere pregate da alcuno corsero in comitato dal Cardinale Vicario acciò mi si fosse fatto rivedere il marito pria che spirassi. In fatti, dopo le 2 pmd. un<a>'antica cameriera, che m'allevò da bambina, venne ad avvertirmi, in segreto, che mio marito sarebbe stato riportato a casa. La poverina venne sgridata severamente per avermi ciò detto in un momento di lucido intervallo. <Le sue parole di> Tale notizia fu<-ron> /per me\ un balsamo, ed io, attenta ad ogni piccolo rumore, udendo piangere, nella stanza vicina, chiamai mio marito /che conobbi essere colà\ pregandolo di tranquillizzarsi, avendogli tutto perdonato. Entrò insieme ai Dottori Mucchielli <e> Savetti, e <-d il> /Nina,\ Curato della nostra Parrocchia di San Lorenzo in Damos <della nostra Parrocchia>. Tale fu la mia consolazione nel rivederlo che egli solo dopo pochi momenti bastò a sollevarmi e condurmi nella Camera da letto, mentre al mattino quattro uomini/, miei parenti,\ non erano stati sufficienti a trasportarmi dallo spogliatojo ove mi ero sgravata, perché tre volte m'ero svenuta mortalmente, mentre con le lenzuola cercavano sollevarmi. La disperazione di mio marito era senza limiti, <perché> /egli\ sebbene avesse una debolezza per le donne /pure\ il suo cuore era ottimo e molto m'amava alla sua maniera. In tutto il nostro matrimonio, benché siino accaduti positivi dispiaceri /tra noi\, mai mi aveva detto una dura parola, e mai mi aveva usato una mancanza di riguardo e di rispetto. La sera stessa venne fatto il battesimo della povera bambina che nacque piena di iterizie e convulsioni per lo spavento risentito dalla mia persona prima di sgravarmi.

[9] La povera bambina fu sempre inferma per ben cinque anni, e Dio avesse voluto che fosse morta allora, <av->invece di morire a Casamicciola nella tremenda catastrofe del Luglio 1883 colla sua unica figliuola avuta nel di lei matrimonio col Marchese Amoroso-Cafaro, /comandante di Vascello della R. Marina\ che si trovava in quell'epoca disgraziata al Panama, ove venne guardato a vista da suoi compagni e dal Console Italiano, perché si temeva che impazzisse per l'annuncio di tale mortalità <, come>. /Egli\ </mi\> sempre /mi\ amò con rispetto ed adorazione /e fino al dì del suo secondo matrimonio ha nutrito per me gli stessi

sentimenti\ <a me>. (Ora mio genero è divenuto Duca Cafaro di Riardo <e> Principe di Mellissana, /conte di Loreto ecct.\, per la morte de' suoi genitori). Tanto per la mia povera figlia Maria Luisa, <che> la quale per vezzeggiativo l'appellavano Gi<-g->gia, che per la sua figlia Cornelia, detta Nini, erano nel fiore della salute e della vita, belle e buone come angeli, portaron seco la miglior parte del mio cuore, ed altro non desidero che raggiungerle. Quanto ò sofferto nella mia vita è al disopra delle forze umane, e più non mi sento resistere a soffrire. Insieme alla mia povera figlia e nipote, morì la Marchesa Ada Laureati, moglie d'un mio parente, bellissima e cara, nata de Emilianoff de Sant Petersburg, seppellita anch'essa vivente nella detta catastrofe; rinvenute abbracciate, e sfigurate nel profondo di quelle macerie, dal marchese Laureati al quale venne permesso la speciale ricerca /dei loro corpi\ e scavarle. Mia figlia era già stata scavata però dal bravo pubblicista Comd<sup>te</sup> Nicola Lazzaro, antico amico della nostra famiglia, della quale opera pietosa gli sarò grata e memore finché vive. La povera Nini, nella tremenda caduta, fuggendo dal salone ove si faceva musica, era entrata nella stanza da pranzo dell'Hôtel e l'unica pietra che cadde dall'alto di quella stessa camera, rimasta intatta, la colpiva al capo procurando<-gli>le la morte istantanea. In tale ben triste circostanza, dal Prefetto, in persona, venne a me ed altre distinte famiglie, negato di recarci in sul luogo fatale per soccorrere quelle anime disperate. Dopo tre giorni che s'ebbe tale permesso, io, inferma, non potetti seguire il Marchese Enrico Rhoersen-Limina, cognato della mia Gi<-g->gia, <onde> /ed il genero del Limina, nobile Luigi Iasso\ per riportare (le salme delle sventurate in Napoli) (assieme ad altri amici).<sup>5</sup> <ed> Appena colà giunti venne negato il trasporto de' cadaveri per ordine della Superiorità, e <del->la povera figlia mia non potetti vederla messa a sepoltura adeguata. Il prefato marchese, non potendo esser soddisfatto nello scopo di veder trasportati in Napoli i cadaveri della cognata e /della\ nipote, cercò almeno di dar colà la sepoltura ad entrambe, come l'avevo pregato; ed <esso> egli, con eroico coraggio, non avendo trovato al sito indicato, allo Albergo della Sentinella, il cadavere della Nini, scese /con suo genero Luigi Iasso\ nel fossato comune ove raccoglievano quelle salme, per bruciarle poscia con atterro di calce viva, e riconosciuto il nudo involucro della bambina abbracciandola se l'incollò e portolla via depositandola alla Chiesa ove s'ebbe la soddisfazione di farla seppellire.

[10] Il cadavere della Gi<-g->gia non si poté togliere dal luogo, ove venne rinvenuto, perché in parte quel corpo era disfatto e si disgiungeva tutto toccandolo, così, ricoperto alla meglio, nel tappeto dell'Albergo che il Comd.<sup>e</sup> Lazzaro s'avea provveduto per lo stesso scopo, e con poca terra venne lasciata nel giardino sprofondata di quel luogo. Dopo 48 ore furon portate da Napoli due lastre di marmo, abbastanza grandi, per ricoprire quei cadaveri, madre e figlia, ciascuna al sito predetto. Trascorsero 14 mesi e quindi, le povere abbandonate defunte, vennero desumate dal luogo /ove erano\ interrate, e trasportate a Napoli su d'una nave della R. Marina assieme alle salme del Vice Ammiraglio Topputi e le due sue sorelle, vittime anche loro della memorabile disgrazia. Nella cappella del R. Arsenale ebbero il primo accoglimento d'esequie e poscia vennero trasportate, la mia povera figlia e nipote, nella nobile cappella dei Bianchi dello Spirito Santo a Poggio Reale, ove mio genero Ca<-f->faro, aveva la sepoltura di famiglia. Ivi, in mia presenza, quei involucri, vennero riseppelliti dopo cambiati di cassa,

---

<sup>5</sup> Lo scrivente traccia sopra alle parole contenute nella prima parentesi un numero 2 e sopra a quelle contenute nella seconda parentesi un numero 1, per indicare che il testo contenuto nella prima parentesi va posposto a quello contenuto nella seconda.

perché /solo\ dopo altri 4 mesi potevano passare alla nicchia di famiglia; come venne fatto a suo tempo. Il dolore e la disperazione, era tale, che, con l'umido imperioso del sotterraneo, al rincasare, la sera stessa, fui presa da dolori articolari che mai più mi hanno abbandonati.

[11] Riprendendo /ora\ le mie memorie all'epoca dello sgravo, dando alla luce la Gi<-g>gia, dopo <un> 20 giorni </da\> che <l'\> avevano riportato in casa /mio marito,\ <con> I due Agenti di Polizia, <alla porta come guardia> </che lo sorvegliava> travestiti, che lo sorvegliavano, al 21<sup>mo</sup> giorno, <che> /in cui\, per prima volta m'ero alzata, <esso venne> /fecero rapporto della mia miglioria e la sera stessa venne un ufficiale a riprenderlo e\ ricondurlo al Castel Sant'Angelo, <cosa che stupì tutti di>. Tale barbaro ordine, <senz'altro far almeno> /stupì tutti tanto più che non si\ compi<-e->rono i 40 giorni del puerperio <, difatti>. Nell'abbracciarmi, col cordoglio del ripetuto distacco, pria d'uscire di casa, caddi a terra come un cencio e spari del tutto il latte dal mio petto per tale sensazione, perché, sebbene avessi sofferta l'operazione, volevo, da me stessa, allevare la bambina, come avevo allevata <l'altro> il /primo\ figlio, Arturo. Mio marito si spaventò talmente, nel mentre che lo conducevano, ch'io risensata dovetti promettergli di andare il giorno dopo a trovarlo, e benché debole, in tal estenuazione fisica, per tre mesi che fu sotto processo in carcere non mancai un giorno solo d'andarvi. Tutto ciò possono attestarlo i condannati politici che in quell'epoca eran detenuti in tale Castello. Si volle assolutamente fare il processo, benché le due donne fossero della peggiore specie della società, e la trama era così bene ordita per perdere del tutto mio marito, /ritenuto zelante cospiratore ed uno dei primi agitatori della rivoluzione\ <che> se non avessi speso enormi somme di denaro, esso sarebbe stato condannato; <benché> /quantunque\ io l'abbia creduto e credo sempre innocente di quel che veniva imputato. Sebbene non avessi il permesso di vederlo, che due volte sole alla settimana, la moglie del Generale Contini, Comandante la Fortezza, mia buona e cara amica, avendo compassione del mio stato faceva scendere mio marito, di nascosto, dalla segreta o prigione nel suo appartamento ove ci lasciava in colloquio così potevo tutti i giorni passare delle ore con lui. Di tutti i tempi è, /e\ sempre sarà, che col denaro a tutto s'arriva; ed io ne ho prova, perché furono comprati da me le due donne ed i testimoni onde le accuse che avevano fatte contro mio marito fossero contraddette, ed <lui> egli ne sortì libero del tutto dalla causa, e coloro che volevano perderlo rimasero delusi. Mai dimenticherò il rispetto che mi fu mostrato in tale circostanza, e sempre da' miei concittadini e dico: fo fermo giudizio che il popolo di Roma e tutti gli Italiani anno il miglior cuore del mondo. Sortito mio marito di carcere nella primavera, essendo la mia salute del tutto rovinata, partimmo per Napoli assieme alla rispettabile famiglia Azzurri, il Capo della quale era Direttore del Monte di Pietà di Roma. Il viaggio fu lunghissimo perché lo facemmo in posta e solo per poche ore di giorno per non strapazzarmi. Nel momento che la mia salute ripigliava lo stadio primiero, dovemmo lasciare la Città per la morte del Pontefice Gregorio XIII, nel 1846, e senza indugio ritornammo in Roma per i grandi affari che mio marito aveva nel commercio. Proclamato il nuovo <Pontefice> Papa, Pio IX, tutte le feste del ponteficato si cambiarono /poscia\ in amare lagrime; Nel 1847 /mio\ marito, nominato Maggiore della Guardia Nazionale del Rione Parione, non aveva più un minuto di tempo per badare alla sua famiglia ed ai numerosi affari. Amatissimo dei [*sic*] suoi Militi, ad essi consagrava il giorno e la notte. Non dimentico mai, in un giorno /in\ cui ero a passeggio in vettura con la mia amica Contessa Enrichetta Beltrami, nata Bastoggi, nel passare dal Colosseo, vedemmo ed udimmo il P. Gavazzi che predicava ed esortava <tutti> /il popolo\ a

partire per la guerra contro i Tedeschi; ci guardammo scambievolmente col presagio di sventura, ed infatti, nel rincasare, ella, trovò il marito, che già tanto s'era compromesso, <in> a pro della patria, nelle Romagne, pronto a partire la notte stessa <onde> per passare il confine e battersi <contro i Tedeschi>. Anch'io rinvenni mio marito con le stesse disposizioni, e mi disse: “<Anna> /Nannina\ mia, fatti coraggio, domani parto con la 1<sup>o</sup> Legione Romana che è organizzata, per passare il confine e batterci col nemico” Credetti cader dalle nuvole, ed avendogli domandato come sarei rimasta con i figli e gli affari commerciali, risposemi: ti guarderai da te stessa e riguarderai i piccoli figli, /circa\ gli affari saranno guardati dal Comd<sup>re</sup> Agostino Feoli, e dal Conte Filippo Antonelli; il primo di questi direttore della Banca Romana, il secondo uno dei Capi della Banca stessa. <La Legione> Pria di partire, <vennero> quei prodi /vennero\ benedetti dal /pontefice\ <Pio IX> ma giunti a Ferrara un Enciclica [sic] del Papa li comandava ritornare incorrendo nella Scomunica se proseguivano l'andata a Vicenza. (In queste memorie, fra i documenti, risultano lettere dirette a mio marito al tempo della Repubblica, nonché la nota dei Graduati e Militi componenti la 1<sup>a</sup> Legione Romana che, valorosamente si batterono <). Mio marito coman-> /il 10 Giugno 1848 in difesa della città di Vicenza redatta dal rapporto ufficiale fatto da mio marito che coman-\-dava la Legione da Tenente Colonnello, agli ordini del Colonnello Del Grande /Natale\, e morto questi in quei fatti d'armi mio marito assunse il Comando con la promozione /di Colonnello.\ Accompagnai mio marito a Ponte Molle, mentre marciava co' suoi Militi, nel dividermi da lui desolata e folle di dolore, ritornai a casa in uno stato deplorabile, ed ebbi un<'> aborto che mi fece stare in pericolo di vita per vario tempo. Narrare le pene ed il sussulto sofferto nel tempo che durò la guerra nel Veneto, sarebbe troppo lungo e tedierei i miei lettori; solo posso dire che mio marito si batté accanitamente e da prode, formandosi un'ammirazione generale per coraggio ed intrepidezza spiegata in quei fatti <dimenticare> /d'armi\, che fecero dimenticare <in lui> /a tutti\ le /sue\ leggierezze <di> giovanili. Al ritorno della Legione, nonché quelle truppe Anconetane, che mio marito comandava, volli andare al loro incontro, che s'effettui [sic] in Ancona. Colà venni fatto segno alle dimostranze speciali di accoglimento, d'ogni sorta, da nobiltà e borghesia, dandomi alloggio nel palazzo ove dimorò il /viceré, ossia il\ rappresentante austriaco. Accennare le ovazioni ivi avute, anche per i meriti di mio marito, e lungo la via al ritorno in Roma, mi occorrerebbe tempo e descrizioni infinite, <offrendomi> /mi si offrì\ tutto quel che si può gentilmente offrire ad una patriotta. La mia buona, bella e cara amica d'infanzia, che sempre ho amata ed amo qual sorella, che mi accompagnò in quel viaggio, <la> Teresa Diamilla Muller, nata Petti, moglie del Capitano di Stato Maggiore Diamilla Muller, che pur lui tanto si distinse nel Veneto, potrebbe ella meglio di me raccontare le accoglienze ricevute in quel ritorno, precedendo quei prodi valorosi, superstiti <dei fatti d'armi>. In Roma, io, trapuntai /per essi\ una bella bandiera che destinai regalare <ai Legionari> alla Legione, ed al loro arrivo andai ad incontrarli verso la Storta, poche miglia distante da Roma, e consegnandogliela n'ebbi infiniti ringraziamenti. Giunta in Roma, la Legione, seguita dalla Salma del Colonnello Del Grande venne coperta di fiori e d'applausi e fu un vero trionfo quella imponente dimostrazione: ciò può attestarsi da tutti i Romani. Dopo breve soggiorno, mio marito colla sua Legione ed altre truppe di Volontari andò di guarnigione in Velletri, Terracina ed adiacenze fino al Confine Pontificio, ed ivi, come sempre, fece il proprio dovere, distinguendosi come soldato e patriotta fra i vari fatti d'armi colle Soldatesche Borboniche. Una sera, da espressa staffetta, venne /egli\ avvertito che, a Terracina, /parte di\ quella popolazione e Guardie di Finanza, aveano circondata la Casa del

Conte Gregorio Antonelli, Fratelli e famiglie, escluso il Cardinale che trovavasi in Gaeta col Papa, e con intenzione brutale d'incendiare il palazzo, tenendoli già come prigionieri, per farne chissà quale <scambio [sic] di> vendetta. A tale nuova, mio marito, radunò in breve istanti parte delle sue truppe e <colà> giunto, /a Terracina,\ con persuasive parole fece tanto che /si\ prese<-si> in consegna tutta la famiglia Antonelli, rendendosene garante. Dopo pochi giorni ne fece il cambio, al confine, a mezzo dell'addetto alla Corte Borbonica, e ne riceveva per Essi il prode Colonnello Conte Amadei, dei Pontonieri della Repubblica Romana ed altri prigionieri, che la mia povera testa non mi fa ricordare i<-l> loro nomi<-e>. Fatti tali, /< prigionieri,>\ in un'imboscata dei Borbonici mentre si battevano valorosamente. Nel momento della consegna, il Conte Filippo Antonelli, rivolse a mio marito, anche a nome degli altri fratelli, <dicendogli> /e gli disse:\ Galletti, venite con noi, non solo sarete Colonnello, /ma generale ed\ <ma> avrete tutto quello che potete desiderare. Mio marito nobilmente rispose: Vi ò salvato nel pericolo con i vostri come intrinseci amici, ma mai deserterò la mia bandiera che rappresenta tutta la mia devozione alla Unità ed Indipendenza d'Italia. Tali testuali parole la Storia non può smentire. Memorabile fu, e sempre sarà, l'accanita gloriosa battaglia di Velletri il 19 Maggio 1849, Comandata e diretta dall'eroe dei due Mondi, l'immortale Giuseppe Garibaldi, che, sbandate ed inseguite le truppe borboniche, sul Campo di battaglia istesso, nominò Generale, il mio povero marito, per le prove d'intrepidezza e coraggio date in quella giornata. Da Velletri mio marito, con le sue truppe, ritornò in Roma, ed ivi, prese parte e sostenne valorosamente la difesa nei combattimenti contro i Francesi, specialmente quella del Vascello, a Porta San Pancrazio, ove restò superstite con solo sette uomini, benché ferito /leggiermente\ alla tempia. Ed è fatto questo, che, ingratamente giammai è ricordato nelle Commemorazioni, ovvero, non si fa nome del valoroso che sacrificò per la Patria, tutto il suo ed il mio avere. (Morto quasi povero il 17 Febbrajo 1887, ed ancora non si è messa una lapide alla casa ove esalava la sua bella e gloriosa anima, come mi aveva promesso il Duca D. Leopoldo Torlonia; ed il Conte Guiccioli, Sindaco successore, aveva <avvece> /invece\ esternato di proporre far mettere un busto in Campidoglio, nella Sala degli Illustri e nemmeno ciò è stato fatto, in memoria degli atti glorioso [sic] del defunto). In questo tempo di guerra, io anche adempivo al sacrosanto dovere di patriotta, assistendo, da sottoDirettrice, quei feriti che venivano trasportati all'Ospedale dei Pellegrini, e nominata tale dal Triumvirato di quella Repubblica, Saffi, Armellini, e se non erro Mattioli. Alla sera, del fatto d'armi del Vascello, non vedendo mio marito, venire allo spedale com'era suo solito, mi trovava in agitazione mortale; e ricorderò sempre, che, nel momento che si assisteva ad uno degli ultimi feriti giunti, questi si lasciò uscire di bocca fra diversi altri nomi quello di mio marito, ch'ebbi un sussulto da morire. Subito mi diedi premura sapere, al Quartier generale, se vera era la notizia, e lo cercavo con an<-z>sietà febbrile mentre egli parimenti cercava di me allo spedale, ove, ritornata, c'incontrammo e potetti tranquillizzarmi sul suo stato, perché viddi esser la ferita <cosa> prodotta da rimbalzo di scheggia. Egli benché ferito alla tempia sinistra, dandomi animo, non volle rimanere allo spedale, né andare alla nostra abitazione per mettersi a letto e curarsi, ed invece volle ritornare subito al Quartiere Generale dopo di essersi fatto porre del taffettân. Grazie a Dio non ebbe a soffrire benché poteva tal ferita essere anche mortale.

[12] In tale epoca, 1848-49, io, giovane come ero a 24 anni, molto sofferai col fisico e morale, e col bambino Arturo e la piccola Gi<-g>gia, sostenni, non so come, tanti travagli.



Quando mio marito venne in casa a dirmi ch'ero nominata sottodirettrice dell'Ospedale dei Pellegrini, ch'io, dovevo recarmi subito con lui, a prendere possesso del mio posto, fui titubante ad accettare temendo di non poter riuscire a far il mio dovere. Vinta però dalle sue insistenze accettai l'incarico ed egli mi accompagnò a quell'Ospedale ove venni ricevuta splendidamente dalla Direttrice in Capo, la compianta Principessa Belgiojoso di Milano, e dalla Sotto Direttrice, come me, Marchesa Paolucci, Romagnola, e dal Comitato. Coraggiosamente mi posi all'opra coadiuvata dalle altre Assistenti, la mia bella e cara amica, Anna Mandolesi, nonché l'Amalia Canini, la bellissima Elisa Truvé nata Castellani e le sue vezzosissime sorelle Francesca ed Augusta Castellani, l'intera famiglia Paradisi, Madre e tre figlie, cui la prima delle quali, Maria Ossani questa, tanto fece <in> a pro della patria, per feriti e comitati Italiani, e subì per fino la prigione, benché avesse seco la piccola bambina Olga, che oggi è annoverata fra le bellezze e fra le scrittrici Italiane, moglie del celebre pubblicista... Molto mi ci vorrebbe ad annoverare tutte le distinte Signore che facevano parte della pietosa schiera d'assistenza dei Feriti. Non posso omettere /però\ il nome della celebre, quanto bella e buona, Clelia Massimi, dilettante drammatica, e sua figlia...

[13] Chieggo scusa, ed imploro condono e considerazione dalle mie care ed indimenticabili compagne di quell'epoca, che sempre ò scolpite nell'animo, quantunque non rammento più i loro cognomi, e ciò per i tanti dispiaceri sofferti e che soffro. Rammento sempre che il prode glorioso Garibaldi, quando la sera al tardi veniva a visitare i feriti, a cui faceva parole di conforto, non mancava mai di porgermi compagnia dopo la mezzanotte <che><sup>6</sup> /<in cui>\ rincasavo, e mi <appellava> /chiamava\ l'Angelo di quello Spedale e mostravami profondo rispetto e deferenza; spessissimo mi portava i cordiali saluti della sua buona Annita, alla quale niuno à mai pensato /fargli erigere\ un monumento, fra i tanti che si sono costruiti ed inalzati nell'Italia, a qual degna compagna dell'eroe, che tanto amava, e per seguirlo fece una morte così spietata. Se il Governo tanto ha fatto per la nobile Francesca..., perché dimenticare la sublime Annita?

[14] Molti valorosi feriti, in quell'epoca, perdettero la vita e vi fu anche chi soffrì strazi orribili per non volersi assoggettare ad operazioni che avrebbero potuti essere salvi in quello Spedale.

[15] Pio IX, scomunicò tutte le signore che prestarono la loro opera ai feriti, trattandoci come le ultime donne dell'abbietta società, mentre il nostro unico scopo era di sollevare quei miseri, che tutto avevano sacrificato all'altare della Patria; cosa, che non mancai di far osservare e risentirmene col Governatore /di Roma\, mi sembra, il Monsignor Matteucci, che dovetti vederlo per raggiungere mio marito in Toscana dopo il suo esilio e con risentimento gli dissi, che noi non eravamo state delle meretrici, ma spinte solo dalla carità cristiana per salvare i feriti ed assistere, consolando i morienti, lontani dalle loro infelici famiglie, e che rigorosamente s'osservava che anche le infermiere della notte, che non erano sotto la nostra vigilanza, fossero tutte principalmente di specchiata moralità. La nostra opera caritatevole non era solo per i nostri feriti, ma si estendeva con eguale amore, compassione e carità anche ai nemici Francesi e Napoletani ivi degenti.

---

<sup>6</sup> Il *che* ha anche una sottolineatura, forse segno della riammissione a testo del pronome relativo.

[16] Rammento sempre, mi pare il 13 Giugno, dopo accanito combattimento essendosi saputo in quelle sale dei convalescenti ch'erano arrivati dei feriti Napolitani /e Francesi\, si provò a fare contro essi una sommossa; ed io, avvertita in tempo, giunsi con la mia autorità, e molto ne godevo, a reprimere tutto [*sic*] quella veemenza, assicurando che quei feriti erano stati mandati in altro spedale cosa che di fatti feci alla mattina seguente per quelli che si potevano trasportare, ed i più gravi furono messi in un locale appartato dello stesso spedale. Anche molti Francesi feriti avevamo ed infatti nell'armestizio di pochi giorni che venne dato, il Principe La Tour D'Auvergnè, Segretario dell'Ambasciata Francese con altri suoi addetti, vennero a visitare i loro feriti e non ebbero che a lodare il modo col quale venivano quei miseri assistiti e trattati. La Principessa Belgiojoso, la Marchesa Paolucci, eran quasi sempre assenti dallo Spedale, /per affari politici,\ la Reggenza della quale venne a me intieramente affidata.

[17] La prima bomba scoppiata, nello Assedio di Roma, colpì la nostra casa in Piazza Pollarola; perché, il bombardamento era attivissimo da quella parte essendo diretto, dall'armata Francese, al Palazzo della Cancelleria, sede del Parlamento. Dopo pochi momenti, nel mentre vivo era quel fuoco, ricevetti un biglietto dal Quirinale, ove avea sede il Triumvirato, col quale mi s'invitava recarmi subito colà con la famiglia ov'era stato messo a mia disposizione un <'>appartamento; tal biglietto d'invito spero ancora trovarlo, nella faraggine delle immense carte che ho, per poterlo alligare a queste memorie con gli altri documenti che debbono far seguito a questa triste storia. Io preferii <avvece> /invece\ la offerta fattami dai cavalieri di Malta di recarmi a dimorare in un loro palazzo al Corso, se non erro ora palazzo Salviati. ove ci ricoverai anche molti dei miei parenti che avevano le loro case esposte al pericolo. Così mi trovavo anche più vicina alla Trinità dei Pellegrini, potendo adempiere il sacrosanto dovere, assunto, con più facilità, andandovi come al solito di buon'ora e tornarndone [*sic*] la sera tardi.

[18] Il giorno ch'entrarono i Francesi in Roma, fu giorno di lutto e /di\ disperazione generale; quelle vie tutte deserte ed i balconi chiusi. Dopo poche ore, il primo ordine d'esilio venuto da Gaeta fu per mio marito (forse per quanto operò in Terracina per salvare la famiglia Antonelli). Siccome in quell'epoca il parlare coi Francesi era delitto, e specialmente per le donne, la sera mi recai all'Hôtel, se non erro quello Della Minerva, e ricevuta subito dal Conte Reyneval, incaricato degli affari di Francia (quello stesso che mi aveva fatto sposare il Galletti) e dal suo segretario Principe La Tour D'Auvergn<-i->e, ottenni per mio marito, ed intimo suo amico, Edoardo Sansoni, maggiore della Legione Romana, il passaporto Francese per sbarcare a Marsiglia, cosa ben rara a permettersi. Non potei seguire mio marito per tanti nostri affari già in via di completa rovina, e ricorderò sempre, che <mio marito>, da quell'onesto e leale uomo, sempre così stato nella sua vita, consegnò al Rappresentante, ossia Ministro della Guerra Pontificia, il suo rendiconto e polizze di quanto aveva commesso all'estero per rivestire le truppe ecct. ecct. Nella famiglia Galletti, fra i tanti affari commerciali v'era la privativa dell'Allume di rocca /delle miniere della Tolfa su quel di Civitavecchia\,<sup>7</sup> concessa fin dal 1812, al defunto mio suocero Antonio Galletti, dal Governo Pontificio per tutto lo Stato; privativa, che prima aveva rovinata il Governo ed altri concessionari, mentre il mio suocero, con buona ed abile amministrazione le diede vita e

<sup>7</sup> La parte di testo che va da *delle* a *Civitavecchia* è sul manoscritto riportata nel margine inferiore del foglio: un segno di richiamo ne legittima l'inserimento in questo punto del testo.

profitto tale da rendere un grande utile al Governo, nonché 4000.. scudi annui a prò della famiglia Galletti. Appena mio marito venne esiliato il Governo Pontificio ci tolse tale privativa, adducendo: che il Galletti Bartolomeo, mio marito, era considerato come morto essendo in esilio. Dopo tante lagrime ed intercessioni, solo io, potetti riaverla sotto il nome di Angelo Graziosi per lo scopo di dover educare in Roma stessa i miei figli, cosa per la quale, non potei seguire mio marito, avendo messo al Collegio dei Nobili al Clementino mio figlio Arturo, e la bambina Gigia nelle Religiose del Sacro Cuore a Santa Rufinia, sebbene mi fosse stato offerto il posto gratis, per mio figlio, dai Gesuiti. La Contessa Anna Antonelli, fu la madrina di cresima della figlia mia Gi<-g->gia, essendo restata /ella\ e suo marito il Conte Filippo sempre riconoscenti ed affe<-z->zionati ed avendo io per necessità d'affari sempre dovuto trattare con il Conte Filippo quale Governatore della Banca Romana, la quale Banca per un conto corrente di mio marito, di scudi 14000.. come ben si può verificare da quegli atti, s'impadronì, e vendette per saldarsi, tutti i nostri beni in Velletri, in terreni e case, che colà possedevamo, sostanze che ascendevano a scudi 18000.. come risulta in <Catastro> Catasto; ed anche fui obbligata vendere la casa paterna di mio marito in Piazza Pollarola, per far fronte ad altri pagamenti; ed ebbi la soddisfazione di vedere immune il nome onorato e glorioso di mio marito dal commercio, che aveva tanto onestamente condotto, seguendo l'esempio del padre, Antonio Galletti. Tutti i mesi d'estate li passavo all'estero con mio marito, e l'inverno coi miei figli, che nella mia assenza venivano assistiti dalla mia zia Maria Salandri-Cervini e da miei innumerevoli parenti ed amici. Quando vennero annesse le Romagne e le Marche all'Italia ci furono sbandate i magazzini con gravi perdite quelli di Bologna ed Ancona, perché dal Governo Italiano non si riconoscevano private e solo qualche migliaia di lire ci restarono nel piccolo Governo Pontificio; cosa che tanto a me che a mio marito, <av->invece di affliggerci, ci rallegrava perché principiava l'era della Indipendenza d'Italia. Nella prima mia gita in Toscana, ove mio marito, dall'Estero, venne a raggiungermi, com'eravamo rimasti intesi anche per non allontanarmi tanto dai figli ch'erano piccoli, egli, poveretto, venne arrestato dai Tedeschi che volevano obbligarlo a /ri\partire subito, ed il mio spavento, per la responsabilità presa, fu tale che credetti impazzirne; ma nel contempo corse in nostro aiuto il Conte Pietro Bastogi (/poi\ Ministro Italiano <poscia>) uomo di sommi e rari talenti finanziari, amico intimo di mio marito; il quale garentendosi per lui, lo fece rilasciare libero in Livorno per tutto il tempo che io mi ci trattenni. Dire le cordiali e gentili accoglienze che ricevetti in Livorno, non solo in quell'anno, ma negli altri quattro appressi, mi è indescrivibile massime per parte di tante nobili e riguardevoli persone, fra le quali il Bastogi anzidetto, la di lui sorella Contessa Bastogi Beltrami e marito Conte Beltrami, la distinta famiglia Vaccari, nostro Banchiere ecct. ecct., che possono ben attestare il perfetto accordo <su tutti i principi> tra me e mio marito <in quell'epoca tanto difficoltosa ed alla mia età>. Fatti più grandi i cari miei figli varie volte allora raggiunsi mio marito anche a Parigi e lo trovai sempre occupato in studi militari, e quando l'interrogavo che cosa voleva fare di ciò, perché non si rimetteva nel commercio a Livorno, come l'avevano consigliato il Bastogi e /il\ Vaccari, esso rispondeva, con ferma convinzione, non badando alla rovina della nostra famiglia, che gli sarebbe stato necessario esser nella vita militare molto esercitato, per compiere assieme a suoi commilitoni, valorosi emigrati in Francia, l'Indipendenza ed Unità Italiana, suo unico pensiero. Infatti, nel 1855, mi trovavo a Parigi, nella grande Esposizione, ed ivi mi lasciò sola per un paio di mesi, recandosi a Torino per affari politici. In quell'epoca, fui invitato [sic] al gran ballo dell'Hotel de la Villa ed a Versailles, balli dati in Onore della Regina d'Inghilterra e del Principe consorte, ch'erano venuti a rendere visita d'onore all'Imperatore ed Imperatrice di Francia. La

mia vita in Toscana ed in Francia fu sempre illibatissima quantunque tentata da occasioni di proposte moltissimo lusinghiere e reali, che ripugnarono il mio amor proprio e respinsi con orrore, e tutti gli emigrati Italiani ch'erano colà, potranno attestare se mento.

[19] V'era anche, in quell'epoca a Parigi, la celebre tragica, Adelaide Ristori, che formava la delizia del Teatro Italiano, e che già avevo avuto il piacere di conoscerla in Roma, quando fui a pregarla d'una recita a favore dei feriti a Venezia, e che gentilmente <com-> /con\ premura aderì; recita che diede un favorevole introito. Essa sempre si mostrò meco cortesissima come pure il suo marito, marchese Capranica Duca del Grillo, e rammenterò sempre, che la celebre Artista, che con immensa attenzione e piacere ascoltai assiduamente per 40. sere di seguito nella produzione la Maria Stuard ed altre scene, venne non solo giudicata da tutti inarrivabile, ma da me che l'ascoltavo col cuore e coll'anima, unica Artista perché in 40. recite mai aveva cambiato lo stesso gesto e posa, ma sempre aveva cambiato a seconda il suo sentire e così nelle commedie, dramma e tragedie.

[20] Tutte le volte che ebbi a partire da Roma per la Toscana o Francia, ò dovuto aver bisogno rivolgermi all'ambasciata Francese, per le grandi sevizie che ricevevo dal Governo Pontificio, perché temevasi ch'io portassi corrispondenze Politiche, e ciò non sono miei sogni ma verità, come si vedrà in appresso con autografi ed altri documenti di personaggi Francesi. Per indole ed educazione non usa a mentire, quanto scrivo son fatti genuini, e per ciò seguiti da autografi che giustificano quanto accenno. Non mi celo per ciò sotto false apparenze, scrivo quale sono, e per prima riconosco aver molto sbagliato nella mia vita ed esorto per ciò tutte le donne nubili e maritate di non mancare mai ai loro doveri perché anche agendo con il cuore <uno> si espone a dolori infiniti che avvelenano tutta la vita. Nei primi movimenti del 1859, mio marito mi scrisse da Torino ove era arrivato, che alla sua partenza da Parigi, venne accompagnato alla Stazione da tutti gli emigrati ed amici, ove gli fu regalato un magnifico cavallo nomato Cagliostro con ricca bardatura da Generale, ed appena giunto a Torino gli venne offerto dal Generale Garibaldi il Comando de' Cacciatori dell'Alpi col grado di Colonnello (che poi <av-> invece venne dato al Colonnello Arduino, se non erro) e che il Governo regolare di Piemonte gli aveva offerto il Grado di Maggiore, chiesemi consiglio sul da farsi. Interpellato tutti gli amici e parenti, opinarono che volendo lui assolutamente ritornare militare era da preferirsi l'armata regolare; così, esso accettò il mio consiglio che poi fu causa di qualche dissapore lieve fra noi perché arrestò la sua carriera che sarebbe stata più brillante fra i Garibaldini. Nel mentre che mio marito era in Toscana ad organizzare il 41<sup>mo</sup> Reggimento, che comandò come Maggiore e poscia come Tenente Colonnello, allora...

[21] Io mi trovavo in Civitavecchia per i bagni assieme con i due figli. Arturo mio figlio avendo compiuto i suoi studi era sortito dal Colleggio de' nobili del Clementino con molto onore e sodisfazione /mia, del padre\ de' Suoi Superiori e dei parenti; ed elettrizzato dai Successi della nostra Armata e dei varî fatti d'armi cui aveva preso il padre manifestò il desiderio farsi immediatamente militare per seguire suo padre, benché non avesse compiuto i 16 anni, cosa che anche mio marito in tutte le sue lettere mostrava desiderio che il figlio avesse presa la carriera militare e raggiungerlo. Io mi opponevo perché essendo unico figlio maschio poteva servire la patria anche come borghese e desiderava per lui che avesse presa la carriera diplomatica; ma avendomi dichiarato che sarebbe partito pur senza il mio consenso fui consigliato [*sic*] accordarglielo, anzi decisi partir con lui per accompagnarlo e raggiungere

mio marito che allora si trovava in Modena al Comando del suo Reggimento. Appena si seppe che mio figlio partiva accompagnato da me ci si negarono i passaporti e per ottenerli dovemmo sottoscrivere l'esilio, lasciando la cara mia Gigia affidata alla Zia Maria, credendo così salvare la piccola rendita che ci rimaneva dell'Allumiere finché ci fossimo sistemati richiamandole entrambe presso di me. Ma la privativa venne tolta appena partiti da Roma!. Fu commovente la nostra partenza, che fu il giorno 2 Febbrajo 1860 in mezzo al piazzale della posta-corriera, ove montammo in diligenza; molte persone, amici, parenti, ed estranei, vennero a salutarci facendo auguri per un pronto ritorno. Il mio cuore sembrava chiuso da una mano di ferro, come presagio di molte sventure che dovevano colpirmi nel lasciare i miei e la Cara Roma, mio paese nativo. Mio marito venne ad incontrarci a Bologna, per riabbracciare me, che da vari anni non aveva veduto, ed il suo figliuolo, che era divenuto grande, forte e molto bene istruito. Dopo aver riveduta in Bologna la mia sorella di latte, bella fra le belle, Enrichetta Branca, ora Contessa D'Aria, partimmo per Modena ove ricevetti grandissime Feste e gradite accoglienze e fiori, da tutto il Reggimento di mio marito e dalle nobili signore degli Ufficiali. Le Contesse Campori, Ricci e loro mariti, in casa delle quali avevamo alloggio mi colmarono di gentilezze e premure, come altrettanto dalle signore di Modena ch'ebbi il piacere conoscere. Il giorno appresso, giunse colà, anche la sposa, di 15 giorni, del Generale Longoni che comandava il 41<sup>mo</sup> e 42<sup>mo</sup> Reggimento Fanteria, la quale divenne immediatamente la più carissima mia amica, e tutto il tempo che fummo in quella Città, ci appellarono le indivisibili. La poverina, era Bresciana, morta pochi anni dal suo matrimonio compianta da tutti. Dopo qualche mese che ero in Modena partimmo per Torino, ove mettemmo Arturo, nostro figlio, in pensione presso una rispettabile famiglia di colà per proseguire gli studi scientifici che aveva principati in Roma, appena uscito dal Collegio, con il giovanissimo Francesco Siacci, celebre per tattica di scienza militare, ora Deputato Romano e Colonnello d'Artiglieria. Sebbene mio figlio fosse affidato alla sorveglianza e cure dei nobili coniugi Duca e Duchessa Sforza Cesarini, Romani, ed a quella della cara mia Amica, Teresa Muller Diomilla, pure il distacco da lui mi fu penosissimo, sebbene oltre le suddette persone era affidato per i studi a...

[22] Nell'epoca che fui a Torino, ad accompagnare mio figlio, ci trovammo precisamente alle feste della Cittadinanza e della Corte per l'apertura del Parlamento, ed il gran Ministro Cavour fu gentile e cortese con me fino al punto di volermi affidare una speciale missione per Londra, cosa che rifiutai e della quale mi sono molto amaramente pentita di poi. Ritornata a Modena con mio marito facemmo vita tranquilla insieme per vari mesi, e quindi passammo di guarnigione a Regio D'Emilia ove fummo alloggiati, per tre giorni, in casa del nobile Conte Spalletti, il quale trovavasi con la propria famiglia in Firenze, ed essendo stato avvertito che il Comandante Galletti era in compagnia della moglie, telegrafò al maestro di casa, che se a noi avesse piaciuto /l'appartamento\ che ci era stato offerto (veramente principesco) fossimo seguitati a starci che al suo ritorno ne avrebbe stabilito il prezzo d'affitto; e fosse messo a nostra disposizione quanto poteva occorrere, carrozza cavalli ed il palco al Teatro. Dopo pochi giorni arrivati il Conte e famiglia, ci colmarono di gentilezze, per quanto mio marito insistesse per stabilire il prezzo d'affitto rispose sempre che alla fine del nostro soggiorno in Regio d'Emilio [*sic*] si sarebbe tutto stabilito in conto. Ricorderò sempre con grato animo tutte le gentilezze che ricevetti in quella nobile dimora, ove, il padre ed i due figli maschi Stanislao (poi deputato al Parlamento) e William, e di poi la nobile marchesa Lucia Spalletti maritata al marchese Baleani </di poi> ci colmarono di tante e

tante gentilezze che non potrò mai dimenticare in tutta la mia vita. Per andare a vedere Arturo, mio figlio, in Torino, ogni settimana mi ci recavo, partendo il Sabato a sera da Reggio ritornandovi il Lunedì pria di giorno.

[23] Dopo molti mesi ch'eravamo colà, amati e rispettati da tutti, mi giunse una lettera della mia amica Contessa Beltrami, nata Bastogi, che mi avvertiva essere stato, mio marito, nominato Colonnello, e destinato Comandante a Benevento. Mio marito riposava dopo del ritorno dalle manovre militari del mattino, ed io lo svegliai in tutta fretta per dargli, credevo io, sì buona notizia; con mia sorpresa e dolore lo vidi mettersi le mani nei capelli, e gridava: che lo avevano sacrificato, in compenso di quel che avea fatto. Nulla comprendendo glie ne domandai spiegazione, e mi disse che quello era un posto sedentario che metteva fine alla sua gloriosa carriera. Allora io lo consigliai partire immediatamente per Torino e far reclami su tal fatto non giusto, come lui riteneva sì dannoso, che io, benché, donna, sarei, al momento, andata a Torino. Esso mi prese in parola, e mi disse: che avrei potuto fare molto più di lui, al quale, i regolamenti militari gli impedivano reclamare; e di fatti, la sera stessa, col treno diretto partii con la mia amica Teresa Muller ch'era venuta in Regio di Emilia, con le sue bambine, a passare qualche mese in mia compagnia, ed appena giunte scrissi al Conte Bastogi, in allora Ministro, ch'ero arrivata colà ed al momento mi sarei recata al Presidente del Consiglio dei Ministri Barone Ricasoli. pel [sic] quale, egli spontaneamente mi fece tenere un biglietto di presentazione, mandandomelo, ed accennando essere io di /sua\ intima conoscenza come mio marito. Così recatami dal Presidente e fattami annunziare, benché fossero le 9 ant venni ricevuta al momento. Era solito il Barone Ricasoli, uomo integerrimo ed onestissimo, di ricevere sempre in piedi perché il suo tempo era preziosissimo. Io gli dissi che era un poco lunga su quanto dovevo esporre, ed essendo stanchissima, con la mia amica, dal viaggio fatto alla notte, lo pregavo permetterci di farci sedere; così /poi\ esposto il fatto <e> che mio marito trovavasi <in prostrazione> /desolato\ credendo d'aver ricevuto un grave torto dal Ministero della Guerra e che benché non m'intendessi affatto di cose militari, mi ero recata in Torino per chiarire tutto ciò e se realmente torto vi era forzare in ogni maniera mio marito per fargli dare le proprie dimissioni. Il Barone Ricasoli, mi rispose, che se il Ministro della Guerra aveva ciò fatto qualche motivo ragionevole doveva esservi. Allora di rimando gli risposi: Ch'ero arrivata in Torino, non per domandare grazie ad alcuno, ma per avere giustizia dopo tanti sacrifici da noi fatti. Siccome il Barone era uomo di onestà rara ed equo gli piacque la mia risposta e diedemi un suo biglietto di presentazione pel pro Ministro della Guerra, Gug<-g->ia, acciocché mi avesse subito ricevuta e dati<-mi> quegli schiarimenti opportuni. Recatami dal Ministro Gug<-g->ia che mi ricevette molto gentilmente, sebbene non lo conoscessi, mi disse che mio marito aveva torto d'allarmarsi tanto perché il comando della provincia di Benevento, in quell'epoca, era importantissimo ed era stato scelto perché romano ed intelligente e tenuto come persona di fiducia del Governo, e per farmi un'eccezione, nella giornata avrebbe richiamata [sic] l'incartamento, riflettente tale disposizione Ministeriale per mio marito, e che al domani, ritornandovi, mi avrebbe dato maggiori schiarimenti. Di fatti, il domani, ritornata dal conte Gug<-g->ia, mi mostrò, che mio marito, non era stato destinato con la promozione a Colonnello del /41^\ Reggimento, che <lui> egli stesso aveva organizzato, perché era sordo e miope, giusta quanto aveva asserito il Generale Longoni nel suo rapporto. Scattai in piedi, e caldamente lo pregai, di far fare un telegramma a mio marito, che, si recasse subito in Torino presentandosi subito al Ministero, così avrebbe fatto constatare se era vero sordo e miope; e soggiungendo che l'illustre Generale Cosenz, e tanti

altri portavano gli occhiali, e con ciò non erano impediti comandare i Reggimenti e le Brigate, mentre mio marito portava una sola lente più<-cché> per galanteria che per altro. Il Ministro, allor mi disse che siccome il Decreto era stato firmato da S..M.. il Re, essendo giorno di sabato, mi fossi subito recata dal Generale D'Angrognna, incaricato delle udienze, che sua Maestà dava tutte le domeniche e giovedì, onde avessi potuto avere, la domenica stessa, essere ricevuta in udienza. <Andiedi> Andai immantinenti dal D'Angrognna e dopo essere stata ricevuta ed ascoltata per quale scopo io vi andassi, mi rispose: ch'era dolente non potermi far dare l'udienza pel domani, perché il Re, dopo aver firmato le udienze ch'accordava, <si> se n'era partito per la Mandria e non sarebbe ritornato che il dì dopo di buon'ora pel Consiglio dei Ministri e per ricevere le persone a cui aveva accordato udienza. Però, fossi stata tranquilla perché al prossimo giovedì sarei stata ricevuta senza meno<sup>8</sup> e che allo stesso momento ne avrebbe parlato all'Ufficiale d'ordinanza di servizio Conte Alessandro di Savayrousc. Licenziatami, andai a finire la giornata e pranzai in casa della Contessa Beltrami-Bastogi, che la sera mi ricondusse all'Hôtel della Gran Brettagna, dopo che salutammo il Ministro Bastogi che si recava al Ministero per lavorare tutta la notte onde trovarsi pronto al domani nel Consiglio dei Ministri. Nell'entrare all'Hotel fui avvertita che il Conte di Savayrousc da qualche tempo attendeva nelle mie stanze, e salitavi con l'amica Contessa Beltrami, trovammo il prefato, perfetto gentiluomo, (il quale di poi tanto nell'avversa che in prospera fortuna mi è sempre stato amico fedele) che mi disse: se potevo fargli avere, la sera medesima, un biglietto del Ministro Bastogi, o dell'Incaricato degli Affari di Francia, mi avrebbe, forse potuto far ricevere il domani stesso dal Re. Essendo l'ora tarda, gli dissi ch'erami impossibile mandare dall'incaricato d'affari, Conte De Rayneval, fratello di quello che tanto bene mi aveva fatto in Roma, perché nemmeno sapevami a Torino ed egualmente mi era impossibile mandare dal Bastogi, perché a quell'ora tarda erasi chiuso nel Gabinetto di Studio al Ministero avendo dato ordine di non essere distolto. Sulla mezzanotte, poscia, il Conte Beltrami venne a prendere sua moglie, ed io più per ischerzo che per altro, lo pregai insistentemente di trovare un mezzo, onde il Cognato Ministro mi avesse mandato il sospirato biglietto; egli mi disse esser ciò impossibile, ed io lo ribadii: che tutti sanno fare il possibile, l'impossibile tutti i rari amici fanno; che avesse fatto conto d'andare ad un ballo, attendeva quindi il cognato fino al momento che pur doveva vestirsi e recarsi nel domani da S..Maestà. Partiti i coniugi Beltrami ci coricammo con l'amica Teresa Muller, rassegnate di dovere attendere fino al Giovedì la bramata udienza. Alla mattina, con sorpresa, sentimmo bussare alle nostre porte, era l'ottimo amico Beltrami che mi diceva: vi porto il desiderato biglietto di mio cognato e lo consegno al momento basta che mi si dica: avete fatto l'impossibile. Indossata una vesta da camera aprì l'uscio ed il Conte mi consegnò il biglietto con le testuali parole che trascrivo: *Raccomando all'Ufficiale d'Ordinanza di S..M.. il Re, la Signora Anna Galletti, moglie del Colonnello Galletti mio intimo amico per sollecita udienza da S..M..* Messo il tal biglietto in una busta con un mio e lo spedì al palazzo Reale, per mezzo d'un cameriere dell'Albergo, diretto al Conte Savayrousc. Andato via il Conte mi coricai di nuovo persuasa che non avesse fatto in tempo il biglietto che il Savayrousc voleva alla sera, e che gli mandai al mattino. L'Hôtel della Gran Brettagna, era situato sulla via Po, vicino al palazzo Reale, e passata una mezz'ora che il cameriere dell'Hôtel ribussò per avvertirmi che un valletto <di poi> della Casa Reale avea a consegnarmi un biglietto, da parte del Conte di Savayrousc che mi avvertiva recarmi subito al palazzo Reale che S..M.. il Re mi avrebbe

<sup>8</sup> Nel testo è presente la forma univervata *senzameno*; lo scrivente divide la forma in due parole distinte, utilizzando una lineetta verticale.

ricevuta non appena terminato il Consiglio de' Ministri. Non appena letto ciò, ebbi appena il tempo di vestirmi in fretta e recarmi ansiosa al Palazzo del Re. E difatti nel momento che entravo nelle sale d'aspetto per l'udienza il Generale Cigala, chiamava il mio nome. Fui introdotta nella stanza d'udienza in sul momento e S..M.. mi ricevette sulla porta, invitandomi subito a sedere ed esporgli ciò che desideravo. Sebbene di già avessi parlato al Re, assieme a mio marito, quando gli fummo presentati nell'apertura del Parlamento, provai un fascino straordinario nel trovarmi a lui vicina il quale nella sua leale ed onesta fisionomia, negli occhi specialmente, aveva qualche cosa di speciale d'attrazione magnetica, che sembrava scrutare nell'interno della persona cui parlava i più reconditi pensieri. Esposi il fatto di mio marito, S..M.. mi disse, perché non m'ero a lui diretta pria d'andare dal Ministro della Guerra, essendo Re costituzionale ben poco poteva fare ma che avrebbe sospesa l'udienza e mandato a chiamare il Ministro della Guerra per tutto conoscere e vedere di regolare al più presto possibile la posizione di mio marito. Meco si trattenne molto tempo domandandomi molte cose di Roma, tanto della mia famiglia che del Governo. Dopo ciò, giacché il Re mandava a chiamare il Ministro della Guerra, mi alzai per concedermi [*sic*], ma con sorpresa, S..M.. mi trattenne ancora, sempre parlando di Roma, /e che in qualunque circostanza /nell'avvenire mi fossi trovata che mi sarei a lui rivolta direttamente\,<sup>9</sup> promettendomi /pure\ che alla sera stessa mi avrebbe fatto sapere qualche cosa, sul riguardo, all'albergo stesso. Dovendo dire tutta la verità, positiva, qual'è, nell'eseguire le riverenze d'uso, il Re mi prese la mano e posò le sue labbra sulla mia fronte. Retrocedetti tutta confusa e turbatissima per tale atto, uscii dalla sala d'udienza ritornandomene all'Hôtel e con la mia amica Teresa andai dal Ministro Bastogi e poi da sua sorella per rendergli conto della lusinghiera quanto cortesissima accoglienza avuta dal Re, tenendo occulto naturalmente l'ultimo atto. Di poi ci recammo alla via ferrata per attendere l'arrivo di mio marito che doveva giungere da Reggio d'Emilia in seguito al telegramma fattogli. Giunse, e dettogli il tutto fu contentissimo d'ogni cosa, perché recatici /all'Hotel trovammo che ci attendeva\<sup>10</sup> il Generale Zacchieri /dal quale\ avemmo la risposta promessa da S..M.. Che a mio marito si sarebbe consentito l'uniforme di attività; e fosse partito subito per Benevento, che appena v'era un reggimento disponibile sarebbe stato destinato a comandarlo. Mio marito rimase sodisfattissimo di tutto ciò, ed io più di lui.

[24] Partito il Generale Zacchieri, venne il Conte Savayrousc che si legò subito in amicizia con mio marito ed essendo sopraggiunte altre visite ebbe il campo di dirmi particolarmente ch'io avevo rovinato mio marito perché se non mi fossi licenziata da Sua Maestà con qualche esitanza brusca, mio marito sarebbe stato nominato suo <Ufficiale di Ordinanza > /aiutante di Campo\ e rimasto a Torino. Io gli risposi che ignara degli usi di Corte non sapevo che bisognava attendere di essere licenziata e siccome il Conte soggiungeva, eppoi, eppoi, io con la mia solita lealtà e franchezza, gli dissi: del poi non ne parliamo perché quanto accadde mi era sembrato stranissimo; e lui di rimando, ch'io m'ero allarmata fuor di proposito, perché il Re, ch'era la lealtà e l'onestà in persona, era solito ciò fare non per alcun fine indiretto ma per semplice espansione d'animo, verso le persone delle quali prendeva interesse. Mi avvertì pure che un Deputato Romano, ch'era stato chiamato subito da S..M.. per avere informazioni sulla nostra famiglia, gli aveva detto, ch'io era un'emissaria del Cardinale Antonelli, del quale n'ero stata l'amica <e qualche cosa di più>. Ne risi di tutto cuore,

<sup>9</sup> Questa frase, da *e che a direttamente* è scritta nel margine inferiore del foglio ed è qui inserita data la presenza di un segno di richiamo.

<sup>10</sup> Le parole da *all'Hotel* ad *attendeva* sono aggiunte nel margine inferiore.



anche adirandomi, di sì infame calunnia, e che non poteva toccarmi neanche il lembo della veste, e che di ciò me ne appellavo a tutti i miei concittadini, e che manco S..M.. il Re avrebbe potuto credere simili fandonie se no, non avrebbe fatto rendere giustizia a mio marito, assieme al Ministro della Guerra dal quale mio marito fu alla mattina dopo per esprimergli la sua riconoscenza e gratitudine, così il Ministro osservò anche che mio marito non era sordo o cieco, e gli ripromise che al primo reggimento va<-g->cante sarebbe stato chiamato a comandarlo. Gli raccomandava la provincia di Benevento e la distruzione del Brigantaggio, esortandolo a non far fare a me il viaggio strapazzoso di quella provincia perché fra pochi mesi sarebbe stato richiamato. Di fatti pria di lasciare Torino, mio marito prese in fitto un grazioso appartamento, per me e la mia amica /Teresa, e mio figlio,\ in Via Bava, e subito ci andammo installando<-ci>vi <con> mio figlio.

[25] Ripartii con lui per Reggio d'Emilia, ove da tutto il Reggimento, al momento della partenza per Benevento, ricevette una commovente dimostrazione d'affetto e stima ed auguri e <baciamani> /, come l'ebbi io dalle mogli di varî Ufficiali.\ Quindi dopo esserci congedati da tutti, e seco lui altresì alla Ferrovia, anch'io dopo qualche giorno ritornai a Torino e quivi passai diversi mesi tranquilla finché, mio figlio, terminati gli studi ci recammo alla R. Scuola d'Ufficiali /di cavalleria\ a Pinerolo, ove doveva entrarci per allievo; ma, atteso che non aveva ancora 18 anni, vi fu la <prima> /unica\ difficoltà d'ammisione, ed anzi, il Direttore della Scuola, mi disse, che doveva domandare la sanatoria dell'età, al Sovrano, mentre l'aveva pure accordata, pochi giorni prima, ad un nipote del Generale Fanti. Tornata a Torino mio primo pensiero fu di mandare a chiamare il Conte di Savayrousc, per esporgli che desideravo far tenere a S..M.. una mia istanza per la sanatoria di mio figlio; esso mi ricordò le parole che mi aveva dette alla Gran Bretagna (Hôtel) e mi disse che avrei incontrate molte difficoltà. Allora mi recai dal Generale D'Angrogna per una dimanda d'udienza, che /ora\ per una scusa /ora per\ un'altra mai mi veniva accordata. Ne fui veramente desolata e dispiaciuta in modo straordinario e cercai ogni via onde arrivare allo scopo della udienza, anche per voler dare ferma smentita alla grave calunnia detta da<-l> /un\ Deputato romano circa la intrinsechezza tra me ed il Cardinale Antonelli. In questa occasione il rispettabile ed illustre Ministro Conte Pepoli, il Conte Bastogi, ed Altri personaggi distinti, cercarono di tutto onde far risultare la verità sulla mia onorata vita e condotta.<sup>11</sup>

[26] Trovandomi nell'emergenze di seria penuria per malattia e tante altre pene che soffrivo, un giorno, benché con forte febbre volli assolutamente alzarmi per andare a vedere il Cimitero di Torino, onde conoscere uno di quei posti per far riposare le mie ossa. La Sig<sup>a</sup> Marianna Farini, madre del celebre compatriota politico, mi scongiurò di non uscire di casa, ma io volli andare per forza, e nel ritornarmene a casa, passai dal Ministro Urbano Rattazzi e [sic] pregarlo di voler far telegrafare per sapere ove trovavasi precisamente mio marito con le sue truppe perché da due settimane non ne avevo più nuove e non mi avea neanche mandato il denaro che ogni fine di mese era solito farmi recapitare. Nel congedarmi da Lui, e nel dargli la mano restò molto meravigliato dell'ardenza per la febbre che avevo e quasi /mi\ rimproverò per essere sortita in tale stato sofferente; risposi: ch'ero andata a vedere ove potevo aver sepoltura, e poscia da lui per l'ansietà a conoscere le nuove di mio marito. Allora mi

---

<sup>11</sup> Al termine di questa frase lo scrivente inserisce un segno di richiamo per indicare la sua intenzione di far seguire quanto contenuto in un foglio sciolto, costituito da quattro facciate. Tutto il paragrafo successivo, cioè il 26, corrisponde pertanto a questa parte aggiunta del testo.

raccomandò essere sicura di tutto farmi sapere al più presto possibile, e che mi fossi ritirata nel piccolo quartino di via Borrino, subaffittatomi dalla Contessa Nigra. Infatti, la sera stessa, dopo poche ore, nell'atto cui fui presa da convulsioni e messa a letto, venne in persona il Rattazzi, che la cameriera non riconobbe e gli disse tornare più tardi se aveva cosa importante a dirmi. Difatti, tornò, e mi fece passare il biglietto di visita onde non avessi soggezione riceverlo giacché ero coricata a letto. Appena entrato nella mia stanza mi conforto [*sic*] per mio marito che nulla v'era a temere benché in perlustrazione al confine, giacché se fosse accaduto qualche cosa ne avrebbero avuto minuto ragguaglio, ed all'uopo, s'erano dati ordini precisi a mezzo d'apposita staffetta onde ricercarlo, giacché colà non v'era telegrafo; ed alla mattina seguente mi avrebbe fatto partecipe delle notizie che si sarebbero avute. Con la gentilezza che sempre lo faceva distinguere nel congedarsi, pregandomi di star tranquilla, si avvicinò al camminetto e su vi depose un piego contenente denaro, pregandomi di non rifiutarlo, perché veniva dalla Cassa per l'emigrazioni alla quale avevo diritto come esiliata politica, e nel caso che non mi fosse stato sufficiente avessi mandato da lui al mattino seguente per ritirare quel che mi occorreva, e senz'altro attendere mia obbiezione di risposta salutandomi e sorti. La mattina appresso mi faceva noto con premura che il Colonnello Galletti, stava benissimo, e nulla v'era d'allarmante quantunque vi fossero state varie scaramucce coi briganti, e fra giorni sarebbe rientrato alla sede in Benevento. Detta somma, fu da me /restituita\, dopo qualche mese <restituita> /con biglietto\, perché non volevo toglierla alla cassa per <de->gli emigrati, /o\ quel denaro mi venisse da lui ed intendevo restituirlo come gentilmente l'aveva offerto. Cito la originale risposta del sommo Uomo di Stato in data 4 Gennajo 1864

*Gentilissima Signora. Mi fo doverosa premura di accusarle ricevuta delle £ milleduecento che Ella à avuta la compiacenza di mandarmi. Mi dorrebbe solo che Ella si fosse dato il menomo incomodo per questo oggetto, perché io non ne <avevo> avea alcuna urgenza e mi sarebbe anzi stato gratissimo lasciarlo pienamente a di Lei disposizione. Non so esprimerle la sodisfazione, che provo nel sentire, che Ella abbia potuto interamente assestare gli interessi della di Lei famiglia, che i di Lei voti sieno stati esauditi.*

*Gradisca, La prego, in uno ai miei, i sinceri complimenti di mia moglie e voglio credermi quale ai sensi della massima considerazione e pari ossequio à l'onore di dichiararmi.*

*Di Lei Gent<sup>ma</sup> Sig<sup>a</sup> Contessa  
Dev<sup>o</sup> Obbl<sup>o</sup> Servo  
U. Rattazzi.*

[27] Mio figlio, non volendo più attendere disposizioni all'ammissione in Pinerolo, si arruolò volontario nelle Guide, e lo stesso Colonnello Conte Spinola mi promise che dopo due o tre mesi gli avrebbe fatto fare l'esame per l'ammissione alla Reale Accademia di Torino, nelle armi dotte, atteso i suo [*sic*] studi fatti. La mattina stessa, che mio figlio partì con il detto Colonnello Spinola, verso le 2 pmd, venne da me il Generale Cicala, dicendomi: che, finalmente, S..M.. s'era ricreduto, e che lui stesso mi avrebbe accompagnata alla udienza che mi era accordata per le 3. Io, risposi, ch'era inutile più vedere il Re, perché mio figlio era già partito arruolato nel Reggimento Guide. Allora il Generale, mi ripeté, ché [*sic*], dopo tante fatiche fatte da tutti, il non andare all'udienza, era un irritare nuovamente il Re; così, persuasa, misi un cappello ed un velo ed <andiedi> andai seco lui all'udienza Reale. Appena

entrata S..M.. venne ad incontrarmi e con solita bontà e cortese gentilezza, mi disse ch'io dovevo essere inquieta contro di lui, ed allora alzando il mio velo le dissi che m'avesse ben guardata che sebbene i miei occhi fossero pieni di lagrime per la partenza di mio figlio, la mia fisionomia ben mostrava che non ero né un'emissaria, né un'assassina e cospiratrice. S..M.. cercò calmarmi, in ogni maniera, dicendomi ch'era pienamente convinto della mia lealtà ed innocenza, e che si metteva a mia disposizione per quel che poteva fare avrebbe fatto anche per mio figlio. Ed io gli dissi essere troppo tardi perché la mattina stessa era partito insieme ad altri nobili giovini di Torino, che s'erano arruolati come Volontari nelle Guide, per poter poscia dare gli esami ad entrare nell'Accademia Militare di Torino. Dopo altre poche parole mi ritirai prendendo commiato dal Re con le solite formalità e dopo pochi momenti ch'ero entrata in casa S..M.. /mi\ mandò dal Conte Savayrousc £ 3000.. per le spese che potevano occorrere pel giovane soldato. Scorsero diversi mesi, ed accadde in quell'epoca, il Matrimonio della Reale principessa Maria Pia con il Re di Portogallo. Assistei a tutte le feste di Corte e della Cittadinanza per tale fausta occasione; ricordo che alla sera del banchetto dato a Corte, il Generale Conte Enrico Morozzo Della Rocca, primo Aiutante di Campo di S..M., venne da me appena terminato il banchetto, per dirmi, che S..M., nel mentre era in tavola fra il Ministro Rattazzi, e <generale Della Rocca> /lui\ aveva domandato ad ambidue se io ancora gli conservavo il broncio per le calunnie che v'erano state dette, e che <lo> gli avessero accennato <per farmi cosa gradita> /che cosa poteva far a mio vantaggio\. Allora il Ministro Rattazzi, che sempre mi fu vero e leale amico, rispose: ch'io avevo inoltrata domanda al Ministero dell'Interno per avere compenso della privativa dell'Allumiere di rocca, ch'avevamo perduta con l'annessione delle provincie. Allora /il Re\ si rivolse al Generale Della Rocca, dicendogli: avvertite la Contessa Galletti, che incaricherò il mio Ministro particolare Conte Nigra, che dalla mia cassetta particolare gli siano date £ 60000.. ed una pensione di lire 300, mensili; queste 60000 £ per primo compenso fino a che avessi aggiustate la perdita di tale privativa, e la pensione per i meriti come Cittadina Romana. *Giuro, innanzi a Dio che mi vede ed ode, in quell'epoca, nulla vi era stato fra me e S..M.. e che tale comunicazione commosse ogni dire ed accrebbe la mia ammirazione ed affetto verso sì ottimo Sovrano.* La sera, di poi ero all'imbarcadero di Torino, ove S..M.. accompagnava a Genova la giovane /Augusta\ Sposa Principessa Maria Pia; /<che s'accoppiava col Re di Portogallo> \ pubblicamente, <innanzi> avanti a tutti, con la figlia al braccio, passando d'innanzi a me, disse: /Contessa,\ le saranno stati, da ieri sera comunicati gli ordini ch'ò dati al mio ministro particolare per lei. Tale pubblica dimostrazione di stima, fattami dal Re, <davanti alla> presente la Corte e tanti distinti personaggi, che trovandosi <all'imbarcadero,> colà, poco mancò che non mi facesse svenire /sia per gioja che per orgoglio, debolezza facile per una donna.\ Dopo il Re, passò il Ministro Nigra, ed anch'egli mi disse: Contessa, dimani mi recherò in sua casa all'ora che mi farà indicare. Difatti, il Conte si presentò da me il giorno appresso e mi consegnò lire 20000, e lire 900. del 1<sup>mo</sup> 3mestre di pensione della quale, poscia, mi avrebbe fatto tenere anche il Decreto. Riconoscentissima di quanto il Re faceva per me, dissi al Ministro, che, tanto dal Generale Della Rocca che dal Ministro Rattazzi, m'era stato detto da parte di S..M., che mi avrebbe mandate £ 60000 ed il Ministro mi rispose, che, S..M.. aveva un cuore generosissimo che non calcolava affatto il denaro. e che, per la grande emigrazione che v'era in quel momento a Torino la Cassa particolare di S..M.. era esausta, e che in seguito si sarebbe veduto /di\ fare il di più su quanto aveva promesso il Re. Pregai caldamente il Ministro, di porgere, i più sentiti e vivi ringraziamenti da parte mia a S..M., e non essendo mai stata avida <del> di denaro in mia vita, non insistei pel mantenimento della promessa

fattami. Mio figlio, dopo tre mesi ch'era a Reggimento, e che venne malato nell'Ospedale Militare di Torino, dopo aver dato un felicissimo esame all'Accademia, venne accettato allievo; anzi, avendo io depositato, al Generale Actis Comandante dell'Accademia, i tre mesi di mensili stabilito e Lire 400. per altre spese, mi vidi ritornare il giorno di poi, metà del denaro perché a lui toccò la seconda ½ borsa /gratis\ che vi è in quell'istituto statuito per i più bravi Alunni che danno brillante esame, e siccome, volevo rifiutare per non togliere ai più miseri di noi tal benefici, mi fu risposto essere impossibile allontanarsi dalle regole che v'erano, cioè: la prima borsa completa e gratis, e la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> per metà ai migliori esaminati; e approfittando, che mio figlio non era ancora entrato all'Accademia, partii senza dimandare al Re un'udienza di ringraziamento, recandomi a Monsanpietrangeli, di Ascoli Piceno, per andare ad abbracciare mio cugino Paolo de Cadilhac e sua moglie (Milionaria) colà residenti con la propria famiglia. Siccome /prima di partire\ avevo scritto a mia zia, <che, avevo desiderio> /residente a Roma, che\ trovandomi in migliori condizioni /finanziarie\, mi avesse condotta, in Torino, mia figlia Gigia, che tanto desideravo vedere ed abbracciare, facendo il possibile se poteva rimanerci anche ella senza perdere la pensione che avea dal Governo Pontificio, quale vedova del Maggiore Medico Olinto Cervini <, così>. Poco mi trattenni presso i miei parenti, e passando da Bologna, ritornando <in> a Torino, la sera stessa mi recai al Teatro, ove venne subito a visitarmi il Generale Cialdini, il Conte Lovatelli di Roma, l'Avvocato Mandolesi ed Altri distinti personaggi di Bologna e di Roma; i quali, tutti, mi pregarono di rimanere, perché il giorno seguente si attendeva colà il Re che veniva a passare una rivista Militare. Aderì a tali preghiere e passata la giornata con la mia carissima <amica>, e bellissima /amica\, Enrichetta Branca, /ora\ Contessa D'Aria, e visitata la Contessa Bianconcini, che gentilmente m'invitò al Teatro, per la serata di Gala, che si sarebbe data al Re, e per assistere alla rivista in un punto più bello della fazione, ove si sarebbe fermato il Re per lo sfilamento delle truppe.

[28] Difatti, al mattino appresso, la cortese e buona Contessa venne a prendermi all'Albergo Brun ov'ero alloggiata, e ci recammo in casa del Principe G Krabistoi, che avea per moglie una delle Contessine Potenziani di Roma, <ove> e ivi trovammo la più nobile e scelta società <che trovavasi in> di Bologna. Ricorderò sempre, che S..M.. passando sotto ai balconi del palazzo, alzò gli occhi, e vedendomi, restò meravigliato e sorpreso e con la mano fecemi un saluto speciale; /e rimarcato\ tanto, che fui colmata da tutti di gentilezze tali e cortesie senza fine, da non potersi descrivere; così la sera di gala al teatro, il Re, con il suo binocolo, a mirarmi, non mi lasciò quasi mai per il poco che si trattenne in teatro. Alla mattina, un Cameriere di S..M.. venne a vedermi all'Hôtel dicendomi, che il Re era restato meravigliatissimo che io ero partita senza un'udienza e maggiormente era meravigliato nel vedermi a Bologna; ma che, appena, io giungevo a Torino gli avessi fatto annunciare una mia visita. Dire, tutte le emozioni, e quanto provavo a tali comunicazioni, nel mio cuore, manca la retta parola espressiva alla mia penna; senza cessare d'amare mio marito, avevo già tale e tanta profonda ammirazione ed affetto pel Re che non potevo sostenere la lotta nel mio animo. Tornata in Torino, mio figlio, <è entrato> entrò nell'Accademia Militare; dopo qualche giorno giunse anche la mia diletta figliuola con la zia, ed anche mi venne da Roma tutta la mia mobilia ecct. Allora, mi sovvenni, che S..M.. mi aveva fatto sapere che desiderava vedermi, e siccome la mia zia, aveva desiderio, vedere da vicino il Re, che con tanto entusiasmo [*sic*] se ne parlava in Roma, scrissi a S..M.. per una udienza ed immediatamente venne accordata, che tanto attendeva la Sig.<sup>a</sup> Maria Cervini e sua Nipote. Difatti, a questa particolare udienza, venimmo ricevute dall'Ottimo Re, e tanto si trattenne con mia zia, sentendo che mi aveva

tenuto luogo di madre; la pregava di non lasciare Torino e rimanere presso di me che dalla propria cassetta particolare o dalla cassa per l'emigrazione, gli avrebbe fatta passare la pensione che riceveva in Roma. Ciò, fedelmente mantenne finché fummo in Torino. Con vivi ringraziamenti e con lagrime di gratitudine ci licenziammo. Dopo vari altri mesi, così trascorsi, giunsero da Roma, fra gli emigrati, la Contessa Maria Piacenti con suo marito Cesare, il quale aveva perduto il suo grado nell'Armata Pontificia, essendo accusato di liberalismo. Scrisi a S..M.. perché avesse a cuore la posizione di questi sventurati amici e l'unica loro bambina. Il Re immediatamente rispose, che si fossero presentati in udienza, accompagnati da me, dopo qualche giorno che destinò appositamente.

[29] Di fatti, il Re, ci ricevette con la sua solita squisita gentilezza, /e dopo ascoltato l'esposto e la viva preghiera\ disse: che avrebbe fatto tenere a me alla sera £ 3000 per loro, ed avrebbe parlato al Ministro della Guerra, per vedere cosa avrebbe potuto fare pel marito e parlando del più e del meno, <mi> disse /altresì\ <S..M..> che aveva avuto notizia del magnifico ballo in costume che vi era stato dalla mia amica Duchessa De-la-Force all'Hôtel Federer, ove io era stata ammiratissima ed in particolare pel mio piede invisibile, ed allora, aggiunse, sarebbe permesso vederlo? Ed io, scherzando, risposi rivolgendomi alla Contessa Piacenti Maria, dica a S..M..: il proverbio che si dice in Roma /ed essa rispose:\ (Che fino al ginocchio, può vedere ogni occhio) e sollevando il lembo della mia veste mostrai il mio piede. S..M.., sorpreso e meravigliato, /esclamò: scommetto “*Che la calzatura restata nella guardaroba da mia figlia, la Regina Maria Pia, <la quale avea> /che ha\ un piede straordinario, per /la\ piccolezza, <pure> le staranno bene*” e dato ordine al suo cameriere /particolare\ fece portare un paio di scarpe, /della giovine Regina, quindi\ <ed> inginocchiatosi, vicino a me, volle provarmene una, <delle scarpe, ed>. Avendo /io\ fatto l'atto di togliermela, <lui> /Egli\ stesso mi tolse <anche> l'altro stivalino e calzò /anche\ l'altra scarpa dicendo: quello che io dono non riprendo mai. Così, sempre presente i coniugi Piacenti, parlando ancora di mia zia se era ritornata da Roma, e di mia figlia perché non l'aveva presentata al ballo di Corte, come ne avevo avuto invito, dovetti dirgli che con mio dolore, nel riabbracciarla all'arrivo da Roma l'avevo trovata con la bocca ed il naso gonfi, conseguenza nello sviluppo, della malattia sofferta da bambina fino a 5 anni per lo spavento avuto quanto [*sic*] ero di lei incinta per la carcerazione di mio marito, e che avendola fatta visitare dal professore Sperino, gli aveva ordinata una cura per tre mesi ed i bagni delle sorgenti di Valdieri. <ed> Allora S..M.., mi disse, che andando come al solito alla sua Caccia a Valdieri, sarebbe stato felicissimo incontrarci colà, e mi invitava fin da quel momento di andare con mia figlia, mia zia, /accompagnato\ dai domestici, a far colazione nella sua tenda, ciò come prova che non gli serbavo più rancore delle ciarle e calunnie dette su me e che per un momento avea potuto crederci. Che non dovevo spaventarmi d'un tale invito in pieno giorno, tanto più che la principessa Ercolani di Bologna, e tante altre signore che vi ci erano andate, non ebbero che a rimanere contente. Ci licenziammo, ed alla sera stessa il Conte Savayrousc nel portarmi le lire 3000 per i coniugi Piacenti mi consegnò anche lire 4000 per me, a nome del Re, per le spese dei bagni di Valdieri. Tutto ciò che S..M.. faceva per me, rendeva accrescimento alla mia gratitudine ed affetto che risentivo per lui in un modo tale da ricordarlo più come un Dio che come uomo. Finalmente, con mia Zia e la figlia Gigia, e con la Cameriera Berenice Vagnini, andammo ai bagni di Valdieri, nei /primi di Luglio 1863\ e dopo una quindicina di giorni, intesi che era giunto il Re, ed avevasi fatto attendamento ai piedi della montagna. Né io mi <premurai> /affrettai\ d'andarlo a visitare avendo creduto più

uno scherzo che altro l'invito ricevuto, però il Generale Zacchiè venne a visitarmi per parte del Re e rammentarmi dello invito, della colazione/, se credevo,\ pel giovedì prossimo, che S M si sarebbe ritirato dalla caccia appositamente al mezzodì. Valdieri, su quel di Cuneo, è un sito roccioso, d'aria balsamica con acque Minerali Alcaline portentose; talmente fresca è l'aria che si respira che dovetti mandare la Cameriera a Torino per prendervi <dei panni> /le vesti\ d'inverno, perché benché prevenuta che vi faceva molto fresco, gli aggetti [*sic*] di vestiario ch'avevo portati non erano soddisfacenti alla temperatura. A Valdieri, <nel 1863> /in quell'epoca\, non vi era che un vasto stabilimento per abitazione e pensione; al suono della campana si veniva chiamati /a colazione\ ed al pranzo, /tutti,\ in una magnifica sala /dello stabilimento\. V'era altresì altra sala di ricreazione per la sera. Io abitavo un chalêt svizzero piccolo e magnificamente decorato vicinissimo allo stabilimento. Di fronte a me v'era altro chalêt ove stava alloggiato il Ministro di Francia presso la Corte Piemontese, Conte di Sardinia e sua famiglia, ed in fuori di questi nostri due chalêt ed altri quattro o cinque, non v'era altra abitazione adatta che di contadini, e delle ronde che giravano tutte le notti per la montagna. Al giovedì, puntualmente al mezzodì, ero già al piè della montagna con i miei, ed il Re essendomi venuto in contro a cavallo con i suoi aiutanti, scese subito di sella e m'offrì il suo braccio mi fece fare il giro dell'accampamento e quindi ci condusse nella sua tenda. Finché si apparecchiava la colazione discorremmo di cose familiari e gli ufficiali condussero mia zia e la cara mia figlia a vedere le scuderie ove eranvi cavalli magnifici, così restai sola con Sua Maestà il quale nel ringraziarmi con effusione pel piacere che gli aveva recato s'alzò per abbassare la tenda ed allora lo pregai ciò non fare, /onde impedire il sole,\ perché a mia figlia, a mia Zia, ed agli stessi Ufficiali, sarebbe sembrata cosa <curiosa> di diceria ed altro.

[30] Gentile e cortese, come sempre, aderì immediatamente al mio desiderio e dopo poco fummo chiamati alla colazione. Il posto d'onore, il posto di S..M., fu da lui ceduto a me, /e lui\ sedette fra me, e la zia, che aveva accanto la figlia mia ed intorno /alla tavola\ i suoi Ufficiali <così alla mia destra venne il> /, ed il suo medico professore Adorni\. La colazione passò lieta e briosa, perché allora, donna di spirito, non ero come ora istupidita dai continui dolori, e dispiaceri che mi hanno ridotta nello stato attuale <necessitoso> /di disperazione\. Sul fine della colazione, venne recato a S..M.. un telegramma, urgente, spedito dal Rattazzi, <esso> /così\ si alzò per rispondere immediatamente, nella sua tenda, perché quel grand'uomo metteva il dovere innanzi tutto, e levandosi ci disse che appena terminato ci avrebbe subito raggiunte, che finito il pranzo fossimo pur sortite per prendere un poco di fresco <, ed>. Infatti, dopo poco ritornato, coll'abituale gentilezza, rimproverò quegli Ufficiali d'ordinanza e di campo che si permettevano fumare dinanzi alle signore, ma io <gli dissi> /risposi\, d'averli pregati ciò fare perché come moglie d'un Ufficiale Superiore non temevo il puzzo del tabacco, né quello del cannone. Inoltrandosi le ore del tramonto mostrai desiderio di rientrare in Valdieri perché non stando bene mia figlia non volevo esporla all'aria della sera. Allora S..M.. ordinò che si fosse attaccata una vettura, ed avendogli detto essere impossibile fare quella salita in <landò> landau, mi rispose: che i suoi cavalli come lui non conoscevano difficoltà che anzi facevano il possibile e l'impossibile. Ricorderò in tutta la mia vita, il Re dando il braccio a mia zia a me ed a mia figlia per farci montare in vettura, si tolse il proprio mantello e lo mise sulle mie spalle e fece prendere dei tappeti per mia Zia e mia figlia, scusandosi di non aver effetti femminili per riparci [*sic*] dal fresco. Così, giunti in Valdieri colla vettura reale fu un avvenimento straordinario per tutti, e furono raddoppiate le gentilezze che già ricevevo da tutti i villeggianti. Il giorno di poi il Re, nel tornare da caccia, ove andava sulla montagna allo

stambecco, mi offrì dei fiori selvaggi ch'avea raccolti, e consegnato il Cavallo ad uno del suo seguito passeggiò meco per circa un'ora, (cosa che proseguì tutti i giorni per tutto il tempo che rimase in Valdieri). Il giorno 11 Luglio 1863 mi disse, che dovendo trovarsi il dì appresso pel Consiglio dei Ministri sarebbe venuto alla sera circa la mezzanotte a farmi una visita ed accomiatarsi da me, ché non poteva venire ad altra ora perché sarebbe stato obbligato a rendere visita a tutte le altre nobili signore ch'erano nello stabilimento e pei Chalêt.

[31] Circa le 11 pmd, <essendo> /per essere esatta e\ tornata dallo stabilimento, /quantunque v'era un temporale, mai visto d'estate,\ feci coricare mia zia e mia figlia nella loro stanza, e restai ad attendere con la cameriera e domestico, perché cadeva una <forte> pioggia <torrenziale> /Inpetuosa\ . Alla mezzanotte precisa, avvolto il Re in gran mantello a cappuccio, seguito dal Cameriere Cav<sup>e</sup> Valletta e dal suo Guardacaccia fido, bussò alla porta della mia abitazione, cosa tanta [sic] vera, che il Conte di Sartiges Ministro di Francia, che come ò già detto, dimorava proprio dirimpetto il mio Chalêt si affacciò alla finestra per vedere chi era che a quell'ora insolita turbava la quiete della montagna, ed anche gli esploratori che alla sera giravano corsero a farne <appello dal> /rapporto al\ Direttore dello stabilimento Dott<sup>e</sup> Garelli a dirli: che tre uomini <ammantati> /incappucciati\ si agiravano nella montagna ed avevano bussato alla mia porta. Il Garelli indovinò subito chi poteva essere e dopo avere esplorato disse che avessero lasciate tranquille le persone ch'erano venute da me, perché di sua conoscenza. Il Re, /al\ solito, inappuntabile /al minuto\, giunse da me, inzuppato marcio, /e alla mezzanotte\ ed avendogli osservato che avrebbe potuto venire in vetture, mi rispose che il mio onore gli era più caro della vita, che non aveva voluto far sentire rumori di cavalli nel suo campo né aveva voluto far vedere ch'egli era sortito dalla tenda, perché, faceva suoi, l'onore della mia famiglia e dei miei figli. Cercato alla meglio di far asciugare le vestimenta del Re, accadde quello che non avrebbe dovuto accadere... per le triste conseguenze, *che poi ànno fatto seguito alla affezione straordinaria che aveva per me il Re galantuomo, il primo gentiluomo d'Italia.* Nell'accomiatarsi il Re con vera passione mi disse ch'egli si assentava per pochi giorni e sarebbe ritornato in Valdieri ove la sua prima visita sarebbe stata per me. Occupato d'affari non ordinari in Torino, mi fece sapere, a mezzo del Cav<sup>e</sup> Genzano, altro suo cameriere, che fossi ritornata in Torino perché desiderava vedermi senz'altro alla vigilia del mio onomastico, Sant'Anna, 26 Luglio; difatti, la sera del 24 il Conte di Savayrousc venne a prendermi /in mia casa\ e mi condusse dal Re, che nel vedermi, /commosso\ mi fece i più sinceri e vivi auguri, e mi pose in dito, una fede (anello) di semplice oro, ov'erano incise, nello interno, le sue iniziali, e la data 11 Luglio 1863, Valdieri. Tanto era il rispetto ed affetto sincero che aveva per me che non congedò il Conte Savayrousc e dopo un'ora di semplice conversazione ritornai in mia casa felice del delicato pensiero di S..M.. più che mi avesse regalato un regno. La mattina di poi il Cav<sup>e</sup> Valletta mi portò da parte del Re un bracciale con una stella in brillanti smeraldi e rubini, e due semplici bracciali per mia Zia e mia figlia, e mi fece dire: che al mercoledì sera a mezzanotte sarebbe venuto a vedermi. Così, puntualmente, tutti i mercoledì ed i sabati di ciascuna settimana, sortendo delle [sic] scuderie, passando per via della Zecca, veniva in via Pescatori ov'io abitavo. La Contessa di Mirafiori, in allora non era moglie di Vittorio Emmanuele, <anzi da mesi> /anzi sin da quando giunsi a Torino\ era gravemente ammalata ed incurabile, come mi si venne assicurato, <perché> venuta a conoscenza di ciò, non mancavo mai di domandarne notizie a S..M., ed esortarlo di fare in modo che non giungesse alla contessa la nuova di questa nostra relazione. Sicura di essere sola da lui amato [sic] perché, ognuno, al certo, dei suoi cortegiani che frequentavano la mia

casa, non mi avean fatto mai trapelare che avesse delle altre relazioni, come, poscia, disgraziatamenti [*sic*] seppi. In mezzo a tutto ciò, io non ero <poi donna> felice, perché martorizzata dal pensiero di essere moglie e madre, e che mio marito e figli, benché ignari di tutto mi erano sempre presenti, ed una vaga insistente inquietudine non mi abbandonava giorno e notte, inquietudine che s'accrebbe mortalmente quando mi accorsi d'essere incinta; anzi, quando S..M.. si recò alla inaugurazione, se non erro, della Via Ferrata di Foggia /verso la fine del 1863. e il Re\ poscia si recò in Napoli, venne a vedermi la sera stessa che partiva /da Torino\; parlandogli della mia agitazione S..M.. cercò in ogni modo rassicurarmi, dicendomi che essendo stato mio marito cambiato da <Isernia> Benevento in Campobasso, /a cui venne affidato il Comando delle Truppe mobilitate nel Molise\ non vi era pericolo che potesse giungere in Napoli pria che lui ne fosse avvertito. Dopo un'ora che era andato via il Re vennero da me il Conte di Savayrousc, ed il Duca <Antonelli> /Bonelli\ romano Ajutante di Campo di S..M., a dirmi che il Re aveva pensato che potevo seguire il treno Reale, ove vi sarebbe stata anche la Contessa Peruzzi, moglie del Ministro, così avrei potuto riabbracciare /mio marito\ e fermarmi ad Isernia perché colà mio marito <stava> /era destinato\ a rendere gli onori militari al Re. Rifiutai nettamente tale proposta, facendomi orrore di presentarmi a mio marito nello stato interessante cui mi trovo ed ingannare la sua buona fede. Se tutto al mondo ben si riflettesse, se fossi stata meno onesta e leale, tutte le conseguenze venute in seguito non sarebbero accadute di certo, perché tanto lontano mio marito ed ignorando il momento del mio sgravo poteva benissimo dare il suo nome alla mia povera figlia, e risparmiare così a me, ed esso, ed alla bambina, crudeli dolori.

[32] Dopo pochi giorni, ritornò il Re, e venuto subito a vedermi in casa, mi portò per ricordo del suo viaggio un finimento di perle turchine che unito ad altro finimento, che avevo della povera madre mia, ne formai uno magnifico, se non di valore, ma di squisita eleganza. Ricordo anche, alle mie titubanze della vita, che, alle sortite che il Re faceva alla sera per venirmi a trovar<-mi>e, ne feci parola al Ministro Peruzzi, per l'Interno, e suo Segretario Direttore Generale <Comde.> /Silvio\ Spaventa, dicendogli, che mi era stato accennato che il Re sortiva in incognito qualche volta alla sera, ed essi mi risposero, sorridendo, che stessi pur tranquilla perché il Re era ben guardato, e che ben sapevano ove andava e<-d> dove veniva. S..M., pel tempo della mia gravidanza, si mostrò sempre buon cavaliere ed amorosissimo, anzi essendo io andata, per motivi di salute, a villeggiare a Moncalieri in una graziosa cascina, vicino al palazzo Reale, il Re veniva in broum la sera spessissimo <a> da /Torino\ vedermi; ed il suo cocchiere, per non essere riconosciuto, portava una grandissima parrucca, ed a quel tempo, la celebre, prima artista, e poi celebre madre nobile, Anna Job che venne a trovarmi colà si trovò varie volte alla venuta del Re in mia casa, rimanendo essa al piano di sopra con mia zia e mia figlia, nel mentre io ero al primo piano con S..M., che qualche volta mi conduceva pel giardino a braccio. Io non abbellisco, non dico menzogna, narro la verità genuina dei fatti accaduti. /In Dicembre del 1863 venne a farmi visita il P(rinci)pe Jaques G. Pitzipio Direttore della Società Cristiana Orientale “Carità ed Unità” ed a seconda del programma della missione del detto sodalizio, mi offerse la nomina di membro onorario, giusto l'alligato a documenti. Vedi.\<sup>12</sup> Negli ultimi mesi della mia gravidanza, ero molto afflitta, perché mi avevano raccontato che S..M.. non amava punto vedere le donne incinte, e

---

<sup>12</sup> La parte del testo compresa tra *In dicembre e Vedi* è scritta nel margine inferiore del foglio: un segno di richiamo ne giustifica l'inserimento in questo punto.



temevo sommamente divenirle antipatica, <sebbene con la mia> /Invece con me fu diverso perché fino all'ultimo momento venne a visitarmi e sempre con eguale affetto\, /sebbene con la mia\ condizione fisica nella corporatura nessuno fino a che nol dicessi, si ebbe ad accorgere del mio stato interessante. In quell'epoca, presa da forte angina fui in pericolo di vita. Il Re era /a caccia\ alla Mandria <od a caccia> /od\ in altro sito che non ricordo bene. I professori Bruno e Baldi mi curavano con la belladonna. Per sbadataggine, una sera, <da> una mia cameriera, circa la mezzanotte, nel mettermi vicino al letto la nuova bottiglia di medela che dovevo sorbire nelle 24 ore, le cadde dalla mano la bottiglie [*sic*], e ne sparse il contenuto restandovi solo il fondo, ch'io feci riporre in altra bottigliina, non volendo che a quell'ora tarda, facendo molta neve, uno dei domestici risortisse, per riprenderla, dalla via <Bava> /Pescatori\ alla piazza Castello ov'era la farmacia /Reale\ che mi serviva. Nella notte sentendomi peggio, presi i due cucchiari di liquido salvati dalla bottiglia rottasi, che non essendosi ben agitata, nello spargersi in terra, v'era il contenuto denso in tale dose che per me fu micidiale. La costernazione della mia Zia, della figlia mia, e tutti di casa, nel vedermi in tale stato mortale fu tanta, che subito si corse a chiamare i Medici. Tutto riusciva inutile, sebbene ogni mezz'ora mi dessero, alternativamente, cucchiari di <vino> Bordò, e caffè, ma finalmente si vinse, e verso il mezzodì principiai ad avere le mie sensualità vitali. E siccome, anche quando il Re era assente tutte le mattine uno dei suoi camerieri /segnatamente il Valletta\ veniva a vedere come avevo passato la notte e se mi occorreva /niuna\ cosa di sorta, appena giunto S..M.. e fattogli noto il mio grave stato il Re rimontò subito in vettura, senza neanche cambiarsi d'abiti, e si recò in casa del Senatore Comd Cantù, medico suo particolare, pregandolo di recarsi al momento in mia casa per assicurarsi dello stato mio e del male che soffrivo, non potendo egli stesso in pieno giorno recarsi da me; così, ritornando il Comendatore, fosse passato da lui per riferirgli come mi aveva trovata, tanto più perché avendogli pur confidato che ero incinta, bisognava assolutamente far cosa che mi avesse salvata. Quando mi vennero ad avvertire che il prefato professore voleva vedermi e parlarmi, ne restai sorpresa e meravigliata oltremodo; perché, conoscevo, esser egli il medico pure della Contessa di Mirafiori. Ma reprimendo, ogni mal pensiero, feci accedere alla mia stanza il Cantù, che mi assicurò venire pria di tutto per ordine del Re, (al quale dovea subito riferire l'esito della visita. Gli feci vedere le prescrizioni mediche e metodo di cura ordinata, ed egli guardandomi fissamente mi accennò: che avevo torto di non avere in lui fiducia a non dirgli ch'ero incinta, come il Re gli aveva confidato. Allora gli risposi che il segreto non era mio e che senza permesso di S..M.. non avrei a lui, anche medico della Mirafiori, osato dirlo ma che il Dottore Baldi, medico curante della /mia\ casa, avevo detto essere incinta, perché essendo venuto mio marito, per poche ore, senza permesso, non potevo ciò dire onde non fosse punito. Mia Zia e mia figlia, ignoravano totalmente delle visite del Re, dopo la mezzanotte, perché l'appartamento era ampio a due braccia, e dalla mia parte che v'erano le camere di ricevimento S..M.. da questa parte entrava, invece dell'altra porta che serviva a tutta la famiglia. Sull'ultimo della mia gravidanza e dopo l'avvelenamento ero proprio sofferentissima e quando il Re veniva, si tratteneva non poche ore intiere /a\ parlare meco e per vedermi sorridere cosa che gli faceva molto piacere, perché spariva <al->l'uomo sensuale e ne rimaneva il sincero ed affezionato amico. La sera del 22 Aprile 1864, avevo molte visite e mi storcevo dai forti dolori che mi erano causati dalle primigenze dello stato in cui ero, il solo conte di Savayrousc, si trattenne finché <mi> giunse la levatrice, la quale, disse, che sarei andata a sgravare verso giorno, mentre tutto il mio stato si presentava benissimo, e non vi sarebbero state conseguenze di sorta.

[33] La levatrice chiamavasi Maddalena Arnaud da Torino, brava /ed\ affezionatissima, che mi assistette, /con molta premura\ raddoppiandosi i dolori, fino, dopo le 3 antmd., del 22. Aprile 1864, che mi sgravaï d'una bambina, talmente piccola e sofferente, per le continue pene ed agitazioni sofferte nella gravidanza, che mi spaventavo persino nel toccarla. Al momento venne fatto avvertito il Re, a mezzo del Cav<sup>e</sup> Valletta che glielo <andiede> andò subito a partecipare, e feci anche chiamare i professori Cantù e Baldi, i quali giunsero all'istante, che furono avvertiti, per vedere me e la bambina e mi rassicurarono che nulla temessi per la povera creatura perché benché di forme delicatissime era di sana costituzione. Sull'alba venne il Cav<sup>e</sup> Valletta, e mi portò due righe di S..M., il quale mi scriveva queste testuali parole: *Ringrazio Dio ben di cuore che tutto sia andato /così\ bene. Nel dare il tuo bacio alla bimba aggiungici il mio. Ti mando lire 2000.. 1000. p(er) la levatrice con il piccolo astuccio che mando per essa. Altre 1000.. lire per le piccole cose che ti possono occorrere alla giornata. Questa sera verrò a vederti e fa in modo che posso vedere anche la zia e la Gigia.* Vittorio A voce, il Cav<sup>e</sup> Valletta mi soggiunse, che, S..M.. non voleva che il Conte di Savayrousc fosse stato il padrino della bambina, ma che ne avessi pregato il Senatore Cantù, come esso stesso in giornata /glie\l'avrebbe detto.

[34] Il giorno, del mio parto, fu di venerdì; giornata di mio ricevimento, giorno e sera, ed io ebbi il coraggio, <civilmente> eroico, di ricevere tutti come se nulla fosse avvenuto nel mio fisico, e di più avevo un grandissimo senapismo alla gola onde mostrare che ero in letto per forte infiammazione. Mio figlio era ancora in accademia, per attendere di compiere l'età onde sortire ufficiale, qual Sotto Tenente di Artiglieria che con il suo studio indefesso era giunto ad ottenere senza raccomandazione di sorta;. In quell'epoca, Arturo, mi amava moltissimo ed all'ora di libertà che aveva avvece d'andare a passeggio /tutti i giorni\ veniva a passarla da me, e ricorderò sempre che trovandomi malata si mise a fumare vicino al mio letto cosa che non gli impedii per timore di qualsiasi sospetto. Così la sera, benché la testa n'era sbalordita anche per febbre ricevetti tutte le distinte signore ed amici, soliti a venire in mia casa. Essendo tutti ritirati di buon'ora, verso la mezzanotte avvece di S..M.. venne il Valletta a dirmi che il Re impedito da un congresso politico, si sarebbe <inoltrato> disi[...]o in ora molto tarda della notte, per una deliberazione a prendere, sarebbe venuto la sera di poi a vedere la bambina ed a me, e mi mandava un pajo <d'orecchini> bottoni di brillanti per me ed un pajo per la bambina, nonché un<'> anello per la zia ed un altro per mia figlia Giggia. Cosa più vera che credibile, lo giuro innanzi a Dio, la sera di poi, nello entrare S..M.. nella mia stanza si fermò sulla soglia della porta, mettendo un ginocchio a terra, dicendomi: "io non entro se non mi perdoni <perché non sono> /di non essere\ venuto jeri sera." Quindi, dopo abbracciata e baciata la bambina, mi disse: ò incaricato Cantù di provvedere subito per la nutrice. Quindi mi esternò con gli <amblessi> amplessi, tante parole affettuose, dimani, sarà pronta la nutrice, in casa della levatrice, ove farai recare nostra figlia dopo che /gli\ sarà dato il santo battesimo nella Parrocchia della metropolitana <Comune di> Torino, e le farai porre i nomi Maria Vittoria Aurora - ai quali, poi vi furono aggiunti <gl->i nomi di Ernesta, messo dal padrino Senator Cantù; ed Alessandra messo da me in memoria di mio padre, come si rileva dalla sua fede di nascita - che attesta come il professore Cantù, ne fu il padrino, e mia Zia Maria Cervini, /pregata da S..M..\ la madrina. E siccome Sua Maestà voleva dargli un cognome di Sua Scelta, /alla neonata\ lo pregai che avvece apparisse per /sua\ madre, Anna Maria Magatti; Anna Maria ch'era il mio nome, e Magatti qual casato di mia nonna, la quale

essendo morta da molto tempo non potevasi impugnare /da altri parenti.\ /Fra<sup>13</sup> le persone che avevano cognizione di tutto ciò v'era anche la /Sig<sup>a</sup> Tapella-Garrone Celestina\ Camerista, della Regina Madre Maria Teresa, che mi voleva un gran bene disinteressato, <Siga Celestina Tapella-Garrone la quale> /e facendo qualche regalo\ sempre à augurato buon avvenire all'Aurora.\ Il distacco della bambina da me fu veramente straziante, e mai l'avrei fatta sortire dalla mia casa se non vi fossi stata obbligata dal turbe [*sic*] pensiero per mio marito e figlio. In una carrozza il Cav<sup>e</sup> Valletta venne a prendere la levatrice e la bimba, che fu portata in braccia al fonte battesimale, da altra mia Cameriera Maria Chiaruzzi, e per sei giorni o sette la bambina rimase in casa della levatrice per vedere se conferivagli bene il latte di quella balia, Angelica Morone, come il Cantù aveva disposto che si facesse pria che la nutrice conducesse in casa propria in Torino. Dopo poche sere andai in vettura a vedere la mia figliuola e feci di tutto acciocché si prendesse per la nutrice, suo marito e figli, un<-a> quartino all'ultimo piano della casa che abitavo, /in Via Pescatori\ perché essendo l'Angelica, molto educata e distinta, non Torinese, ma Savojarda, io potessi senza sortire di casa vedere la creatura, che passava come figlia della nutrice. Dopo, qualche giorno ancora venne preso il quartino, e prima che finissi i 40 giorni la figlia mia abitava <alla medesima casa> /sotto il medesimo tetto del mio palazzo\ accennata; così, sapendomi molto amante di bambini non fece specie ad alcuno che mi occupavo dei figli della nutrice. Il mese di Maggio, Giugno e Luglio, passarono felicemente senza più la tema che mio marito arrivasse da un momento all'altro, anzi lo desideravo an<-z>siosamente. Sulla fine di Luglio, la mia Gigia, venne presa da tifo sì potente che si dubitò molto sulla sua vita ed io notte e giorno assieme all'ottima zia, non lascio mai il suo capezzale, meno i pochi momenti che veniva il Re a vedermi, che con la sua squisita bontà e cortesia tanta parte prese al profondo mio dolore. Per consiglio dei medici e particolarmente del professore Cantù fummo consigliati ad andare a prendere i bagni a Pegli, tanto più perché io dopo il parto soffrivo di forti perdite <di sangue>. Volevo condurre meco la bambina, prendendo per essa e la nutrice la camera lontana da me, ma S..M.. si oppose, dicendo che sarebbe <pazza> /stato creduto\ straordinaria [*sic*] questo affetto che io portavo alla <sedicente> figlia della Morrone ed avrei dato <modo> /campo\ di supporre la verità. Nella Villa del Principe Doria, di Roma, a Pegli presi un appartamento a piano terra, ed ivi trovai in Villeggiatura diverse mie amiche di Roma e di Torino e nella stessa Villa <del Principe Doria>, /fra le altre\ la Contessa Leichesh, figlia del principe Rehduyel, celebre patriota Polacco. Fu ben malaugurata tale mia gita in Campagna, perché per circa un mese non vidi S..M.., /che era a caccia\ benché avesse mandato da me diverse volte il suo fido Cameriere per avere mie nuove. Il 24 Agosto <1865> 1864, dovevo recarmi in Torino per vedere S..M.. che partiva per <la> /altre\ cacci<-a>e, presa da grave febbre per un bagno di mare, preso il giorno precedente, non a proposito e perché freddo, avendo piovuto, così mi fu impossibile partire e mandai la mia cameriera ad avvertire S..M.. della mia indisposizione, dicendogli che sarei andata in tutti i modi il giorno seguente. Il fatto fu, che essendo partito la sera stessa il Re per la caccia, più non mi fu dato vederlo; dopo pochi giorni che accaddero i fatti di Torino, ed una mattina sortendo nella stessa Villa per andare al bagno, incontrai la Contessa Leichesh tutta spaventata, e mi disse che in Torino si battevano e s'erano formate le barricate per le vie. V'erano stati morti non pochi e feriti, cose molto più esagerate di quelle vere che erano accadute pel fatto di Aspromonte. Corsi in casa senza neanche fare il bagno e dissi alla zia <e

<sup>13</sup> Questo periodo, fino a *avvenire all'Aurora*, è scritto nel margine inferiore del foglio ed è inserito nel punto del testo dove lo scrivente ha tracciato un segno di richiamo.

> a mia figlia che sarei partita immediatamente per Torino che l'avrei lasciate per più sicurezza nella stessa Villa, volendo assolutamente vedere il Re, e mio figlio che sortito dalla Accademia era in mia casa, da ove tutti i giorni andava alla Scuola di /Artiglieria di\ Applicazione, ed anche la mia povera bambina presso la Morone. Non ci furon parole persuasive per la zia e mia figlia che non vollero rimanero [*sic*] a Pegli e mi dissero che se temevo per esse il soggiorno di Torino, sarebbero restate in Moncalieri nella cascina che ancor tenevo in fitto, ed io avrei potuto proseguire per Torino. Di fatti, col primo treno in partenza ci mettemmo in viaggio; giunti in Alessandria ci dissero essere inutile partire perché a Torino nessuno poteva entrare. Sicura io che sarei entrata di certo <sicuro perché entrata> /perché\ alla Stazione <di colà> /della Ferrovia di Torino\ avrei fatto chiamare il Generale di Armata Della Rocca, primo aiutante di S..M., a me devotissimo, eppoi il Comd<sup>te</sup> Vitale, Comandante la Guardia Nazionale, ma di tutto ciò non vi fu più bisogno perché gli animi s'erano calmati dopo tanta forte agitazione, e con una vettura, che presi alla Ferrovia di Torino, con zia e Gigia, che non avevano voluto rimanere in Moncalieri, arrivai alla mia dimora in Via Pescatori. Ebbi una forte stretta guardando le finestre del quartierino che occupava mio figlio, vedendole completamente scure, e salito [*sic*] nell'appartamento non ebbi il coraggio domandarne ai miei domestici, sorpresi e meravigliati di vedermi giungere in simile ora. Ma, una delle mie cameriere mi disse: Signora Contessa, la bambina sta benissimo, il signorino è <in> a letto addormentato perché <a> in\ ritengo in casa come tutti gli altri Ufficiali della Scuola di applicazione. /<E dopo aver abbracciato mio figlio>\ Subito <che> presi un poco di animo, mandai a pregare il Generale Della Rocca, perché passasse da me, e domandare nuove della salute del Re, perché mi accertarono essere in Torino; <quindi>, Nel frattempo che attendevo il Generale, <andiedi> andai a svegliare mio figlio che rimase molto sorpreso nel vedermi /arrivata\ ed io bene osservandolo per tema che fosse ferito e perciò a letto, mentre era abituato a coricarsi tardissimo, mi accorsi che un riccio dei suoi capelli sulla fronte era bruciato. Domandandogli il perché, mi rispose che leggendo vicino la candela gli aveva preso fuoco, la cosa era naturale e lo credetti. Poi, avvece, <ò saputo> /seppi\ dal Generale, che dinanzi al Caffè Florio, vicinissimo ad uno,, che non rammento il nome perché <anche> morto,, una palla di rimbalzo <gli> /nell'ucciderlo\ aveva bruciato i capelli /di mio figlio\ . Il Generale dopo avermi assicurata sulla salute del Re mi lasciò perché occupatissimo, ed io messami alla scrivania per scrivere <al Re,> /all'amato Sovrano\ non già per mischiarmi in cose di politica ma per esortarlo a mostrarsi al popolo ove la sua presenza avrebbe tutto calmata [*sic*]; di non far coprire di ferri lo Eroe Garibaldi e suoi compagni e mostrarsi nobile e generoso sempre /come era\, anche con nemici se pur ne aveva, perché l'idea sola che potessero assomigliarlo al Re Borbone mi avrebbe data la morte ed oscurata la Sua Gloria tanto decantata giustamente. Nella lettera domandavo anche, vederlo in persona al più presto, dopo tanto tempo trascorso. Disgraziatamente, essendosi scatenata di già, a mia insaputa, la lotta contro di me, dalla Contessa di Mirafiori ed altri proseliti che volevano il mio male, la mia lettera, invece di giungere nelle mani del Re, non so come venne consegnata al Ministro Lanza. Passati due o tre giorni, senza ricevere notizie del Re, cosa fino allora mai accaduta, ero in un'agitazione mortale, sebbene il generale Della Rocca, il Conte di Savayrou, e gli altri amici, che conoscevano la mia relazione, con S..M.. mi dicevano, rassicurandomi, che per i fatti che si svolgevano in quel momento, lo impedivano di pensare ad altre cose. Maggiormente io mi impensierivo perché per quanto an<-z->siosa ed insistente io domandavo udienza, o nuove del Re, giammai mi risultava il desiderio espresso. Dopo qualche giorno,

venne da me persona ragguardevole, pel posto che occupava in quell'epoca, che per tatto di delicatezza non voglio fare il nome, dicendomi che se non cambiavo tattica, e non mi conformavo a dire a S..M.. quello solo che mi si sarebbe dettato di dire, non lo avrei riveduto mai più!!.. Cosa questa che mi fece tale un senso, da impazzirne o rimanerne sul colpo. Risposi, però, giustamente indignata, che anche a rischio di non più rivederlo, mai lo avrei tradito, né nascosto, quello che la mia coscienza mi dettava dirgli; che tale proposta era adatta per una venale, o cortegiana..., non per una dama, come me, che metteva il suo Re, il suo sovrano, al di sopra d'ogni utile materiale, che mi sarebbe stato offerto; e qui continuando sul tuono istesso, la persona ragguardevole, prese commiato, accentuando, che molto mal facevo a non seguire a puntino i suoi consigli di vero e sincero amico. Principiò da questo punto la lotta fatale, ed una sequela di dispiaceri e dolori senza fine. Molti partiti si erano presentati per la mia Gigia, e non potendo confidarmi con mio marito e con mio figlio, che s'era fatto quasi indipendente, scelsi fra i tanti distinti, un giovane gentiluomo Siciliano, bellissimo prode ed ardito, ed a lui confidai la mia posizione, ed esso mi rispose immediatamente: concludiamo il matrimonio con la Signorina sua figlia, che ben sapete da quanto tempo io l'am<-o>i, e mi renderà il più felice degli uomini; Così avrò una veste da difender<-e>mi che venero ed apprezzo come una madre; non temendo io nessuno, ed essendo indipendente pronto a lasciare il posto d'impiego che occupo più per avere /maggior\ stima e rispetto nella società, che pel bisogno di tenere uno stipendio.

[35] Feci sapere a S..M.. ch'ero angustiatissima di non vederlo e più non ricevere sue nuove, che sola come mi trovavo in Torino, non potendo dire a mio figlio quanto era accaduto, /che\ con il consenso di mio figlio e mio marito avevo stabilito maritare la Gigia per avere un genero a me devoto. A questa lettera venne da me il Signore che non conosco,<sup>14</sup> facendosi annunziare per Omero Bozino,, che poi seppi essere il Questore di palazzo reale,, il quale mi disse venire da parte d'un'altissimo personaggio, che poi seppi non essere il re, ma gli addetti alla camerilla di Corte comandati e capitanati dalla Contessa di Mirafiori, il quale mi disse: ch'ero pregata di lasciare immediatamente Torino e che il matrimonio di mia figlia Gigia non potevasi ivi celebrare e che si sarebbe assicurato del mio avvenire e /della\ bambina, accettando tali condizioni;. Molto meravigliata <ed> a sorpresa simile rifiutai decisamente, dicendo che non mi ero venduta al Re, che avevo amato ed amavo immensamente; che nulla volevo e che sarei restata in Torino. Allora mi si fece un quadro spaventoso dello avvenire che mi attendeva e del disonore che sarebbe piombato sulla mia testa, su mio marito e mio figlio, e quel cavaliere s'alzò per accomiarsi aggiungendo di ben riflettere a tutto, che fra 48 ore sarebbe ritornato per prendere una risposta decisiva. Spaventata sul serio, mandai a chiamare l'ottimo ed insigne giureconsulto Pasquale Stanislao Mancini, che mi era vero ed affezionato amico, per avere un suo efficace consiglio, in simile emergenza; ma disgraziatamente, non trovavasi in Torino, essendo andato a Casale per difesa d'una Causa; e venni consigliata <dall'amica intima, ed amici intimi> dall'intime amiche di casa a rivolgermi al distinto Deputato Boggio, il quale, con cortese sollecitudine si recò immediatamente in mia casa, e mi disse che avrebbe messo tutti sopra un porco (testuali sue parole), perché riteneva per certo che tale ordine non poteva provenire dal Re, ma bensì dagli intriganti, che ben male sarebbero finiti quelli che cercavano rovinare a me. Lo pregai fervidamente a rinunciare per qualunque modo all'idea di scandali, perché se S..M.. aveva dimenticate le parole dettemi e scrittemi, con giuramenti sacri, *che l'onor mio e quello della*

<sup>14</sup> A margine è indicata la data «8bre 1864».

*mia famiglia lo faceva suo, e che i miei figli li riguardava come <la sua stessa persona> suoi.* Calmatosi il Boggio, per queste mie preghiere, promise che il giorno di poi avrebbe cercato di scoprire da che parte proveniva tale colpo e che me ne avrebbe resa informata. Seppi molto tempo di poi, che appena sortito il Boggio dalla mia casa, benché ad ora inoltrata, il Conte Verasis Castiglione, era stato da lui ed avevano parlato molto tempo insieme. Intanto, il dì appresso, venne da me anche il Deputato, romano, Francesco Checcatelli il quale anche egli a nome sempre di questo incognito personaggio e del Ministro Lanza, mi esortava a partire da Torino ed accettare come sacro dovere di moglie e madre quanto si offriva a me ed alla bambina. <Allora,> Risposi che avendo sempre S.M. detto, che per il nascituro o la nascita avrebbe erogato £ 200/m. e che sempre io avevo ripetuto che fossero stati divisi a metà con la mia Gigia, la quale era stata spoglia di dote per aver io e mio marito tutto sacrificato pel bene della patria e dell'Indipendenza Italiana, desideravo così, in parte, risarcirla pel danno sofferto; che, per me nulla domandavo, altroché si fossero pagati i debiti fatti per ordine del Re, il quale, quando veniva in mia casa nulla trovava abbastanza bello e ricco, e la mia cameriera Berenice Vagnini, ed il Cav<sup>e</sup> Valletti [*sic*] andavano insieme ad ordinare quello che il Re desiderava che fosse fatto per la casa. Difatti, sullo assegno di £ <6/m> 6000 mensili, che mi aveva fatto il Re dalla mia gravidanza in poi, tolte le spese di casa, mese per mese andavo pagando i creditori; che, al certo non volevo lasciare Torino, se a ciò mi fossi decisa, con il nome di truffatrice perché non volevo lasciare in una città, /nome di non aver pagato quelle spese\ ove era stata tanto amata e rispettata da tutti, Quando tornò da me il Sig<sup>r</sup> Omero Bozino lo pregai caldamente di darmi qualche altro giorno di tempo per prendere una decisione, perché volevo scrivere a mio marito che avrei lasciato Torino, ed avendomi risposto che al Ministero dell'Interno vi erano ordini precisi ed irremovibili per la mia partenza; <ed a ciò> soggiunsi che avrei pregato io stessa al Ministro Lanza per un'udienza e parlargli sul proposito. I dispiaceri e le angosce che passai per qualche giorno ancora per la pressione fattami, sono cose indescrivibili, e tali furono che si sviluppò la malattia di cuore, in parte ereditaria nella mia famiglia /materna\, per la quale son morte la mia bisavola, mia nonna, la Zia, ed altri congiunti. Trovandomi in tale stato deplorabile, anche perché venni ad ammalarmi, /passarono vari giorni ancora, e verso la fine di 9mbre\ scrissi al Ministro Lanza pregandolo che m'era necessario parlare con lui, e si fosse compiaciuto indicarmi l'ora precisa che potevo trovarlo onde non fossi obbligata tornare al Ministero, nello stato di salute /in\ cui ero; passarono 24 ore e niuna risposta ricevetti. Il giorno di poi, verso le 10 del mattino, la cameriera venne ad avvertirmi che il Ministro Lanza era nella sala per parlarmi. Lo feci passare subito nella mia stanza da letto, ove ero coricata, scusandomi di ciò per non farlo attendere; e <la prima parola, dopo questa, domandai,> con febbrile an<-z->sietà <se vero era, che, dovevo partire> /<gli domandai se veramente a suo ordine di>\ /gli domandai se veramente aveva dato della mia partenza da Torino e perché;\ rispose: confermando quanto precedentemente mi aveva comunicato a mezzo del Bozino e Checcatelli, ed io di rimando dissi: che volevo almeno sapere di che cosa ero accusata per agire meco in tale maniera. Certamente, che se ero rea di qualche delitto, a me ignoto, mi si fosse processata al momento, perché almeno avrei in certo modo saputo difendermi, e che per l'alto personaggio cui s'alludeva l'ordine della partenza mia, <e l'ordine dato,> non poteva essere certamente il Re, perché, mai nessuna dispiacenza vi era stata fra /me e\ lui, che il Sovrano, il quale avea detto a me tante volte,, che l'onore mio e della mia famiglia era suo., non poteva precipitarmi in tale maniera, e dimenticare quanto era passato fra noi. Allora il Lanza, mi disse: che il mio allontanamento da Torino, era necessarissimo, perché non si poteva permettere che si mischiasse l'alcova.

*con la politica.* Ed avendo io risposto, che di politica non mi ero mai occupata affatto; egli mi disse: *che rammentassi la lettera scritta al Re, la sera che io ero tornata da Pegli, nel momento della sommossa di Torino pei fatti di Aspromonte.* Ed io di <rimando> /nuovo\, dissi, che avevo scritto al Re ciò che dettava l'animo mio e non per far politica; perché, S..M., tutto mi diceva <ed in particolare poi una volta soggiunse> e particolarmente /più volte\ riprese: *che se avesse dovuto mettere il berretto frigio pel bene dell'Italia, avrebbe rinunciato alla corona con tutto il cuore;* e tutti gli Ambasciatori Esteri, di residenza in Torino nonché senatori, deputati ecct., mai avevano saputo dalla mia bocca una sola parola di quello che il grande ed invitto Uomo mi confidava. Allora il Lanza rispose: che giusto anche il cuore era quel che mi pregiudicava e non permetteva che io rimanessi più oltre colà. Invano gli feci comprendere che colpendo me, togliendomi dalla vita dell'animo l'onore, colpivano anche il mio povero marito, che tutto ignorava, e che al certo avrebbe voluto sapere per quale ragione io lasciavo Torino, prima che lui avesse ottenuta una nuova destinazione ove l'avrei potuto raggiungere. Le mie preghiere e le mie lagrime ed equi ragionamenti a nulla valsero, e mi soggiunse anche con insistenza che se non fossi partita avrebbe fatto venire una emoute di popolo sotto ai miei balconi per obbligarmi. Allora, con tale insolente ed offensivo parlare, non potetti più oltre sostenere la calma e reagendo esternai: che, lo sfidavo a ciò fare e non avrebbe trovato, /certo,\ un solo Piemontese che avesse osato farlo, perché io avevo procurato sempre di fare del bene a tutti, (e che non tutti mi hanno contraccambiato all'epoca d'oggi con gratitudine), e così non gli sarebbe riuscito il disegno della ostile dimostrazione. Ed egli soggiunse: che avevano fischiato la contessa di Mirafiori e la principessa di Diablosky, nel sortire dal teatro la sera innanti, che molto più facile era per far /a me\ tanto insulto, eseguire a me medesima. Ed io ripetetti, che non avendomi fatto acquistare né palazzi, o cascine, od altre proprietà, e non avendo succhiato sangue del popolo, nulla tenevo più, qualunque fosse la cosa. <Ed> Egli alzandosi, mi <cor->rispose che avrebbe atteso per sole 48 ore onde sapere il giorno preciso che sarei partita, e così andò via. Tanto fu lo strazio e la mia emozione che nel volgermi nel letto, fui presa da un colpo d'emottisi, e nell'attaccarmi al campanello acciocché mi fossero venuti in soccorso viddi il Lanza, che sebbene fosse uomo di bronzo, era ancora sull'uscio della mia stanza a guardarmi con un certo senso speciale di compassione. (Rammento, che di poi disse allo Avv<sup>to</sup> Comd. Stanislao Mancini, al Generale Conte Enrico Morozzo della Rocca, che per qualunque cosa al mondo non avrebbe avuto altro abboccamento con me perché aveva avuto in fine una gran pena, ma necessità imponeva che partissi). Il più gran male morale e fisico che mi davano questi fatti era ancor più perché allo illustre personaggio, che tal fatto si alludeva, ritenevo sempre certo che fosse S..M., ma aveve /molto tempo\ di poi seppi essere stata la Contessa di Mirafiori, <che> /e sua Cammerilla, che\ tali ostilità partivano da Lei più perché avea saputo la nascita della mia figliuola Maria Vittoria /Aurora\. Appena sortito il Lanza da casa mia, benché in tale stato di prostrazione, mi feci vestire e sortì di casa, proprio come presa da un parosismo, benché la mia zia e figlia volessero impedirlo. Ed a piedi, sola, reggendomi appena, essendo la mia abitazione quasi adiacente ai portici <del> di Po, girai stralunata quel sito andando e ritornando da essi da una parte e dall'altra;. <v->Via facendo dai portici venni salutata con espressioni di simpatia da non pochi che incontrai, e la stessa sera riconcentrata in me stessa, ed alquanto calma, scrissi al Lanza che considerata la cosa sotto al proprio aspetto, che ero sortita<-ta> per fare la prova di quanto mi aveva detto, che sarebbe accaduto contro di me; ma che <av->invece, avevo trovato il solito rispettoso affetto della cittadinanza a cui ero abituata, e l'avvertivo altresì ch'ero uscita ancorché sofferente in quel modo, e che alla sera stessa,

sebbene non mi reggeva in piedi sarei andata al teatro per vedere anche colà quale accoglienza mi si faceva. <Ed> Infatti, alla sera, <abbigliata comunemente,> mi recai al teatro ed ebbi le solite visite ed accoglienze da tutte le amiche ed amici; e quando sortii nel fojè tutte le conoscenze mi strinsero la mano domandando nuove sulla mia pallidezza; ma nemmeno un'ombra d'ostilità io vidi, né <d'> un sibilo o fischio intesi.

[36] La mia positiva speranza, era, di incontrare colà il Re, ma non v'era, (forse qualche affare improvvisatogli lo aveva trattenuto). Visto le insistenti pressioni e minacce da parte di tutti, mandai a chiamare l'illustre Mancini, (che fino alla sua morte mi fu fedele e sincero amico) il quale, deplorò di non essersi trovato a Torino quando fui costretta chiamare il Boggio, promettendomi d'adoprarli verso il Lanza onde decifrare il motivo della mia partenza /e postergarla\ e nello stesso tempo, mi esortò a non ricusare le offerte che mi si facevano, /e che lui avrebbe cercato migliorare assai\ perché era mio dovere pensare all'avvenire mio, della bimba, e della mia Gigia, la quale, da infami ed iniquissimi calunniatori si cercava travolgere nella mia rovina /diffondendosi la maldicenza a dir per fino che l'avevo venduta al Gran Re.\ Oltre al Cav<sup>e</sup> Bozino venne anche in iscena il Questore di Polizia di Torino Cav<sup>e</sup> Buscaglioni, e passando qualche giorno ancora, eravamo nel Dicembre 1864.

[37] Premetto, che già occultamento [*sic*] si sorvegliava la mia casa da agenti di questura, cercando pedinare ogni atto o fatto mio ed ordini che potevo dare alla mia servitù, e ciò per togliermi assolutamente ogni via di poter comunicare o far sapere al Re tutti i soprusi che mi si usavano, e tanto più perché quasi negli ultimi di Novembre sia a mezzo del Generale Della Rocca, come del Conte Verasis di Castiglione, dal Bozino, ed altri preaccennati, mi si fecero proposte /e\ certe offerte d'asegni, sia per me che per la bambina = Vedi documenti in fondo = Quel che maggiormente opprimeva il mio morale ed amor proprio, era, il vedermi impossibilitata di giungere all'amato Sovrano, /padre della mia figlia\ ed il non vedermi da Lui cercata, nonché dover far modo di nulla far compenetrare a mio figlio, ed ai conoscenti non intimi di quanto mi accadeva dovendo con replicato strazio mostrarmi, come sempre ero stata, /ilare\ gentile e cortese con le solite accoglienze alle numerose visite che mi si facevano giornalmente; nonché per le <serate di ricevimento di> soirèes che sempre eran piene della migliore e distintissima Società di Torino e Roma, /ed altre città\ che tanto il Boggio come il Mancini m'aveano consigliata di non tralasciare, onde evitare le meraviglie dicerie od altro che poteva capitarmi. Ecco adunque in quale strana apatia della vita io mi trovavo in quelli giorni.

[38] A mezzo del G<sup>le</sup> Della Rocca, dopo la di lui lettera del 1<sup>o</sup> dicembre 1864, (vedi documenti) venuto al mattino di poi, il Cav<sup>e</sup> Trigeri ed il Conte Verasis, per le proposte d'asegni ed altro, dovetti, sempre costretta dalle minacce, anche da parte del Conte di Rubianetto, acconsentire a /restituire\ tutte le lettere che avevo ricevute da S..M., compresa quella già accennata precedentemente, che riflette alla nascita della bambina e che principia colle parole: Ringrazio Iddio ben di cuore ecct. Da queste minacce e guerra a tutt'oltranza ero in letto malatissima quando mi venne annunziata i summentovati Autorevoli, che entrati nella mia camera m'accentuarono che loro primo scopo era di ritirare le lettere del Re, e <che> /richiedendogli le mie dirette a S..M., risposero che\ a suo tempo mi avrebbero fatte tenere le mie (che mai non ebbi) e per le quali ci tenevo molto, anche per evitare a che non si fosse documentato a mio marito ed al mio figlio il triste passo, l'unico dato inconsciamente nella



mia vita. Io, povera donna, per tale disgrazia, urtata nello amor proprio di donna amante, moglie e madre, non sapevo più che risolvere. Irritata esponevo altamente le mie ragioni, imploravo con sincere lagrime di non obbligarmi allo allontanamento da Torino, imprecavo contro coloro che tanto male mi arrecavano. Ed essi con parole all'amichevole mi decisero a far sì che si sarebbero preso ogni premura a sistemare le cose di famiglia mia, e così mi decisi a consegnare le lettere, che benché molte, da non pochi giorni, temendo, come mi si era stato avvertito, che me le avessero rubate, tenevo ben legate da un cordoncino e le portavo al collo come reliquie, ed aggiungo, che il Verasis non voleva in alcun modo far pagare i debiti di casa mobilia ecct. fatti per ordine del Re, se non pria avessi consegnata quella corrispondenza. In quel momento il Verasis mi disse: ch'io non volevo consegnare quelle lettere, perché nol potevo, avendole io date contro una somma di denaro, mentre, qualcuna di esse, per la verità che sempre alligna nell'animo mio, feci leggere, particolarmente quella asseverante la nascita della bambina, al Ministro di Francia (non ricordo bene, se Malarèt <o Sartigs>) al /ministro\ Britto /M<sup>ro</sup>\ del Brasile, ed al Cav<sup>e</sup> Giubilei, al Monsignor Cerri, ed al Duca o Principe di Castellanetta. Così presa anche dall'ira perché con tale esposto il Verasis mi offendeva mortalmente, nonché pel dubbio che l'invitto Re poteva credere che ero capace di tal viltà, non calcolando il male dannoso che facevo a me ed alla mia povera bambina, strappai dal collo il cordoncino e le lettere, quasi come sfida del decoroso mio onore, <porsi> /gettai\ al Della Rocca, dicendogli che a Lui consegnavo quelli scritti Reali, per me reliquie sacrosante, perché lo ritenevo il più sincero dei tre, e che una sola volevo riserbar<-mene>ne onde conservare una memoria dell'amato Sovrano. Allora il Conte Verasis, mi diede la parola di gentiluomo, che se le avessi date tutte, mi avrebbe fatto ottenere altra lettera di S..M., ch'è quella che io conservo <(Vedi documenti)> ed è una risposta<sup>15</sup> ricevuta di ringraziamenti per uno fra i tanti <regali> /doni\ presentati a mio nome.

*Alla Gentma Signora Anna Galletti nata di Cadillac.*

*Gentma Signora La ringrazio del bel quadro che Ella ebbe la bontà di mandarmi, e grato Le sono della buona notizia che Ella mi dà sia del matrimonio della figlia, come pure dello assestamento dei suoi affari per mezzo degli Liquori Cadillhac. Queste sono vere buone notizie di cui mi rallegro con Essa Lei.*

*Il Celo benedirà son certo il felice imeneo della figlia, ed Ella avendo aggiustato i suoi affari viverà [sic] per certo felice e contenta all'avvenire.*

*Augurandole ogni specie di felicità, sono con tutta devozione*

*Il Suo affezionato Vittorio Emanuele*

*Torino Li 7 Dicembre 1864*

[39] Tale lettera, /sola,\ nulla fa apparire della domestica intrinsechezza avuta meco il Gran Re; ma, documentata con lettere autografe di quella Camerilla, giustificano pur troppo ch'Esso nulla sapeva di quanto mi si faceva soffrire e complottovansi [sic] a mio danno. Il quadro, non era altro che un tablô mosaico, rappresentante le prime dodici vedute di Roma, lavoro /finissimo e\ di pregio degno del Personaggio <cui venne da me rimesso> /che lo ricevette da me\ per dimostrargli sempre più il vivo attaccamento, giacché non era il primo dei doni fatti.

---

<sup>15</sup> Da *ed è una risposta* fino a tutto il paragrafo 39 il testo è scritto su un foglietto a parte, di formato più piccolo e unito con un piccolo chiodo alla pagina del manoscritto.

[40] Fu sottoscritta adunque una convenzione fra me ed il Conte Verasis, presenti il Della Rocca e Cav<sup>e</sup> Trigeri, convenzione che non vollero rilasciarmela, ed il Della Rocca promise che l'avrebbe egli ben conservata per mio conto; e ne andarono via lasciandomi in un estremo e desolato abbattimento indescrivibile perché mi s'intimò dover provvedere alla partenza. A mezzo dell'illustre Mancini, e del Boggio che pur tanta premura presero di me vedendomi impossibilitata /a partire\ per la sofferenza, si ottennero altre dilazioni alla partenza anche perché sistemandosi le proposte e conti e convenzioni (Vedi lettere Bozino, Boggio e modulo Verasis, e lettera di questi e del Trigeri). Intanto, abusando sempre più della mia lealtà ed impotenza di reagire, anche firmata la convenzione ed accettate quelle impostemi proposte, io speravo sempre che si avesse pietà del mio stato, senza che si fosse calcolato all'onore di un gentiluomo, qual'era mio marito, che tanto s'era sacrificato pel bene della Patria, e dovevo ubbidire.

[41] Appena sottoscritta la convenzione /per\ cui lettera Boggio e mod. Verasis, mi si impose di partire immediatamente, giacché il Bozino su suo autografo del 21 Gennaio (Vedi) mi spaventava e mi abbandonava restituendomi alcuni miei documenti <così>. Dovetti accettare altresì, altra convenzione, stipulata tra me ed il G<sup>e</sup> della Rocca in data 27 d<sup>o</sup> che convenivo partire assolutamente il 1<sup>o</sup> Febbrajo, 1865. (Vedi documenti 1<sup>o</sup> e 2<sup>o</sup> della stessa data).

[42] Erano tali e tante le pressioni per i consigli ed insistenze al mio allontanamento da Torino, e dal Re principalmente come in appresso è dovuto pur troppo giudicare, che la mia testa impazziva per tutte le peripezie accadute e quelle che in avvenire si sarebbero svolte a causa di un tale passato cui sventuratamente cedetti sì debolmente. Infine, ero donna e debole, come poter giudicare me stessa per l'avvenire cui sarei caduta genuinamente ad un tal passo, lusingata nell'amor proprio ed in quello di tutta la mia famiglia. Venni presa al laccio ed al pari di tante vittime di questa mondiale comedia umana [*sic*] fui rialzata, sì, solo a merito e guiderdone dei tanti sacrifici <patiti> fatti in un a mio marito e per le continue prove date in pro della patria, dell'Indipendenza d'Italia le cui sorti venivano allora date in mano alla Casa Sabauda, rappresentata dal Gran Re Galantuomo coadiuvato dallo Illustre Benso Camillo Cavour ed Altri ben noti e citati dalla Storia, poscia perseguitata /ed\ in tal modo <che> calunniata nell'affetto il più santo, d'avermi fatto una totale rovina anche finanziariamente, perché la maggior parte dei saldi fatti ai debiti accollatimi e fatti d'ordine di S..M.. li pagarono al 50% ed i creditori ripeterono da me il resto; dovendo vendere a rotta di collo la maggior parte della mobilia ed abbandonare tutti li abbellimenti fatti alla casa, che il proprietario non volle assolutamente fare alcuna buonifica; ed infine, per la verità cui alligna superba sempre nel mio animo, solo, venne del tutto pagato, dal Cav<sup>e</sup> Trigeri il saldo del corredo per la neonata in £ 1300 al negoziante Salvi in Torino. Solo la mia fibra di forte costituzione poté resistere a tali urti e strazi morali, ma le conseguenze le subì non molto lungi e le subisco tuttora. Avvece d'una esistenza quieta, calma e felice, vivo nel dolore per tale passato che mi costringe ad una disperazione per la miseria che m'opprime.

[43] /Dopo le accettate proposte il Questore Bus<sup>16</sup> Il Questore Buscaglioni, /dopo le accettate proposte\ /ritornò da me\ con modi distinti e persuasivi, e cercò con parole gentili ottenere ch'io partissi al più presto onde allontanare somme sventure <; così,>. In questa lotta tremenda, fra una povera donna, moglie e madre sventuratissima, fu impossibile far pervenire notizie al Re di quel che mi si faceva soffrire. Ignara del Codice, non conoscendo le mie ragioni, come le ho sapute di poi, dovetti, mio malgrado, piegare a tali e tante [sic] prepotenti abusi che mi fa sempre orrore il ricordarmene. L'Ottimo Generale Conte Enrico Morozzo Della Rocca, era anch'esso in quel momento /caduto\ in disgrazia a S..M., e non poteva che deplorare con me, la infame guerra che mi si faceva. Trascorrevano i giorni ognor più tristi ed infelici, ed avendo ricevuto, dalla Casa Reale, l'invito solito, che, *il Prefetto del Palazzo, d'ordine di S..M., à l'onore d'invitare li Sig.<sup>i</sup> Conte e Contessa Galletti nata De Cadilhac, e Damigella Sua figlia, al Ballo che avrà luogo nel Real Palazzo di Torino alle ore 8, della sera del 30. Gennajo 1865.* Sebbene malata e disperata pel frangente triste che m'accadeva, decisi andare al ballo onde gittarmi ai piedi del Re ed implorare giustizia contro le tali e tante sevizie che mi s'usavano. Da tutti venni sconsigliata andarci, perché si temeva una dimostrazione del Popolo dopo i fatti del Settembre per Aspromonte, ma, io, di nulla temevo, perché, se anche mi fosse avvenuta disgrazia sarebbe stato nulla in confronto delle tante pene che soffrivo.

[44] Dopo pranzo, ero nella mia camera, meditando quelle sciagure che m'opprimevano e stavo preparandomi per sortire, <alla solita passeggiata>, quando, mi si venne a dire che un Signore desiderava parlarmi. La mia sorpresa fu immensa, quando costui s'annunziò essere un Delegato di P..S.. accompagnato da quattro agenti di polizia e che veniva ad impedirmi di < usufruire dell'invito > /recarmi\ al ballo di Corte. Lo pregai e scongiurai di fare scendere i quattro uomini che lo accompagnavano, vestiti in borghese che sembravano gentiluomini, potendosi trattenere presso il portiere all'ingresso dell'abitazione mia <, ed egli>. Egli rimase presso di me, guardia indivisibile, tenendomi compagnia e sorvegliare ogni mio atto conversando. Mio figlio, che abitava nel lato estremo del detto mio appartamento, entrò nella mia stanza, di già pronto per recarsi al ballo e mi domandò, con sorpresa, perché non ero ancora vestita e pronta per sortire. Allora, io per non fargli <cosa> /nulla\ comprendere, giacché tutto ignorava, gli presentai quel funzionario, come il Cav<sup>e</sup>, mi pare se non erro, Francini o Franzini, parente del Generale omonimo,, come egli mi aveva partecipato di essere,, che arrivato da Campobasso mi aveva portato notizie di mio marito, e di Roma. Pregai mio figlio andare solo al ballo ove l'avrei raggiunto, appena mi <avessi> /fossi\ intesa meglio, perché alla Quadriglia d'onore, ove dovevo prender parte, con il Ministro del Brasile Britto, v'era ancora molto tempo, non ballandosi la detta Quadriglia prima delle 10½ ora alla quale, entrava il Re nella sala. Arturo partissene, ed io rimasi sequestrata nella mia stanza col prefato <guardiolo> /delegato\.

[45] S..M.. per solito si ritirava ne' suoi appartamenti alle 11½, ed il Sig. Delegato di P..S.. mi aveva fatto parola, che giusta gli ordini ricevuti, mi avrebbe lasciata in libertà dopo detta ora scoccata. Una risentita scampanellata venne fatta alla mia porta, ed entrò <pettoruto> difilato nella mia stanza, ove venne ammesso dalla mia povera zia e figlia, con le quali prima non avevo potuto comunicare affatto, il Ministro Britto, domandandomi notizie della mia

<sup>16</sup> Lo scrivente dopo il paragrafo 42, che termina alla fine della pagina conclusiva di uno dei fascicoli che compongono il manoscritto dei *Ricordi*, scrive nel margine inferiore del foglio le stesse parole con cui inizia il primo foglio del fascicolo successivo, per renderne certa la contiguità.

salute, avendo saputo da mio figlio ch'ero indisposta, e che perciò ero stata manchevole nello impegno di ballare con lui a Corte. Allora, non potendomi più frenare, scattai, ed additando quel degno funzionario, Le dissi, com'ero stata da esso e /i\ suoi /quattro\ uomini imposta a non potermi muovere dalla mia stanza, impedita, sequestrata a non andare al ballo. Pria, che finissi di parlare, il Delegato era sparito non solo dalla mia stanza ma dalla casa partendosi assieme a quei seguaci di Polizia. La meraviglia del Ministro Britto, fu enorme, e non poteva persuadersene; mi esortò vivacemente a domandarne spiegazione alla Questura, dalla quale ben sapevo che avrei fatto inutili passi. Però, ne scrissi risentita al Deputato Boggio, mio avvocato, ed egli rispondevami quanto appresso: *Ill(ustrissi)ma Sig<sup>a</sup> e Contessa. Sono in verità dolentissimo del cattivo tratto usatole. Mi rincresce che non mi abbia fatto chiamare ieri sera: avrei certo ecct.* (Vedi documenti in fondo). Infatti con puntualità inappuntabile il Boggio venne alla sera istessa e mi consigliava pria di tutto, di far partire mio figlio, che se fosse venuto a giorno di <tutto> tali /fatti\ potevanmi giungere altre e maggiori sventure. Ed io immantinenti feci pratiche perché in urgenza avessi ed ottenni dai Superiori della Scuola d'Applicazione di Artiglieria una licenza di tre mesi per Arturo, adducendo che doveva recarsi dal padre per le doverose presentazioni circa il fidanzato pel matrimonio della mia figlia Luigia ed assisterne gli Sponsali che s'effettuavano presso <di> mio fratello Cav<sup>e</sup> Paolo de Cadilhac in Mont San Pietrangeli (Marche) perché l'unico parente che avevamo fuori di Roma, ove non potevo andare siccome sottoposti ad esilio dal Governo Pontificio (vedi documenti). E così egli in allora amorevole ed ubbidiente accettò e si decise partire, ma fecemi tali rimostranze che all'atto della partenza ebbi, a mio malgrado, il doloroso compito di tutto confessargli, perché, siccome anch'io, <dalli> dai consigli ed ordini insistenti, m'ero decisa a partire, dopo aver sottostata ad accettare le convenzioni imposte anche da parte del Cav<sup>e</sup> Trincerì, incaricato dalla Camerilla, mi decidevo partire e non volevo in alcun modo abbandonare la bambina in Torino, benché presso la nutrice Angelica Morone si fosse trovata benissimo; ma temevo sempre perché v'eran colà nemici che non si contentavano perseguitare me sola. Il mio povero figlio, da ciò che dovetti svelare, rimase annientato e prorompendo in giusta adirazione voleva reagire contro tali abusi e sevizie che m'avevano fatti; ma, vinto dalle mie vere lagrime, dalla sincera disperazione, e dalle preghiere mie, nonché della Zia, e sorella e fidanzato di questa, acconsentì partire conseguentemente al mattino appresso recandosi direttamente dal padre in Campobasso, per raggiungermi poi in Mon San Pietrangeli /(Ascoli Piceno)\. Egli, nella maggior parte, ignorava completamente gli affari finanziari di famiglia, perché in Roma, da piccola età, fu sempre educato e rispettoso e non s'ingeriva ad altro che al proprio dovere di figlio. Continuarono anche dalla sera stessa, che mio figlio partì ed il fidanzato pure, le vessazioni già ripetutamente menzionate. Venne il Generale Della Rocca, che sempre mi s'era mostrato amico, e gli dissi che sofferente come mi trovavo non potevo il giorno appresso partire assolutamente sia per sistemare lo stadio di mia salute che alcune pendenze Finanziarie private; infatti, vinto egli dalla realtà lampante ed imperiosa di tale mera circostanza, mi promise, che avrebbe fatto del tutto, onde ottenere altri giorni di dilazione, e ritornato da me alla sera istessa mi disse, che, dal Ministro Lanza, irremovibile, nulla aveva potuto ottenere; ma, avessi provato ancora a mezzo del Mancini e del Boggio.

[46] Fortuna volle, che, pria il Boggio poscia il Mancini, poco dopo partitosene il Della Rocca, come al solito, e sia di motuproprio per premura circa il triste frangente, vennero da me, gli esposi tale imperiosa circostanza di non potermi muovere, ed essi mossi piucché di

compassione, ma indignati altresì si presero il compito recarsi immantinenti dal Lanza al Ministero, ov'era solito lavorare fino a tarda ora, e di là vennero dopo qualche pajo d'ore ad assicurarmi che a stento avean potuto ottenere qualche due o tre giorni ancora per partire definitivamente; ed infine a mezzo d'essi stessi dovetti ripetere la preghiera perché mi si accordassero altri giorni. Ed infatti, giusta lettera (Vedi) del Lanza al Boggio data 8/2..65. <e quella del Mancini> mi si accordò definitivamente la permanenza fino al mattino /del\ 14 detto; siccome il Boggio, dovette partire per una causa importante, non sicuro di ritornare pria della mia partenza mi consegnò l'accennata lettera del Lanza, a salvaguardia di qualunque altro sopruso mi si avesse voluto fare in quel breve tratto di tempo. Il giorno 13, ricevo lettera del Mancini, (vedi) con la quale, benché sofferente in salute, avendo dovuto andare alla Camera dei Deputati, ad assistere la seduta, pur tuttavia s'era presa gran premura per le mie imperiose faccende, cui è cenno, e che deplorava ancora la repentina partenza del Boggio giusto in momenti simili di bisogno. Mi avvisava quindi, che sarebbe venuto a salutarmi, per augurarmi il buon viaggio, e ch'aveva saputo dal Lanza le definitive disposizioni, nonché d'aver detto altresì, che supponeva essere a mia disposizione £ <20/m> 20000 presso del Boggio stesso che s'era assunto mediatore del fatto in quistione. Dette 20/m lire non n'ebbi mai fatta parola, e per quante altre preghiere furon fatte allora e dopo, quando mi s'addebitava d'aver avuto e dilapidati milioni della Casa Reale, da me e dagli Avvocati per sapere ed avere rendiconto sulle Lire 200/m, mai s'è potuto ottenere schiarimenti in proposito; mentre si sono mostrate dalla Casa Reale cifre enormi. Dopo avermi fatto perdere la vita dell'anima l'onore e la famiglia, le più sacre cose che per me sulla terra aveva, il puro, genuino ch'ò avuto dalla Casa Reale, vedi lettera Boggio, data 25 Gennajo, per la convenzione £ 5/m, di rendita annuali, per dote al matrimonio di mia figlia Gigia ed altre £ 5/m similmente p(er) la bambina Aurora.

[47] Il Re aveva promesso che appena a luce il nascituro, maschio o femmina che fosse stato, gli assicurava /per allora\ un capitale di £ 200/m; questa somma, pregai ed insistetti verso S..M.. che si fosse<-ro> divisa /fin d'allora\ a metà con la povera Gigia perché avea perduta la fortuna mia e del padre, come ò accennato precedentemente. Dunque le cartelle menzione di £ 5/m caduna, essendo allora la rendita molto in ribasso, circa il 54%, così ambidue non costârò che solo 108/m lire, ed ebbero un'economia di £ 92/m, delle quali avrebbero dovuto avere l'obbligo comprarne altrettanta rendita. Delle £ 200/m di debiti, fatti con piena adesione di S..M.., come ò già detto dinnanzi, non ne potetti avere la piena soddisfazione e schiarimenti per come li risolvertero. /(Vedi lettera di Rebaudengo in data 3 Aprile 1865 al quale pur mi rivolsi p(er) lo stesso oggetto.)\ La mia cartella di rendita rappresentava di già £ 3600 <di annualità> annuali, che S..M.., m'aveva data in epoca che niuna relazione v'era fra noi, e solo per danni politici, ed altre £ 1400 annue si diedero alla madre d'una bambina nata sui gradini del trono che tutto aveva perduto nel metterla alla luce; considerata adunque più come un'allevante una nutrice che madre; sono convintissima che non era affatto intenzione di S..M.. che si fosse incluso nella mia cartella di £ 5/m annue, quella di lire 3600 perché mai n'ebbi e n'ò avuto decreto di revoca.

[48] Alla mia partenza mi si diedero £ 6/m /compresi gli interessi per la convenzione, e £ 2/m a\ mezzo del Questore Boscaglioni; all'arrivo in Napoli £ 4/m; mentre avevano avuto anche il cuore sì duro, da non darmi un soldo fino al momento della partenza. Ricevetti altresì le £ 20/m, avvece delle 60/m, come aveva accennato il Re, in compenso della perdita dell'Allumiere, e ciò pria ch'eravamo sì intimi; <nonché>. Ebbi le £ 6/m, mensili dall'epoca

degli ultimi quattro mesi della gravidanza fino <al Gennajo> ad Agosto incluso, giusto quando cominciarono le accennate persecuzioni e pei fatti accaduti. Or dunque, in totale, ciò ch'ebbi a compenso per me, che non m'ero venduta a S..M., per la povera Gigia, travolta a sopportare calunnie non meritate, e per la figliuola regale, furon £ 442/m, che qualunque borghese, di posizione benestante, per tre persone, due nobili rovinate e messe alla censura pubblica con la bambina regale, avrebbe oltre più assegnato. Però, non ne faccio appunto di colpa al gran Re defunto, ch'ò amato /e\ pianto come a niun'altro fino alla Sua morte, e tutt'ora venero la sacra memoria. Venne detto a S..M., per fino a pregiudicarmi, l'accennata calunnia, ch'io avevo vendute tutte le lettere di Lui, <ed> e Dio solo sa a qual peso d'oro Le avranno fatto credere che l'avevano ricuperate non dal G<sup>le</sup> Della Rocca, al quale le consegnai, uomo stimabile a tutta prova, ma da Chi non è più certamente. Ed ecco adunque, come Quella Camerilla seppe far ben calcolo della grave emergenza.

[49] Finalmente partita da Torino, affranta ed umiliata da tali e tante offese mortali, lasciai colà momentaneamente mia Zia per dover assestare altre vertenze con faccendieri e padron di casa, dopo aver impegnato la sera innanzi, /presso\ Pacifico Segre e Brhunn varie mie gioje del valore oltre i 200/m franchi, gioje già appartenute alla mia defunta madre ed alla famiglia di mia nonna Vittoria Magatti, nonché una collezione di camei di mio marito, /il tutto\ pignoratomi per la cifra di £ 36/m e così saldai i conti verso quella gente ch'era stata esclusa, mediante quella disposizione accennata, cioè: le £ 200/m sanzionate dalla Casa Reale per pagare i debiti. La mia figliuola Aurora restò ancora per poco in Torino, dovendomi raggiungere con la sua nutrice Angelica Morone, alla quale il Prof. Comd. Cantù, dovette a mio nome, prometterle la somma di £ 800. Come regalo, il viaggio d'andata e ritorno da Napoli, ed altri piccoli accessori che soddisfacevo io stessa, e ciò risulta come da ricevuta a documento; e tanto lo era perché non intendevasi affatto anche da me di cambiare nutrimento d'altra balia per la poppante. Giunsi in Bologna, con mia figlia Luigia e la cameriera Berenice Vagnini, ove, perché spossata nel fisico e nel morale, determinai prendere riposo all'Albergo Brhunn; feci quindi avvertire la mia sorella di latte, Enrichetta Belli Branca e suo marito Achille Branca, ch'io ero <all'\> /a quell'\Hotel, e, posso dire, corsero per venirmi ad offrire quel che più urgente mi avesse potuto abbisognare in tale emergenza. Giunsero all'atto in cui mi rifocillavo con poco cibo, <ed> /e quindi\ il Branca venne chiamato /poco dopo\ dal proprietario dell'Hôtel ed avvertito che mi si fosse partecipato, da parte di un Delegato di P..S., che <io> dovevo al momento lasciare quella località per partire immediatamente, perché la sera stessa, /doveva\ passare dalla città il Gran Re che recavasi, non ricordo dove. Il Branca, uomo integerrimo ed onestissimo, ben conosciuto amato e stimato, il quale era pur stato presso la nostra casa commerciale di Roma, visto e considerato ancor quest'altro abuso, perché in quelli brevi istanti aveva appreso da me tali reminiscenze, voleva protestare mercé le sue influenze, ma lo pregai di nulla fare onde non mischiarlo nella lotta tremenda ch'io sostenevo a stento, e mi rassegnai ancora a ripartire giusta gli ordini imposti così delicatamente. Giunsi ancora, e non so come per il travaglio del viaggio, in Monsanpietrangeli presso mio cugino, Cav<sup>e</sup> Paolo De Cadilhac e sua famiglia, ove, venni accolta con vero amore fraterno e prodigata di quelle cure occorrenti a me ed alla Gigia; di là scrissi subito al Questore di Torino Cav<sup>e</sup> Buscaglioni, lagnandomi con tutte le forze dell'anima pel nuovo affronto ricevuto a Bologna, ed egli mi rispose anche con premura /con\ una lettera in data 18. Febbrajo (vedi documenti). Poco dopo qualche giorno in Monsanpietrangeli, benché io fossi indisposta ed a letto per le conseguenze e dispiaceri preaccennati, si doveva celebrare il

matrimonio <con> di mia figlia con il giovane Siciliano, ch'era andato, con Arturo mio figlio, da mio marito per il debito consenso; <e> giunse da me Arturo, con la precedenza d'un giorno sul futuro cognato, e ciò per prevenirmi che il fidanzato contava /già\ una vita di galanteria e spensieratezze in modo che non riteneva poter formare la felicità avvenire di Gigia, e da questo ragguaglio e da carte ricevute dal padre e dal zio del fidanzato, con le quali carte ritardavano una promessa fatta circa interessi e regalo pel dì degli sponsali venne deciso da mio cugino Paolo e famiglia tutta, che appena giunto si sarebbe preso un pretesto plausibile di aggiornare il contratto matrimoniale ed il rito, fino al mio arrivo in Napoli, ove passavo anche per motivi di salute e disposizioni familiari ed ove avrei deciso non appena vi fossi giunta. Egli n'ebbe a malincuore di tale opposizione ma pur tuttavia con speranza di riannodare tale trattativa di matrimonio partissene addoloratissimo. Pure mio figlio se ne ritornò a Torino alla scuola d'Applicazione. <Giunta> Sebbene di poi questo matrimonio non ebbe più effetto, non posso non dire, che ricordo con piacere questo Ottimo Giovane, che riveduto dopo vari anni in Firenze, ed in Roma, in occasione della morte del Gran Re, mi si mostrò ossequioso ed affezionato oltre ogni credere. Ho dimenticato accennare che il Cav<sup>e</sup> Omero Bozino, il quale non ritenevo essere meco tanto sincero, mi consigliò sempre, che, lasciando Torino fossi andata in Roma e che in riguardo al mio esilio dalla Città eterna, egli, promise impegnarsi a tutt'oltranza che l'avrebbe fatto revocare, e che ivi fra non molto avrei ben riveduto il Gran Re, ed <ivi>, al certo, circondata certamente da parenti ed amici nulla avrei più potuto paventare la futura vita per me e famiglia tutta; ma, la tema e la mia debolezza di moglie e madre, che in caso di gravità in genere, non avrei potuto accorrere verso mio marito e figlio, così rifiutai quel sincero consiglio formale alla mia salvezza, che pochi anni dopo s'avverò, ed ora deploro non averlo ascoltato per la mia inespertezza così certo /non\ mi sarei trovata, attualmente che scrivo queste mie memorie, in tutt'altra condizione che in quelle cui mi trovo infelicemente fra stenti e penurie da far raccapricciare il passato.

[50] <In quei tre mesi che sofferente risiedetti in Mon Sampietrangeli presso la famiglia del Cav<sup>e</sup> Paolo De Cadilhac, /la Giunta Municipale\ di <quella Cittadinanza> quel Comune a voler attestare con verace stima la propria gratitudine agli atti di filantropia e benemerenzze da me fatti ed acquistate, deliberò concedermi la cittadinanza>

[51] Nei tre mesi che /p(er) quei gran freddi, e\ sofferente, /per bronchite\ fui costretta risiedere in Monsampietrangeli presso la famiglia di mio cugino, anche per attendere l'arrivo di mia zia Maria Cervini, e la cara e povera mia figlia Aurora con la nutrice ed altra cameriera Maria Chiarucci e cuoco di famiglia, Pacifico..., tenni una positiva quanto interessante corrispondenza sui medesimi fatti /di abusi\ preceduti <ed> /con gli\ accennati, /autorevoli ed\ anche con il Conte Rebaudengo Segretario particolare del Conte Nigra, Ministro della Casa Reale, al quale avevo dirette mie lagnanze, per la conclusione dello stabilito circa le disposizioni ed obbligazioni contratte nella coincidenza d'effettuare il matrimonio di mia figlia. In tale periodo di tempo, mossa dal sentimento di pietà e filantropia, feci qualche atto caritatevole e cristianamente cercai sollevare l'indigenza di varie famiglie, così, quella Giunta Municipale, spinta a pieni suffragi dal Pubblico Consiglio nella Seduta del giorno 28 Marzo, decretava ed esibiva a me ed a mio marito ed ai due figli Arturo e Luigia Galletti, la Cittadinanza di quel Comune; mentre sia per me medesima che /per\ mio cugino, ero già ben conosciuta in quel paese anche per i fatti ed atti patriottici di Roma, essendoci stata altre volte fin dall'epoca del matrimonio di Paolo de Cadilhac con la Signorina Ermenegilda

Quintigliani, di quell'avo Giuliano Ufficiale /Capitano\ alle Milizie di Napoleone 1°. Accadde, che, durante la permanenza in Monsampietrangeli, mio marito a mezzo d'anonimi scritti venne a sapere che <venni> /ero stata\ allontanata da Torino, calunniata di spionaggio ed altre iniquità appropriate al mio onore; egli, a ciò mi scrisse, che fossi ritornata immediatamente in quella città, ove, con la mia presenza, avessi certamente smentite tali e tante calunnie, e ragguagliarlo quindi con ogni possibile premura dei fatti in proposito, perché era in un bivio ed intendeva venir a chiaro di tali nefandezze e macchie al proprio onore. Mio cugino Paolo de Cadilhac, al quale fui pure costretta tutto dire, con strazio al mio povero cuore, prevedendo una serie [*sic*] catastrofe, si decise <di> scrivere al Ministro Lanza, esponendogli ch'io sofferente grave ed alla disperazione, ero stata vilmente calunniata e fatta segno a pubblica maldicenza, dei quali fatti <venivano fatti> /ne era\ consapevole<-i> mio marito <con> /per mezzo di\ anonimi e libelli, e che, volendo mio marito farli da me stessa smentire m'obbligava ritornare in Torino, così <egli> intercedeva affinché avesse Egli stesso divisato il modo migliore per poter regolare la faccenda sì imperiosa. Il Lanza rispose, con un'ingenuità sì meravigliosa da far strabiliare, ed in questi termini: *Che nulla era a lui noto di quanto gli si scriveva, ed altrettanto sapeva circa l'allontanamento decisivo da Torino, e che rimetteva tutto alla mia prudenza per agire nel miglior modo possibile, sperando altresì che tutto si sarebbe assodato a seconda i manifestati desideri.* Tale lettera, non risulta fra i documenti, perché il mio cugino, al quale la chiesi, mi disse, non averla più, non facendone conto di conservarla. La lettera di mio marito che mi accennava andare in Torino, io l'indirizzai, non ricordo bene, a Chi di Quelli Autorevoli della Camerilla, od al Gran Re stesso, cui desiderava pervenisse perché ben osservasse in quale bivio triste ed imperiosamente disonorevole mi trovava, per averlo tanto amato; ed anche questa lettera venne soppressa, da chi? Certamente dal Lanza, od altro interessato.

[52] Mi rivolsi, anche per tali fatti, che mi toglievano la vita dell'anima e del mio onore, ai Deputati Checcatelli Giuseppe, ed il Brofferio. Con la solita delicata premura ed amicizia puramente sincera di non pochi anni mi risposero in oggetto a quanto concerneva la necessità (vedi loro lettere 4 Marzo, e 13 detto). Anche dal Bozino (vedi sua autografa 7 Marzo), mi s'accennava perfino che tutto sarebbe andata [*sic*] pel mio meglio. Diressi al Lanza tre miei memoriali pel Gran Re, pel <Conte Della Rocca> Cavaliere Trigeri, e Conte Verasis, ed egli, con lettera del 9 Marzo (vedi documenti), me le respinge. *Per farmi partire da Torino, mille promesse o persecuzioni il Lanza dispose in modo tale come è accennato; ma, per farmi cortesia della trasmissione delle tre lettere, non lo stimò conveniente.!!!* Pregai infine al Buscaglioni, ed esso con lettera del 27 Marzo (vedi) mi consigliava perfino se avessi voluto far soggiorno in Ancona – me l'avrebbe promesso certo farmelo, ottenere, non gradendo la residenza di Napoli; e così è ben chiaro che l'allontanamento mio ero [*sic*] obbligatorio come per esempio ad un esilio! – Ma ciò poté farsi contro ad una debole donna, costretta certamente piegar la fronte al fato, al triste destino che l'opprimeva. Non ò potuto mai e poi mai interpetrare la giusta ragione di tale insistente persecuzione da parte del Lanza, che uomo sì giusto ed integerrimo gentiluomo, io ritenevo. Certamente se fossi stata rea, mi avessero condannata e giudicata, come lo chiesi da ben donde ragione; mi si fecero quelle condizioni perseguitandomi!. Ed a che valsero i saldi di conti malfatti da coloro che mai mi han voluto farne un giusto e dettagliato ragguaglio?. A che quelle pensioni, ed assegni, dopo avermi tanto rovinata? Ove sono i milioni avuti dalla Casa Reale? Mio figlio Arturo a Torino, si batté due volte per il mio onore; la prima, con il Conte Interlandi Landolina dei principi di Bellaprima,



/Siciliano\ perché questi, nel Caffè, parlando con amici ed in modo significante di galanteria, avea accennato *ch'era rimasto rincretito e non poco di non aver fatto conoscenza della famosa Contessa Galletti*; e mio figlio, ciò saputo, benché infermo /da febbre\, lasciò il letto ed incontrato l'Interlandi nel detto Caffè l'urtò e con insulti fu deciso il duello; <ed> andò sul terreno accompagnato dal medico di famiglia D<sup>re</sup> Baldi ed i suoi padrini, dei quali non ricordo i nomi; /l'esito fu felice, e si strinsero la mano perché il Landolina, accertò che non avea creduto offendere niuno della famiglia, né la mia onestà.\ la<sup>17</sup> seconda volta poi: con un Capitano dell'Esercito di cui non ricordo il nome, molto amico di mio marito, il quale avea semplicemente fatta allusione d'una parola sul mio conto, ed avea telegrafato a mio marito ch'era desolatissimo doversi battere con Arturo; mio marito di rimando gli disse, che se cadeva il figlio in tale scontro, doveva anche battersi con lui medesimo. Questo duello ebbe pure esito felice. Disperata, e non sapendo proprio in che modo giustificare l'allontanamento da Torino, con la lealtà del mio carattere scrissi dettagliatamente a mio marito tutto l'accaduto e la giusta ragione della partenza <da Torino>, senza entrare in dettagli contro il Lanza e miei nemici; e ciò, perché di certo mio marito non sarebbe sottostato agli abusi usati, dando immediatamente le dimissioni. Avevo già <spedito> /prontato\ il piego all'indirizzo di Bartolomeo Galletti in Campobasso, e ne avevo anche fatto un'altro a mio figlio con carte importanti di famiglia; allorché, detto di ciò a mio cugino e cognata, parenti ed amici intrinseci, che tutti unanime mi scongiurarono <ed avevo già> /di fare tali confessioni perché mi avrebbe\ fatto molto male <d'aver spedito quello a> /da me stessa verso\ mio marito. Alla sera, <sarebbe> /doveva\ partito il postino per Fermo, /così\ dissi alla Cameriera Berenice, di prendere, nella scrivania il plico più piccolo diretto ad Arturo Galletti; e benché, le [*sic*] avessi avvertita di ben eseguire l'ordine, badando di non sbagliare, ciò perché io ero a letto infermiccia, così, non posso dire che fu per cattiveria, ma, a pura sbadataggine, la Vagnini mi portò <alla posta> al postino, e fece partire, quello di mio marito e non già il piego diretto a mio figlio. Al mattino, di poi, tornando il postino e recandomi la ricevuta d'assicurazione, fui presa da tale spavento, /per l'errore commesso\ e ripensando a quando m'avevano detto, di quanto sarebbe stato nocevole a me ed alla bambina la confessione fatta a mio marito; /allora\ tutti di famiglia, mio cugino, con mia zia, ordinario di attaccare i cavalli alla vettura e con mia figlia si recarono a Fermo, ove tentarono di riavere il plico, ma di già era stato spedito con la corriera Postale. Divisarono telegrafare al Direttore dell'Ufficio ricevente, perché avesse respinto il plico, ma quegli, di rimando e gentilmente, disse, che, essendo un piego diretto ad un Comandante di Truppe ed in tempo di brigantaggio, non poteva assolutamente ciò fare perché sarebbe incorso alla sicura destituzione dello impiego, con i suoi dipendenti, dal perciò, avrebbe rimesso all'indirizzo del Colonnello Galletti il piego in parola. Coll'anzià mortale, e dopo il ritorno di Paolo, la zia, e Gigia, attesi, come se un reo attende la sentenza, quale risposta avrebbe risolta il mio povero marito per il colpo che riceveva con la spontanea e sincera mia confessione. Non si fece molto attendere, e da quel perfetto e compito gentiluomo, come l'è stato fino alla sua morte, mi scrisse una lettera ove mi accentuava d'aver saputo minutamente tutte le ricerche da noi fatte per non far pervenire a lui il detto piego, che gli era stato consegnato dallo stesso direttore, e che giacché veniva da me richiesto, con tanta insistenza, e ciò significava ch'io non desideravo che conoscesse il contenuto dello scritto, egli, appena in casa, l'aveva gittato alle fiamme e fece bruciare senza /cosa\ leggerne.

---

<sup>17</sup> Il periodo inizia con la minuscola perché la frase precedente (*l'esito... la mia onestà*) che termina con un punto, qui inserita a testo subito dopo il sintagma *i nomi*, nel manoscritto è a margine.

Però da quel momento non insisté più che tornassi a Torino, e difatti dopo pochi giorni, appena <ristabi> potei mettermi in viaggio, lasciai con sommo rincrescimento gli affezionati /amici\ e cari parenti per recarmi a Napoli. In vero venni via da colà propriamente addolorata per le belle ed espressive dimostrazioni d'affetto che tutti unanime mi fecero, e tanto più perché alla mia buona e cara Gigia gli si era offerto un vantaggioso matrimonio rifiutato con rincrescimento da parte sua, perché <veramente amava> uno di quei due patrizi, che gli si offerse /avea tutti i requisiti di un eccellente marito,\ ed essa per non lasciarmi non accettò, con dovute e delicate scuse. Partì adunque con la dolce memoria e soddisfazione di aver fatto quel meglio che potevo in bene, e sapermi sempre più amata e stimata /da qualunque ceto di gente\. Mi volle accompagnare la moglie di Paolo <e> fino a Napoli, ove il marito sarebbe venuto /poi\ a riprenderla. Richiesta alla Autorità d'Ancona una scorta alle nostre tre vetture, perché noi tutte donne col solo uomo, il cuoco, e le strade, a quell'epoca, erano insicure, <venne> /vennero\ nella sera stessa il Comandante /Civile e\ Militare di quella città, e <mi disse: che> /con garbo ed assicurazione parteciparono che\ siccome veniva cambiato di guarnigione un reggimento per la residenza di Napoli, così, quel Capitano Ajutante Maggiore /Sig. Rolfo\ ed alcuni sott'Ufficiali addetti /per\ <a->gli alloggi che precedevano il Reggimento, ci avrebbero scortate per la via; e giacché /io\ ero costretta fermarmi alla sera per la malattia mia che m'opprimeva ed anche per lo stato interessante di mia cognata. Così accettai quella scorta fin<-o a Napoli> /dove prendemmo la via ferrata\ muovendomi da Ancona, ove pria m'ero recata, ed ove fui fatta segno a tante delicate premure principalmente dal Cap° Rolfo.

[53] Facemmo come di meglio, a tappe militari la via da percorrere e così si giunse in Napoli, proprio il Venerdì della Settimana Santa di Pasqua dell'anno 1865, ove già avevo fatto preavviso a conoscenze intime ed ove la famiglia di Salvatore Moltedo uomo integerrimo ed onestissimo, da tutti stimato e cognito /per delicatezza d'animo\, ed or compianto, mi si venne ad incontrare conducendo seco loro appositi Omnibus, del servizio pubblico Napolitano, mentre in quell'epoca, era proibito la circolazione delle vetture per il rito delle funzioni. Prendemmo alloggio alla Casa del Sig<sup>e</sup> Cassitto alla Torretta, ove certo Taurone subaffittava appartamenti mobiliati, ed in uno di questi non appena lo potetti mi posi a letto con doppia bronchite ed altre complicate sofferenze che m'inchiodarono fra medici e medicine per ben tre mesi. Venni ben circondata da premurose ed assidue cure, dovetti la vita al Chiarissimo professore Comd. Mariano Semmola, ora Senatore del Regno, che di sua mano stessa veniva a somministrare, ogni mattina periodicamente la cura coadiuvata tra medele ed un potentissimo veleno, ch'Egli accennò non fidarsi d'alcuno per non far accadere una catastrofe se malamente più o meno veniva presa la dose. Sarebbe stato molto meglio per me che fossi morta in quell'epoca, così non avrei sottostata a tante mortali sciagure, che tutt'ora e fino a che cesserà questa vita di tristezza e penurie, subirò le conseguenze strazianti.

[54] Durante la mia malattia e poscia, corrisposi in iscritto col Comd. Visone, Intendente della Casa Reale per Napoli, il quale personalmente venne non poche volte a farmi cortesissime e gentili visite; tanto più perché dovea render conto e <liquidazione> liquidare <del->le pratiche rivolte da Torino a Napoli giusta gli ordini trasmessi dal Conte Nigra ed altri preaccennati, giusta il convenuto.

[55] Mio marito e mio figlio, anch'essi furono agitatissimi della malattia che mi opprimeva, e premurosi con tutti gli altri di famiglia ed amici, si sollevarono allorché seppero della miglioria. Fu anche allora che Arturo mio figlio, <sia per suo fine, che per> /tanto buono e pieno di amorevolezza per /me, come non pochi possono attestare,\ chiedesse ed ottenesse, mercé giusta istanza, il passaggio dall'Artiglieria al Reggimento Guide, allora di sede in Napoli, ed ove già era stato volontario prima che fosse entrato alla Reale Accademia di Torino. Appena che potei essere in grado d'uscire di casa e benché convalescente, incominciai naturalmente a pensare pel collocamento di Gigia e posi ogni mezzo doveroso ed onesto presentandola nelle società di questa Aristocratica Cittadinanza tanto più perché dotata di bellissime qualità ed adorna di pregi ed istruzione che chi l'aveva veduta non poteva dimenticarla affatta [*sic*]. Si presentarono ben presto come concorrenti varie offerte di matrimonio per la mia bella quanto buona e cara figlia, fra cui, <un> il ViceAmmiraglio, /Comd. Vacca, che solo per la differenza d'età non venne/-ro\ concluso gli sponsali, mentre per tutto altro egli rispondeva ai desideri d'una madre che cerca la felicità della sua prole. Anche il prode quanto compianto amato e stimato Generale Robilant mi chiese la mano di Gigia a nome d'uno dei suoi /distinti\ Ufficiali; siccome nulla ostava d'ambo le parti, ed io temendo morire per l'affezione di cuore ed altri gravi dispiaceri che mi conturbavano la vita dell'anima, stabilii in modo che fra tre mesi si sarebbe celebrato il rito nuziale. I celebri fratelli Liborio Romano, già Dittatore di Napoli,) e Giuseppe, stabilirono i capitoli matrimoniali e la sera che questi leggevansi in famiglia, presente il Capitano, fidanzato, da questi venne disapprovato un articolo, ove accennavasi: che qualora la sposa fosse morta senza figli, ad esso coniuge non toccava che il quarto vedovile e per ciò e perché /egli\ intendeva che tutta la dote fosse a lui passata dopo la morte della moglie, m'indignai per tale abiezione di calcolo su d'una giovane sposa, appena 17enne, le dissi: che tale sua idea era sì assurda ed inaccettabile e che mai avrei spogliato poi gli altri figli, di quel che gli sarebbe appartenuto, caso mai accadesse l'imprematura morte della sorella maritata; ed essendo ciò di diritto equo, e perché vidi l'insistenza interessata da parte dello sposo, oltre a qualche frase spinta impertinemente, e cioè: questa testuale: dovrebbe essermi ben grata, e ringraziarmi pubblicamente, ch'io, Ufficiale ed onorato, sposo sua figlia Luigia, dopo tutto quello che si era detto sul suo conto per la nascita dell'altra figliola. Allora, offesa nell'amor proprio e nella dignità di dama, gentildonna e madre, come tigre dilaniata, alzata mi e col gesto e parola gli indicai l'uscio della Sala, acciocché da quello ne andasse via in sull'istante e mai più mi comparisse d'innanzi. I Sig<sup>i</sup> Romano ed altri approvarono la mia condotta ed anche la povera figlia considerò la venalità del fidanzato, mentre per l'alterazione delle voci era pur essa entrata con la zia nella Sala. Interpellata pure Lei, dal fidanzato, cosa ne diceva e qual n'era il parere, risposegli: che sebbene pur troppo volentieri sarebbe divenuta moglie di lui, ma che avendo offesa /me,\ la madre sua, anch'ella si riteneva offesa; e da quell'atto tutto era finito fra essi.

[56] Avevo cambiata l'abitazione, in questa occasione, ed abitavo al 2° piano del palazzo del /P(rinci)pe\ Tricase <alla Torretta,> /Riviera di Chiaia, 56.\ ove tutti i venerdì sera avevo ricevimento di distintissima quanto nobile società, e tale matrimonio ben sapevasi da tutti che si doveva celebrare fra otto giorni, così, il dì, di poi, Santa Cornelia, ricorrendo l'onomastico della Principessa Caracciolo di Melissano, moglie del Duca Caffaro Michele di Riardo ecct., miei intimi già famigliari, mi recai in sua casa onde farle gli augurî di convenienza ed uso, sicura di trovarci anche le figlie maritate, Baronessa Borgia e Marchesa Rhoersen-Limini, e la Principessa della Cattolica Suocera di quest'ultima, ed altre distinte

Dame e Signori, onde dire pubblicamente, che il matrimonio non aveva più effetto; e così difatti, appena entrata in casa e fattami annunziare, la Duchessa Madre, che mi amava moltissimo, e mi à amata fino al suo ultimo respiro, essendo morta or sono tre anni, mi disse: presente quell'aristocrazia, *“quando adunque il di sospirato per le nozze di quest'angelo di vostra figlia?”* Risposi che di tali sponsali tutto era finito e non se ne sarebbe più parlato, e volgendomi al Duca D. Michele Cafaro, e dandogli a leggere i capitoli accennati, le dissi: voi che siete uomo tanto competente, e che stiete [*sic*] stato intendente alla Corte Borbonica, pregovi leggerli per bene, e poi spiegherete alla Duchessa quale è la ragione precipua della sconclusione del matrimonio di Luigia, con quel venale Capitano. Vedendo lo scritto ch'era de' fratelli Romano, allora il Duca s'esprese, che anche senza leggerli, poteva accertare essere onorevolmente perfetti, ed avendo /io\ insistit<-o>a che li avesse fatti udire anche ai mariti delle due figlie, allora, si accostò con essi vicino ad un balcone e ne presero menzione accuratamente, così, dopo terminato leggerli, mentre io e Luigia si conversava con le dame ivi trovate, venne a noi, ed in faccia di tutti accentuò averli trovati delicatissimi in ogni periodo, e se fosse stato ciò progettato per uno dei due suoi figli subito l'avrebbe accettato e sottoscritto. A ciò dire, la Duchessa, mi si rivolse, credendo io ch'essa scherzassa [*sic*], e disse: vogliamo fare il matrimonio di Luigia col secondo mio figlio Giovanni, Luogo Tenente di Vascello nella R<sup>a</sup> Marina Italiana?. Ciò, perché, il primo figlio, Nicola, Capitano di Fregata, non ambiva al matrimonio,. Risposi, sempre con allusione, con tutto il cuore accetterei, trattandosi d'un giovane nobile e bello, purché fra egli e mia figlia si piacciono e niuna difficoltà ò ad opporre.

[57] Dopo altre parole di convenienze cessò la visita [*sic*], e ritornai con Luigia a casa. Dopo qualche giorno, in occasione che la Duchessa Cafaro, recavasi alla Villeggiatura di Portici presso la Sorella Duchessa /di\ Laureana, venne a salutarci ed invitò me ed i miei, qualora volevamo fruire dei divertimenti e soirè che colà si sarebbero tenuti,, benché in quell'epoca per Napoli il morbo colera faceva vittime,, tanto per sollevare me e Luigia dalle angustie che ci opprimevano per tali fatti accennati precedentemente.

[58] Dopo qualche giorno ancora ci venne annunziata la visita del Duca D. Michele Cafaro e suo figlio Giovanni, ed avendomi detto il Duca, che Giovanni era giunto /proprio\ la mattina stessa, e che pria di condurlo in Portici, presso la madre e /zia\, ove si sarebbe festeggiato l'arrivo, credettero passare da noi appositamente per invitare me e Gigia a godere di quella festa piucché di famiglia. A ciò, non potetti esimermi di rispondere: che se mi sentivo bene in salute, ci sarei andata con tutta quella doverosa premura pari al gentile invito avuto. Giovanni Caffaro, che non conoscevo ancora, da noi tutti di famiglia fu stimato del pari alla famiglia, cui portava il nome, simpatico e perfetto nel fisico e come gentiluomo e militare dava spicco di eleganza e marzialità in tutt'uno. Alla sera, adunque, con mia figlia, giunta in Portici, la prima espressione detta dalla Duchessa Cafaro, mi chiese: Come vi pare Giovannino e quale effetto v'à fatto? Vi piace mio figlio e come l'à trovato Gigia? Vogliamo adunque maritarli?. A tali sincere domande con espansività e disinteresse, e perché mia figlia ebbe a sussultare di gioja, e come Giovannino, esternò piacersi di tale imeneo, dopo avutone i relativi consentimenti di mio marito e mio figlio, che fu contento, venne stabilito che fra sei mesi si sarebbero sposati. Il Notajo Certificatore DeLuca Antonio, in data 10 Febb<sup>o</sup> 1866, /fece solenne\ stipulazione <bozze> /e atto\ dei capitoli matrimoniali nel proprio Ufficio /Via Carminiello a Toledo, 56\ . <Ho> Debbo pur dire che mio marito appena sursero quelle invettive, ed infamanti ciarle, /in Torino\ fece, da perfetto gentiluomo come sempre è stato,

formale dichiarazione, a mezzo di Notajo, ch'eravamo completamente divisi di beni; ed anzi, nel consenso ed autorizzazione data a me pel matrimonio di Gigia, dichiarò perfino che non poteva darle alcun assegno dotale, <non possedendo più beni mobili,> /conoscendo che io per far pompa maggiore avrei sacrificato me stessa e dotare mia figlia\ e ciò, era ben vero, perché /non possedeva più nulla mentre\ <tutto il nostro avere> i nostri /beni\, <e> casa e proprietà e poderi! /tutto\ sacrificammo al bene della Patria ed all'Indipendenza ed unità Italiana /risultando anche dai boni ricevi [*sic*] le offerte per l'armamento (1848)\ che in compenso, oggidì, egli morto in Roma, /pocomeno da infelice\ ove diè non poche prove d'abnegazione e sacrifici, poveretto e compianto dai suoi di famiglia; ed a me che gemo fra la penuria e stenti, e Dio solo sa quale ben triste fine mi si prepara.

[59] Al principio dell'inferire del colera in Napoli, e precisamente fra la mia convalescenza, il Gran Re, Vittorio E<sup>le</sup> 2<sup>o</sup>, per atto convenientemente politico ed umanitario, <venuto> venne in Napoli; <ed> io <nol seppi che il giorno appresso da> /appena\ saputo del suo arrivo, /e mentre Egli\ faceva le visite <agli> all'infermi negli Ospedali. Mi feci ammanire una veste ed alla meglio accompagnata dal Prof<sup>e</sup> medico Davide Lupo, mi posi ad attendere il Re, proprio all'uscita dell'Ospedale di Piedigrotta, ma non appena il vidi, che, come d'un colpo, mancandomi la parola, svenni e fra le braccia del /detto\ Dott. <Lupo> che mi sostenne fui adagiata su d'una sedia, mentre S.M. ansante si sporse /di tutta\ la persona <tutta> dalla vettura reale, e dovette /per convenienza,\ al certo, suo malgrado, andare a Palazzo. Io, rinvenni e come guidata dal Medico giunsi a casa, ove, subito diressi un biglietto al Ministro dello Interno che accompagnava il Re, e chiedevo udienza urgente, così, avuto risposta affermativa, ordinata la vettura ed abbigliata pel giorno di poi, andiedi a Palazzo Reale. Altra combinazione fatale volle che a quel momento le 11 anted. il Re ne usciva, pure per visitare gli ammalati negli Ospedali, e mi sfuggì l'occasione, parlarLe.; ma, appena entrata in Palazzo, ove mi proponevo attendere il ritorno del Re e del Ministro, mi sembra il Natoli, avendomi vista il Conte Verasis, da costui, al certo che al pari del Lanza m'avea perseguitato, venne a me un'Ufficiale, Maggiore dei R<sup>li</sup> Carabinieri, e con modi proprio imperativi, mi partecipò che non potevo cola [*sic*] rimanere più oltre essendomi stato inibito assolutamente di vedere il Re; ed infine, così, anche venni ancor fatto segno a persecuzione. Dovetti subire quell'affronto ed uscire; non potendo raggiungere la Carrozza Reale, e per vedere di poter avere sodisfazione, mi recai alla Questura, /e di ciò feci reclamo al Cav<sup>o</sup> Nicola Amore,, il quale, ora vivente, può smentire /tutto ciò\ se la coscienza glie lo detta,, e da esso, ricevuta gentilmente, cercò con modi cortesi e persuasivi tranquillizzare la mia agitazione, e promettendo che avrebbe molto preso seriamente indagini sulla bisogna, che riteneva essere stato un'equivoco e non altrimenti, giacché il Ministro, aveva aderito egli stesso direttamente all'udienza chiesta. Questa mia faccenda del mattina [*sic*] precedente e di quella stessa giornata si divulgò fra la gente Napolitana, tanto più perché, con me, vicino allo Spedale di Piedigrotta, stava la nutrice che aveva in braccio l'Aurora, mia figlia;. Alla sera stessa, a casa mia, ebbi varie visite distinte ed altre richieste in iscritto sullo stato della mia salute per l'affronto e dispiacere ricevuto. Il Re dovette partire <dopo qualche giorno ancora,> /subito\ come io ritenni che fu alla sera stessa, ne [*sic*] mi venne data occasione di potergli più oltre parlare /anche\ in appresso di altri anni; <ed io,> Delusa e sofferente mi riammalai tanto che fui in fin di vita, ed era meglio, oh sì, mille volte meglio che ne fossi morta, così non avrei sofferto più oltre per tali e tanti strazi e sevizie ed abusi, Venni salvata /per la 2<sup>a</sup> volta\ dall'assidua cura ed attività e Scienza del Comd<sup>e</sup> Semmola. La nutrice Morone, giunta in Napoli, non avendo più

latte sufficiente per la povera bambina, venne licenziata e ritornò in Torino sodisfatta d'ogni competenza. Venne rimpiazzata da certa Luisa Cecatello vedova Cionci da Sant'Arpino, di Casoria, che in vero amava la creatura mia, ed adempiva il proprio dovere. Questa balia ebbe spavento nell'essere presente al deliquio capitato alla vista del Re, il quale debbo affermare che non fu meno a sentire pietà di me, altrimenti non si sarebbe spinto in tal modo dalla vettura.

[60] <Per> Il matrimonio di Gigia, essendosi ammalata l'ava di Giovanni Cafaro, venne affrettato anche perché correvano voci di guerra, ed i fidanzati che già tanto si tenevano a cuore e s'adoravano non vedevano il momento di congiungersi onde sodisfare i desiderî de' loro cuori. Così <stipulato> /definita ogni formalità\ pel contratto, dal De Luca /il 22 Aprile\ < dopo pochi giorni, il 22 Febbrajo> venne in mia casa stessa celebrato il matrimonio tanto civile che religioso nel gran salone, al palazzo Tricase, ove in un angolo venne eretto l'altare ed in altro il seggio per l'autorità Municipale. A tali sponsali venne invitata la più eletta e distinta Aristocrazia di Napoli, parenti d'ambo le case, ed amicizie intime. Testimoni alli sponsali furono il Barone Nolli Rodrigo, Sindaco di Napoli, – il Barone Poerio Carlo – Colonnello Teodoro Pateras, e Cancelliere Salvatore Moltedo – ed altri patrizi. Con i più felici auspici i sposi rimasero meco a coabitare, ma dopo pochi giorni morì l'ava di Giovannino e dopo altri ancora, appena più d'un mese di matrimonio lo sposo venne richiamato dal Comando Superiore di Marina ad imbarcarsi sulla corazzata affondatore perché doveva partire per la guerra contro gli Austriaci. Ecco il primo lutto per la morte dell'ava... che la povera mia figlia portò, ed ecco che per la partenza del marito un primo sussulto e dispiacere, che ella, ancora giovanetta subiva. Pria di qualche giorno che, Giovanni Cafaro, partiva lo chiamai e con quel dovere coscienzioso e retto gli dissi, che per il suo allontanamento e tanto più dovendosi recare in guerra era meglio, dopo le tante malevoli ciarle dette sul mio conto, avrebbe fatto bene che avesse portata via la sposa in casa de' suoi genitori, ed esso, mi risposi [sic], sue testuali parole, ove l'ò presa tanto pura e tanto buona, la lascio con tutta fiducia nelle mani di chi me l'ha data. La sera istessa del matrimonio, dopo compiuto il rito religioso, recatami nella mia camera da studio e lavoro, feci con telegramma varie partecipazioni primieramente a mio marito e poscia al Lanza *che la giovane figlia che si voleva dai malevoli avvolgere nella mia rovina con tali e tante dicerie fatte, avea sul capo messasi religiosamente e civilmente /sotto\ l'egida di un probo e valoroso giovane Ufficiale di Marina, Marchese e Duca, ed accerchiata da Parenti patrizi.* Oltre la cartella di £ 5/m /di rendita\ che risulta dai Capitoli matrimoniali, diedi alla sposa un corredo competente di circa £ 28/m, che venne da tutti ammirato, e /benché avessi privata me stessa di tal denaro, facendo uno strappo alla mia cartella, che non ancora m'era stata data, e tal denaro fu una maledizione per me.\ /pur\ sodisfeci anche al mio desiderio di madre, e non posso che ringraziare vivamente <sempre> /anche\ il Comd.<sup>re</sup> Visone <ora Ministro ed Intendente della Casa Reale> e Cav<sup>e</sup> Sacco /(giusta lettera e telegramma dell'11 Febbrajo 1866, documento importantissimo)\ i quali adempirono sollecitamente e con tutta esattezza /la\ consegna<-ro> a mio nome, al Notajo De Luca dei fondi per l'acquisto della suddetta <Cartella di> rendita, giusta le disposizioni /di convenzioni\ <date, dal Conte Nigra>.

[61] Telegramma<sup>18</sup> del Conte Visone delli 11 Febbrajo 1866. Spedito da Firenze:

*Contessa Galletti. Riviera Chiaia. 53.*

*Ho rappresentate tutte sue circostanze. Duolmi però non avere migliori notizie darle. Scriverò.*

Lettera del prefato.

*Firenze, 11 Febbrajo 1866*

*Gentilissima Sig<sup>a</sup> Contessa*

*Una delle prime mie cure, giunto in Firenze, fu quella di fare conoscere le circostanze che riguardano il di Lei interesse in rapporto alle note tre cartelle del Debito Pubblico: ciò però non è potuto compiere prima di jeri perche [sic] le Persone colle quali mi era uopo parlare erano assenti nel giorno di Sabato: il risultato la S.V. à dovuto apprenderlo dal mio telegramma; non è possibile che l'Intendente Generale di Napoli le consegni la di Lei cartella perché questa facoltà non gli si vuol dare; per le altre due la cosa è diversa: una di queste verrà dal Cav<sup>e</sup> Sacco, che ne è bene informato, fatta intestare allo appoggio dei capitoli matrimoniali; per l'altra interrogai il Ministro se poteva consentire il vincolo senza farsi menzione della minore età dell'Aurora; ma dietro avviso del compilante legale non si crede possibile scostarci dalle esigenze dell'Amministrazione del Debito Pubblico, e dal dovere assicurare regolarmente, come fu nell'intenzione Sovrana, la detta cartella all'Aurora.*

*Non è potuto vedere il Sig. Conte di Castiglioni, che credo sia a San Rossore con S. Maestà: ma al suo ritorno gli ne farò parola.*

*Aggradisca Sig. Contessa i sensi della mia ripetuta stima, coi quali mi pregio essere. Di V..S.. Gentilissima. Devot<sup>mo</sup> Visone.*

[62] (Vedansi anche fra i documenti lettere importanti 7 e 26 Febbrajo 1866. in quest'ultima citasi, che, il Visone, parlatone al Ministero accennava: che, il detto Dicastero aveva, all'uopo della cartella di Aurora, interrogato il proprio consulente in Firenze, nonché l'avv<sup>o</sup> Pisanelli, consulente della Casa Reale in Napoli, che colà trovavasi, ed entrambi concordarono nell'avviso *che, sia indispensabile far risultare delle qualità pupillari, e minorenni dell'Aurora, nell'iscrizione della cartella, e che non si possa applicare alla S.V. la qualità necessaria, ostandovi l'atto di nascita e battesimo; tal'è l'avviso dello /Egregio Giureconsulto\ Sig. Avv<sup>o</sup> Pisanelli, che me lo ripete, qui, ora, sul momento.*

[63] Dal detto notajo De Luca, in data del 18. Aprile, ricevei e lasciai quietanza dei /mandati\ seguenti:

*Sig<sup>a</sup> Contessa Galletti di Cadillac Anna la somma di £ 546.67 a compimento di £ 5000 avendo precedentemente ricevuto le mancanti £ 4.453..33 – e tutte cedono per la mensualità*

---

<sup>18</sup> La parte di testo che va dalla parola *Telegramma* fino a tutto il paragrafo 64 è scritta su fogli sciolti. L'inserimento della parte in questo punto del testo, indicato dallo scrivente con un segno di richiamo, crea però un chiaro salto nel discorso, ripreso a partire dal paragrafo 65.

*da Gennaio a tutto il corrente Aprile alla medesima dovute di conseguenza alla Nota Ministeriale 30 marzo 1865.*

*Sig<sup>a</sup> Contessa Galletti di Cadillac Anna, per tante che le si pagano a saldo ed in aggiunta all'annuo assegno di lire 15<sup>a</sup>/m concessole con Ministeriale 30 marzo 1865. e che rimane estinto £ undicimila settecento venti.*

*Dichiaro io qui sottoscritta di aver ricevuta dall'Intendenza Generale della Casa Reale un certificato di rendita nominativa sul Gran Libro sul Debito Pubblico Italiano col godimento 1° Gennaio 1866 intestato nel seguente modo: Magatti Contessina Maria Vittoria Ernesta Aurora Alessandra di Anna per la proprietà e per l'usufrutto alla Sig<sup>a</sup> Contessa Anna Galletti di Cadillacc vincolata ad ipoteca durante lo stato nubile di essa Maria Magatti onde costituirselà in dote in caso di matrimonio, da cessare l'usufrutto a favore della Contessa Galletti nel detto caso di matrimonio beninteso che la proprietà rimarrà consolidata nell'usufruttuaria nel caso di promorienza a Lei della Maria Magatti. Dichiaro inoltre che in sodisfazione della pensione di annue £ 5000, che mi veniva pagata dalla Real Casa ho ricevuto la corrispondente rendita di £ 5000, cioè in rendita al latore per la concorrenza di Lire Millequattrocento, e pel restante mediante altro certificato di lire tremila seicento annue con la seguente intestazione=*

*Galletti di Cadillacc Contessa Anna, vincolata ad ipoteca da non potersene disporre se non dopo la sua morte. Accenno un fatto che sollecitò tale consegna: per mezzo delle premurose sollecitudini del Visone, e per una mia lettera diretta al /Gran\ Re, che sortii di persona onde impostarla, ma non so come smarrì nell'andare alla posta, la quale, strana combinazione, venne trovata da un'altissimo Personaggio, amico di famiglia, che conosceva la mia calligrafia e tutto quello che mi era accaduto, così senz'altro presesi un fermo proposito ed in persona fece modo da farla ricapitare a S..M..; il quale, appena ricevuta tale mio reclamo ebbe a dare immediati ordini per la sollecitudine.*

[64] Ho trascritto tutto ciò onde far noto come il titolo di Contessa, a me ed alla bambina, venne dato da S..M.., che certamente se ne facoltava come unico a poter tanto conferire; perciò, ò qui innanzi citata tutta la lettera del Conte Visone dell'11 Febbrajo 1866, /come potrei citare la partecipazione del Decreto in data 6 dicembre, 1863.\ Anche per tale titolo sono stata calunniata dai miei nemici, ed io non reclamai i decreti relativi dalla Casa Reale perché avevo altro a pensare d'allora in poi della mia vita.

[65] Mio genero partì con la squadra, e quasi nel contempo, dopo qualche giorno, mio figlio, anche lui destinato col suo Reggimento Guide a far parte del Corpo d'armata alla guerra, partiva da Napoli alla volta del Veronese. Ognuno può considerare il cuore d'una madre all'atto che i suoi cari si staccano per andare incontro alle fasi della guerra. Accompagnai, con mia figlia, Giovannino e qui mille sofferenze che seguirono parimenti per la partenza di mio figlio. Vennero a far altrettanto con noi il Duca e Duchessa Cafaro con la loro figlia Marchesa Rhoersen Limini, e fino a Riardo <o>-Teano, ove accadde il dolorosissimo distacco, e ricordo sempre che <il comand<sup>e</sup> dello Squadrone di mio figlio,> Conte WandenHeuvel, giovane brillantissimo, figlio della Contessa mia intima ed affettuosa amica, che nella Guerra a Custoza perdé miseramente la giovane sua vita, nel congedarsi anche esso da noi, staccò da un vaso di fiori due rose, sul balcone della casa, ove prendemmo un poco di cibo per ristorarci, di queste rose, una d'un bel rosso ed una <chiara> /bianca\, e nell'offirmela, mi disse, Contessa prego conservarle ed in caso ch'io non ritorni più a



rivedere le persone tanto care al<-la> mia <famiglia> /cuore\, (come fosse presago della sua morte), <le conserverete>: una per darla alla cara madre mia, e la bianca poi consegnerete alla bella e pura mia fidanzata Duchessa Margherita Fragnito; dicendole, come anche in questo momento e fino all'ultimo mio respiro sarò sempre seco loro. Tale preghiera e voto del povero figliuolo ebbi il dolorosissimo compito d'eseguirlo, dopo che mio figlio in una avventurata lettera che mi scriveva dal Campo della Guerra mi <scriveva> diceva della triste sorte capitata al caro amico e commilitone. Tale discorso lugubre fece male a tutti gli astanti, e principalmente a me, perché con esso partiva anche il mio figlio ed andava incontro a fatiche e sventure ed alla morte pure. Il Reggimento s'era allontanato da quel sito, ed io con mia figlia, ed il Duca e Duchessa Ca<-f>faro, e la Marchesa Rhoersen </e la fidanzata> ci andammo a porre nelle vetture del treno ferroviario per ritornarcene in Napoli, ed a questo momento proprio, nell'atto di partire, mio figlio ed il conte suo amico, benché il loro Reggimento Guide fosse già in camino per la <seconda> terza tappa, nuovamente s'accostarono a noi per <altro> un ultimo amplesso, che scambievolmente venne corrisposto; /ma\ io, pel gran dolore, fui presa come da una sincope; nell'allontanarsi mio figlio, che, partito anche il treno, mi rinvenni dopo poco, e strabiliata, chiesi /conto di ciò\ alla mia figlia e Marchesa Rhoersen, che piangevano pel gran dolore nel vedermi soffrire e mi dissero che tale stato di sofferenza m'era durato non poco, e che durante il male sembravo come fossi soffocata, facendo gesti ma non potevo articolare parola. Via facendo si cercò distogliermi da tali tristi pensieri, ma inutilmente tentavano acquietarmi ed acquietare se stesse ed il Duca pure; mentre mia figlia soffriva nel contempo per la partenza dello sposo, il quale non poté nemmeno <passare> /compire\ la luna di miele come tutti gli sponsali. Mio figlio Arturo, mi adorava ed amava altrettanto sia Luigia che la bambina Aurora, per noi esso non poche volte aveva messo in repentaglio la propria vita nei duelli che quantunque accomodati pria o dopo effettuati, sempre non la cedeva che onoratamente facendone un minuto raguaglio al proprio padre, che non solo l'autorizzava e lodava ma facevagli partecipe sempre che in caso soccombesse [*sic*], egli lo raggiungeva per essere secondo ed anche primo in tale partite [*sic*] per l'onore della famiglia. La trinitè sacra all'amor proprio di Bartolomeo Galletti e figlio Arturo, era, la Patria, il Re, e l'onore della famiglia; e tutti quegli Illustri uomini e patrioti che conobbero mio marito, amico o no che gli fosse, vivi o morti, ànno sempre vantata e decantata la sincera lealtà di quel vero militare, che à tutto sacrificato, senza speranza alcuna. Ed in Roma, finora nemmeno una scritta, una lapide, da quattro anni che non è più, gli ànno ancora dedicata.

[66] Giusto<sup>19</sup> in questi /primi\ giorni di Maggio, essendo in Napoli un Comitato Medico, il cui presidente n'era, l'illustre <medico> Prof<sup>e</sup> Francesco /Comd.\ Prudente Senatore del Regno, ed a Segretario il celebre quanto cognito /scienziato\ Dott<sup>e</sup> Pasquale Pepere, e ad iniziativa di Esso venne costituito un Comitato di Soccorsi per i feriti e malati in tempo di Guerra, sede alla via Toledo (/oggi\ Roma) 413; ricevei dal prefato Senatore, qual Presidente provvisorio del Comitato di Soccorsi, una gentilissima lettera in stampa con la quale si faceva appello, come del pari a tante altre Dame del Patriziato Napolitano, acché alla mia adesione di sottoscrizione, come socia perpetua, concedessi con l'oblazione anche tutta la mia influenza per promuovere altresì le adesioni di altre Dame a tale opera di carità e stabilire dietro reciproco accordo un Sotto-Comitato. (Vedi documenti, copia, in data 6 Maggio 1866) Feci

---

<sup>19</sup> Tutto il paragrafo 66 è scritto su un foglio sciolto.

del mio meglio a concorrere a tale atto di filantropia, <e> sia col mezzo del poco peculio che disposi a pro di detto Comitato, e sia per le altre persone che aderirono all'oblazione. Non posso perciò far di meno citare che per tale mio operato, per quanto mite esso fosse, mi venne un plauso da parte di non pochi di quei soci, e nella seduta del dì 2. Luglio, nella gran Sala di Montoliveto, venni proclamata Vice Presidentessa, del Sotto Comitato, unitamente al Sindaco della Città Barone Nolli, il Prefetto della Provincia, il Comandante in capo della Guardia Nazionale, il Comandante del Dipartimento Militare delle provincie meridionali, e la bellissima quanto distinta ed affabile Signora Emilia Meuricoffre moglie del Banchiere e Console (vedasi a pagina 9, del Rendiconto del Comitato di Napoli). Anche la mia figliuola, Aurora Contessina Magatti, feci concorrere all'o<b>blazione e venne nominata socia perpetua. Così sodisfeci l'impulso del mio amor proprio, a far del bene come sempre a coloro che per strana coincidenza della fatalità o destino àno bisogno dal suo simile; ciò che ora per me non si effettua mentre mi trovo costretta rivolgermi al Governo, dopo tanto che ò sacrificato io ed il mio povero marito dimenticato del tutto.

[67] Partiti i nostri cari, ritornammo alle <nostre> proprie case con il lutto nell'anima e nel cuore, titubanti dell'avvenire loro. Mio marito, che <ebbe> /aveva allora\ il Comando di Zona territoriale, pria in Campobasso indi a Piedimonte d'Alife, con gran dispiacere e pel troppo amor proprio e fervore, /avrebbe desiderato\ disporre della sua vita sempre in pro della patria, /ed in allora\ non poté prendere parte alla spedizione e formazione de' Corpi d'Armata per la guerra, e tale disillusione l'afflisse tanto perché il Ministero della Guerra cui s'era rivolto ad ottenere un Comando e far parte alla guerra, gli rispose, che maggiori ben servigi rendeva nella repressione del brigantaggio, ove s'era già tanto distinto in quelle provincie /meridionali\, così non gli accordava quel che chiedeva per maggiori considerazioni avute sulla sicurezza pubblica in quelle contrade. Ad Isernia, mio figlio, ricevette lusinghiere accoglienze ed invitato a pranzo da quel Sotto prefetto Lipari, nativo di Roma, ed anche il Comandante Militare di quella piazza l'accolse bene, perché amici di mio marito che v'aveva rimasto memoria di sé. Arturo nelle sue tappe, fece anche una gita di fretta in fretta a Monsampietrangeli, per salutare lo zio e famiglia, nonché la Marchesa Baviera, Marchesa Guerrieri, Contessa /Trevisani\ -Garulli /Lavinia\ e la Contessina Lucia con le rispettive famiglie, e tutti l'accosero con piacere e gli augurarono buona ventura e ritorno sicuro. In una continua agitazione io e Gigia e parenti ed amici si viveva, pregando fervorosamente Iddio per la salute dei nostri cari sul campo della guerra. Mio figlio fece il proprio dovere e si distinse in modo che attirò i suoi superiori ad encomiarlo come meritava. Da Cavriana in data 26 Giugno 1866, il povero mio figliuolo m'accenna, che la 1<sup>a</sup> Divisione /(Cerale)\, del 1<sup>o</sup> Corpo d'Armata, ov'egli apparteneva, con quei Squadroni di Guide, venne, forse, per imperizia dei Comandanti, condotta al macello /nel giorno 24 Giugno\ Villarey morto e gravemente ferito il Cerale. I primi due Squadroni si ricopersero di gloria avendo caricato con ardore che non ebbe eguale. Dello Squadrono, 3<sup>o</sup>, dov'era mio figlio, di 90 uomini ch'erano, ne ritornarono in ordine, che Arturo ed altro ufficiale il Serra ferito col cavallo da colpo di bajonetta, e con 16 Guide, ma giunti gli ultimi di tutto il Corpo, ed al passo, e con altri pochi lancieri di Aosta assicurarono la ritirata delle truppe. Egli stesso, non sapeva dire, come fosse rimasto immune dopo d'essere stato fra la grandine di palle dalle 7 ant. fino alle 2½ pmd., quantunque gli sembrò bene d'essere stato tocco da scheggie e da sciabole in un alla sua cavalla di campagna nomata Eva. Del detto Squadrono, accennava che glie ne mancavano 40 circa. Gli Ufficiali Bernezzo /ferito gravemente e prigioniero\ ed il Vanden-Heuvel morto

gloriosamente e tanto compianti da tutti, e parimenti il Fontana del 4° Squadrone, ed il Cirella se la scampò avendo un cavallo morto ed altro ferito gravemente. Del 1° Squadrone morì anche il Dal Verme, ed il Doria che non si rinveniva, come il Vanden-Heuvel /si seppe di poi essere ferito e prigioniero\ . Le cariche comandate vennero fatte in luoghi impossibili e senza scopo; quei poveretti tutti eseguirono l'ordine di caricare, sapendo di affrontare una morte sicura. Mio figlio, dopo una carica, si trovò con soli 3 soldati del suo plottone; li consegnò ad un sergente e ritornò verso il nemico per raccogliere i dispersi. Trovò in questo mentre uno Squadrone d'Aosta, e con esso caricò; ma incontrando cadaveri, inciamba [*sic*] la cavalla e rovesciando stramazza anche mio figlio; <e> proprio nell'atto in cui la Eva si rialza mio figlio sente come un fruscio di colpo di sciabola, che per ventura incontra la bardatura e quel fendente non colpì a segno sul viso d'Arturo. Dopo quella carica mio figlio con un Ufficiale ed otto lancieri superstiti si misero al seguito del Generale Dho a Villa Hermosa, che in una cascina difendevasi il Drapeau del 43° con appena un centinaio d'uomini; ma, i cannoni stessi /delle truppe italiane\ che erano in posizione, un chilometro dietro tale cascina, e su una altura, scambiandoli per Tedeschi gli tirarono in modo da farli sloggiare e si dovettero ritirare. Qui incontrossi col Serra ed i 16 Uomini Guide ed adagio adagio sullo stradone principale seguitarono la ritirata. Dai pressi di Robecco, in data 6 Luglio, mio figlio scrisse altra lettera, che s'attendeva proprio con ansietà, per la titubanza mortale cui tutti di famiglia eravamo in quei giorni. Dopo tale giornata, del 24, cui tanto si distinsero le LL.AA di casa Savoia, la 1ª Divisione, smacellata, si ritirò al di qua del Mincio e marciarono a piccole tappe verso il Po. A Medole, il Generale Paniel, aveva chiesto un Ufficiale, di certa energia e delicatezza, per eseguire una ricognizione esplorando il nemico; ed il Maggiore delle Guide, prescelse mio figlio, che in vero anelava di distinguersi ed affrontare le eventualità della Guerra. Il Generale Paniel gli diede istruzioni di portarsi con prudente cautela e recarsi a Volta di Mantova per osservare il nemico e riferire le mosse in genere, seguitando il Corpo d'Armata a due marcie di distanza. Con 15 Guide si spinse fino al Mincio dopo Volta, ricuperando all'esercito 10 carri di sussistenze, buoi ecct. rimasti abbandonati, e trovò fortunatamente traccia d'una cassa militare rotta ricuperando altresì 800 lire e fece arrestare tre individui ritenuti ben sospetti consegnandoli a 4 Carabinieri. Per eventualità del caso e dei fatti, rimase a Volta 3 giorni invece d'uno, come gli era stato ordinato. Sapendo dipoi che gli Austriaci avevano passato il Mincio a Goito, per non essere tagliato fuori si ritrasse adagio adagio mandando nel contempo avvisi e descrizioni delle mosse del nemico al Generale Paniel, che rimase oltremodo soddisfatto di tale operato contegnoso e glie lo partecipò di poi con lettera d'Ufficio. Anche il Sindaco di Volta gli scriveva parimenti. Ritraendosi a Guidizzolo, saputo che la cavalleria Austriaca da Goito minacciava avanzarsi mentre già altre truppe pure eran giunte a Cerlungo, giacché sulla propria sinistra s'erano mostrati a Cavriana e Solferino, sofferente da febbre pel troppo strapazzo pur continuando a cavallo cercò avvicinarsi il più possibile al proprio Corpo d'esercito ch'era in Marcia per Pralboino da Gambara dirigendosi a Casaloldo, ove, secondo gli ordini del Generale Paniel doveva soggiornare il giorno 29 e 30 di Giugno. Vi giunse stentatamente verso la mezzanotte del 29, per la gravità della febbre, dovette, suo malgrado, porsi a letto prendendo alloggio in casa del sacerdote Chinali. Venne obbligato per ordine del medico a fargli un salasso che non poté effettuarsi bene tutto, perché preso da convulsioni. La mattina dipoi come si riebbe un poco, fece chiamare il Sergente del suo drappello, certo Lodi, che aveva intelligenza e buona volontà, gli accennava con ordini precisi, che, non potendo muoversi dal letto, gli lasciava la cura del drappello usando per la propria sicurezza quelle norme già praticate nei giorni scorsi, scegliendo sito vantaggioso, tenere gli uomini

disciplinati e presso i cavalli, avendo una vedetta per essere avvisato in tempo e spedire il caporale con qualche guida in ricognizione. Dopo ciò e presa qualche calmante ed altra medicina adatta, mio figlio migliorava bene, perché grazie a Dio dotato d'una fibra energica; quando, le genti di quella casa, lo prevengono che gli Austriaci erano in paese ed infatti dalla finestra mio figlio vede che sulla stessa piazza v'erano 5 Usseri;. si veste subito e seguito dal proprio soldato d'ordinanza si reca immantinenti alla Cascina dov'era il drappello sita all'estremo di Casaloldo verso il Chiese. Lasciando, al Reverendo padrone di casa, gli oggetti preziosi e la sciabola, avendone altra con le armi nella detta cascina ov'era il drappello ed i suoi cavalli, ed a rischio d'esser fatto prigioniero dagli Ulani, incontrandosi, correndo per come più veloce poté, avendo il braccio al collo pel salasso, verso il sito dov'erano le Guide, ove, ebbe il dispiacere vedere che per fatale illusione il Sergente s'era non bene comportato agli ordini avuti. Intanto fece preparare man mano le guide che giungevano e così dar la caccia a quegli Usseri, ma, avendo saputo con certezza da qualcuno di quel paese, mandato appositamente a vedere se v'erano altri Ulani, e saputo che pel Comune ne giravano una 40<sup>a</sup>, ed altri 100. fuori, avendo perfino messe le vedette sullo stradale che passava accosto alla Cascina, ov'erano ferme le Guide, non era più il caso poterli attaccare, tanto più in numero molto inferiore, mancando una Guida, nascostasi in paese, che poi raggiunse il drappello, quando passò Gambara, e non ancora erano rientrati il Caporale e tre Guide mandate in ricognizione al mattino, non era più caso d'esporsi ad essere fatti prigionieri od incontrare la morte sicura, e con prudenza mio figlio, col sergente, il trombettiere, 4 Guide e l'ordinanza, avendo mandato il resto del drappello, man mano pel bisogno, a dar notizie al quartier generale del 1° Corpo d'Armata per portare i rapporti. Pensando che l'uscire immediato dalla cascina comprometteva la salvezza degli uomini, attese l'opportunità, tenendoli pronti presso il laterale del fabbricato, facendo fuoco se erano aggrediti ed aprirsi quindi un varco colla sciabola alla mano. Mandò due borghesi a vedere le mosse delle vedette nemiche, con avvertenza d'un segnale acciocché potessero andar via dalla cascina in un modo onorevole, ed infatti riuscì secondo il divisato, che mentre l'inimico era distolto essi al galoppo e per entro un prato indi da una stradiciuola campestre presero la via provinciale avendo /presa così\ una distanza di altri 100 metri dagli Austriaci. Nel transitare il prato dovettero saltare un fosso largo e con acqua bastantemente profonda, in esso vi cadde il Sergente Lodi col cavallo, ove dovette rimanere con sommo rincrescimento di mio figlio che lo dové abbandonare alla propria sorte, onde non essere sorpreso dagli Usseri nemici, ma che poi alla notte dopo d'essersi tenuto ben nascosto, raggiunse il drappello, riportando che quegli Austriaci erano un'intiero squadrone. I soldati e mio figlio, finalmente si trassero d'impaccio passando il Chiese ad Asola, e non a Casalmoro, giusto l'itinerario, perché seppe che colà s'eran mostrati gli Austriaci. Dopo tale prudente ritirata e con la febbre aumentata, e strapazzato dall'inutile inseguimento degli Usseri nemici, mio figlio fu costretto prendere una vettura e proseguire da Gambara a Pralboino rientrando a Ponteviso al Quartier Generale ed ove fece rapporto al Generale Pianel ed al proprio Colonnello Marchese Spinola che anche rimase sodisfattissime [*sic*]. In tali giorni, non solo io, ma la famiglia tutta e mio marito, si chiesero nuove dello stato di salute di mio figlio anche telegraficamente ai Superiori stessi; e ci sollevarono le risposte avute che sodisfecero i nostri animi titubanti. Le notizie sui morti Ufficiali come su quelli che si distinsero venivano richieste e divulgate dalle rispettive famiglie, che nel mentre si encomiava con piacere di sod<-d->isfazione senza limite, altrettanto erano i lutti e le condoglianze che si partecipavano di famiglia in famiglia. E non posso non tacere, il gran dolore provato, allorché da mio figlio, venne assicurato definitivamente la morte del comune

amico Vanden-Heuvel, il cui cadavere e quello del Principe d'Ancrì, non furono reperibili nel campo, quantunque ne vennero fatte minute ricerche accuratissime anche fra i prigionieri, e per il Conte Vanden-Heuvel ne scrissi al Duca di Grammont, che, con tutto quel trambusto e carteggio, gentilmente e con premure egli ne prese stretto conto (vedasi lettera fra i documenti), – ed anche rimanemmo illuse su questa potente mano diplomatica – che si rallegrava meco di poi pel valore dei miei, come si rallegrò la Principessa di Moliterno-Tricase, ora dama di corte della graziosa quanto bella e pia Regina Margherita di Savoia. Con altra lettera, del 15 Luglio, mio figlio da Vico Boneghisio presso Casalmaggiore, mi accennava meglio, che la mattina del 24 Giugno, il 3° Squadrone Guide, ch'era con Villarey, divisione Cerale venne diviso in tre parti. La prima, fu comandato da Bernezzo e Serra; la 2<sup>a</sup> dal povero Vanden-Heuvel; e la 3<sup>a</sup> da mio figlio; la 1<sup>a</sup> destinata col 18° Battaglione Bersaglieri; la 2<sup>a</sup> al 29° e la 3<sup>a</sup> parte al 30° battaglione di detto Corpo. Mandati all'avanguardia dei Bersaglieri, stante la confusione generale, si caricò in modo impossibile tagliando viti e saltando fossi o muricciuoli o siepi. Il Bernezzo in testa ferito e caduto venne fatto prigioniero. Ciò che rimase con un 80 uomini dei lancieri d'Aosta protessero la ritirata da Mangabia a Valleggio. Per tali fatti e per l'energico zelo, mio figlio venne segnalato in modo glorioso; ma, fatalità o destino, o le cose raggirevoli della Camerilla famosa, in tali circostanze di premiare il merito, vennero concesse onorificenze ad Ufficiali che pur distinguendosi, avevano fatto molto meno di quel che fece il povero mio figlio; il quale, rammenta anche, che, per ben tre volte la sua vita fu in pericolo e salvo da due colpi di bajonetta, come da fucilata a bruciapelo, dalla propria cavalla, Eva, che si comportò piucchè fosse un'astuto soldato; e poveretta, morì, di vecchiaja a circa 30 anni, in San Venanzio, nelle scuderie e possessioni di mio figlio. Ed in fatti può vantarsi l'intelligenza di quella bestia che seppe schivare per intuito i colpi nemici. Da Rovigo, in data del 25 luglio, mio figlio scrisse altra lettera, come scriveva similmente al padre, ed accennava ch'era agli arresti pel seguente fatto. Da persona, militare altolocata ed amica di famiglia, venne, per onore, messo di servizio alla tenda del Re, Vittorio Emmanuele 2°, onde fargli avere l'occasione che il Gran Re, lo conoscesse, giacché s'era distinto nei fatti d'armi; allora, vistolo il Conte Verasis e d'accordo col Colonnello del Reggimento, per evitare l'incontro, credettero opportuno accusare mio figlio, e metterlo agli arresti di rigore, per aver percosso sul viso ed al capo il proprio soldato d'ordinanza, cosa, che di poi, venne chiarita e giustificata non esser vero, come provò quel soldato; ed infatti, risulta verissimo e debbo ritenerlo perché non appena partito il Re, mio figlio venne tolto di punizione. Da ciò ognuno che legge queste mie memorie ed autobiografie può benissimo considerare quali e quanti [*sic*] persecuzioni dovevo ricevere ancora come ò ben dovuto ricevere e sopportare in modo che mi si è ridotta alla miseria. Il Gran re, credo bene, avrebbe subito riconosciuto mio figlio, molto a me somigliante, e temevano che gli si fosse detto tutto quel che mi si veniva fatto abusivamente. Al pari di Arturo, eravamo perblessi [*sic*], anche pel giovine Giovanni Caffaro, che, giorno per giorno, in quelli supremi istanti di supplizio, scrivemmo lettere infinite ad amici Autorevoli, oltre quelle dirette ai nostri cari. Da Ancona, mio genero, ci annunciò, che, anche l'armata navale se la cavò discretamente, ed i primi ad allontanarsi dalle acque di Lissa furono gli Austriaci; infatti giusta la storia delle Guerre d'Italia e gli Annali Militari, al pari del Lamarmora a Custoza, anche il Persano subì la censura di tutti, e questi con l'Albini, di gradi Superiori, vennero immediatamente sbarcati, dopo gli attacchi del 18, 19, e la /infausta\ giornata del 20 Luglio 1866, che certamente se avessero avuta una buona direzione in capo certamente <avessero> /si fosse\ vinto avvece di perdere in tale pur troppo malaugurata battaglia – in dove

vigliaccamente gli Austriaci giunsero alla barbarie di tirare indosso ai naufraghi del Re d'Italia. /che vennero in parte salvati dall'equipaggio del Principe Umberto.\<sup>20</sup> La giornata del 18, il giovine Ufficiale di marina, trepidante d'emozione e per dimostrare che non era meno del coraggio civile e del nome valoroso de' suoi antenati, anelante aspettava l'occasione per attaccare, coi suoi commilitoni, gli Austriaci e così coprirsi di gloria; sulla sua nave, seguiva immediatamente la Maria Adelaide, ch'ebbe: due morti e cinque feriti, mentre fortunatamente sul Duca di Genova, leggiermente fu ferito un marinajo; su questa nave aveva fatto passaggio pria della battaglia. Come gli Altri Ufficiale [*sic*] fece il proprio dovere, e grazie a Dio restò incolume da qualunque malore; venne poscia con la squadra a Messina al Lazzaretto per le quarantene in occasione del colera; ed in fine, oggidì, decorato, ed onorato dal mondo civile e Militare, quale Capitano di Fregata, in Spezia, dopo /aver assunte ed eseguite\ missioni speciali, ed altre cariche interne sen vive, con la seconda moglie, Sig<sup>na</sup> Elena Afan de Rivera, figlia del Generale dopo d'aver dimenticato, forse, la sua diletta compagna, mia figlia Gigia, che tanto aveva pianto ed amato fino al punto da impazzirne alla infausta nuova della morte della moglie e figlia unica, che, come si è detto, perirono nella tremenda memorabile catastrofe di Casamicciola, mentre /egli\ trovavasi in guarnigione /al Panama\, giacché venne guardato a vista come ò già detto, dagli Ufficiali, e tanto perché fermamente aveva esternato il proposito di suicidarsi, dal grande amore che aveva per sua moglie e figlia sì miseramente perite. Dopo del suo matrimonio io non più l<-o>'ò veduto, sebbene dopo la morte di mia figlia avesse sempre frequentata la mia casa, ed <fino> alla mattina /stessa dell'eseguito matrimonio\, dopo aver sposato al Municipio, passò tutta la mezza giornata con noi promettendoci, nello andar via, che siccome immediatamente eseguito il matrimonio religioso sarebbe partito, ed al suo ritorno ce l'avrebbe fatta conoscere. Liquidando la posizione finanziaria, appena un poco di calma venne nei nostri cuori, circa la dote e convenzione dei capitoli compreso quel vistoso corredo della povera defunta, credo, d'essermi comportata come una perfetta madre, gentildonna come nacqui, e non già come una suocera venale.; pur tutto ciò cessò da frequentare la casa la primitiva famiglia, perché la novella sposa manifestò con fervore d'imperiosità, con queste testuali parole: il passato doveva essere completamente morto per lui, che io somigliante moltissimo alla defunta, che ci dicevano essere come due gocce d'acqua, gli avrei rammentato sempre la moglie morta; e non solo ebbe la barbaria d'impedirgli di vedermi, ma giunse perfino a far togliere dalla casa del marito l'immagine della disgraziata Gigia ma anche quella della povera, Nini, angelo innocente che il padre non doveva mai dimenticare né accondiscendere a sì poco conveniente procedere della nuova sposa. E fu tale l'impero che la Sig<sup>a</sup> Afan de Rivera prese sull'animo di Giovanni<-no> Cafaro, che, giunse per fino a diradare i più minuti usi scrupolosi di famiglia, allontanandolo per fino dal dovere di far visita ogni giorno ai propri genitori, Duca e Duchessa Cafaro di Riardo, che tanto aveva abitudine quando, vivente la prima moglie, era in Napoli. <Così, mentre > Ciò /meritammo,\ tanto io che la propria madre Duchessa di Melissano, che tanto lo consigliamo a voler passare a seconde nozze, onde la famiglia non si spegnesse senza eredi. Ecco come è fatto il mondo dopo il ben fatto e dopo tanto affetto<sup>21</sup> <guarnigione al Panama,

<sup>20</sup> La subordinata relativa *che vennero...* *Principe Umberto* è scritta nel margine inferiore del foglio, preceduta da un segno di richiamo che rimanda al punto del testo in cui è stata inserita.

<sup>21</sup> Con la parola *affetto* siamo alla fine della pagina 159 del manoscritto. All'inizio della pagina successiva troviamo delle frasi cancellate, qui trascritte di seguito: presumibilmente lo scrivente riutilizza un foglio su cui in precedenza aveva scritto il passo qui riportato tra parentesi uncinata e in corpo minore, dopo il quale continua il periodo interrotto nella pagina precedente.

giacché venne da tutti guardato a vista perché assolutamente aveva dichiarato con proposito di suicidarsi, non potendo sopravvivere a tali care perdite.> partecipato scambievolmente e con favori particolari di famiglia, mentre v'era in allora un<-a> /amorevole\ stima e rispetto senza fine anche da parte del fratello, Nicola Cafaro, nonché del buon Duca padre. Giusto è purtroppo il vecchio detto: fidarsi è bene; ma, non fidarsi è meglio; ed io per essere sempre facile a credere le mellifluidità altrui, sia gentiluomo o plebeo, per avere giovato ed aiutato, per come meglio ò potuto sempre chi a me s'è rivolto, oggidì subisco le conseguenze di quella tale leggierezza di credenza avuta con tutti. Il mio cuore, fatto sempre pel bene, non cambierà mai quantunque le necessità istesse, tanto imperiose, mi avessero spinta, mio malgrado, ad atti di taluna sfera d'ostilità. Cosa, questa che rimprovero a me stessa allorché nei soliloqui penso allo storico passato in confronto dello stoico presente, ed all'ingiusto ed immeritato avvenire, che m'anno procurato quei stessi ch'ò fatto bene.

[68] Come ò preaccennato, le relazioni di distinti ed Autorevoli personaggi continuarono meco sempre con le medesime cortesie e gentilezze, specialmente le case nobili che a gara corrispondevano, ed altrettanto mio marito, quantunque un certo lieve dissapore si era a poco a poco creato fra noi; e ciò, giusta la dovuta cognizione della nascita della mia figliuola Aurora, tenuta occulta sì tanto ma mio malgrado ebbi il positivo dolore ed umiliazione dover tutto confessare. Or qui, per ciò, non posso fare alcuna censura all'indirizzo di mio marito, mentre se tort<-o>i v'era/no\, era/no\ in parte anche miei e della /conseguenza\ e colpa ben ne portavo la responsabilità. Bartolomeo Galletti, <che> fino alla sua morte dolce o pungente, or per un verso ed or per un altro, anche per quanto accadeva di giorno in giorno sui miei passi, sempre è stato meco in corrispondenza; ed a tale epoca, sempre <che> /quando\ veniva in Napoli, benché mai voleva metter piede in casa mia, per tali fatti <ed> alludendo all'intrusa, testuali parole /d'una sua lettera\, perché meco era la piccola Aurora, e lo manifestò a voce ed iscritto,, vedi lettere del 5 e 16 Aprile 1866, sempre fu meco perfetto gentiluomo e con doverosa squisitezza di amor proprio per l'opinione pubblica, mi riceveva ove andava ad alloggiare, per loppìù all'Hotel de Russiè, ed ivi od altro sito, sola o con la mia Gigia, si faceva colazione o pranzo; ci vedevamo anche alle visite di dovere, amici o parenti, dandoci appositi appuntamenti. Dopo terminate le pene fisiche e morali, del figlio mio e genero, ritornati ciascuno alla propria guarnigione, dopo i fatti della Guerra, e subentrata la calma in ciascuno, io sola, martire d'un fatale destino creatomi, continuavo ad essere bersaglio delle persecuzioni e contrarietà. Arturo, mio figlio, che ardore di gloria e per distinguersi e farsi sempre più nominare fra società civile e militare, nella occasione della spedizione di Mentana, 1867, trovavasi in permesso. I preparativi di quella spedizione, cominciati da prima nel mistero, aveva finito collo svolgersi pubblicamente e tale ragione si dovè cercare nel mutamento avvenuto nel Gabinetto di Firenze ch'era stato confidato al nuovo presidente del Consiglio Urbano Rattazzi, e con Esso andava al potere la sinistra.

[69] Erano stati battuti i vecchi caporioni della consorteria toscana, quelli che avevano stipulato la convenzione di Settembre, tradito il diritto dell'Italia su Roma, quelli che avrebbero voluto vivere accoccolati sempre ai piedi del Pontefice, e tenere in quella umiliante posizione anche l'Italia, madre loro; quelli che smaniavano di conservare la capitale a Firenze perché gli interessi finanziari della cara Camerilla questo esigevano.

[70] Il carattere di Urbano Rattazzi rimarrà sempre un'enigma inesplicabile per la storia. Le sue intenzioni furono oneste; fu grande il suo patriottismo, invitto il suo amore alla Casa di Savoia di cui era nato suddito, e che per l'immenso attaccamento ed amore al Gran Re avrebbe voluto veder grandeggiare su tutti i regni della terra. Per ingegno e coltura politica, per esperienza ed abilità parlamentare, per integrità al di sopra d'ogni sospetto, Rattazzi meritava invero l'altissimo posto che tenne così nella Camera e nel paese come nella fiducia del Re.

[71] Nondimeno quest'uomo, che ebbe senza dubbio le migliori intenzioni, fu così sventurato, che al suo nome sono indissolubilmente congiunte le più dolorose sventure d'Italia. Egli era Ministro, quando le speranze d'Italia, il valore dell'esercito Piemontese ed i volontari italiani, l'eroismo del Re Carlo Alberto e dei suoi figli, tutto fu seppellito in quel sepolcro pieno di sangue che ebbe nome Novara.

[72] Egli era ministro, quando la politica impose o credeva imporre ai ministri italiani, di fermare Garibaldi nel suo corso di glorioso ribelle; quando una palla italiana, orribile a dirsi, ferì il corpo del Duce dei Mille, di colui che avrebbe dovuto essere sacro ed inviolabile per tutti i figli d'Italia quanto era esecrato dallo straniero, Aspromonte fu la seconda pagina triste della vita politica di Rattazzi; egli soffersse dolori terribili, ma Aspromonte si fece.

[73] Finalmente Urbano Rattazzi era Ministro, quando il Governo Italiano, temendo più assai della Francia che non dell'ira popolare, si oppose, prima coll'inganno poi con la forza aperta alla spedizione di Roma. L'arresto di Garibaldi a Sinalunga, quello dello stesso Generale ad Alessandria, furono atti che Rattazzi compì gemendo, lagrimando, e che non dimeno non bastarono a salvare la sua posizione politica – e qui, non posso far meno di riaccennare, la lettera scritta da me e diretta al Re, che, certamente, venne intercettata dal Lanza, in cui raccomandavo non far eseguire ordini ingiusti .

[74] Mio figlio, adunque dopo un fatto personale ed /esito\ del duello avuto in Alessandria con <un> l'Ufficiale Postale, certo Sig<sup>e</sup> Bocca, pel qual fatto venne formato un processo <e giudizio> giudiziario <che> difeso /dall'Illustre\ Mancini, e dagli Avv<sup>ti</sup> Priario e Moro, tanti bravi e cari amici di casa, <chiesto prima le dimissioni che non ottenne e pel quale> /e perché agli arresti di rigore, oltre d'esser ferito leggermente aveva date le dimissioni\ /aveva date le dimissioni avvertendomene. Mi recai<sup>22</sup> Mi recai urgentemente colà <dopo chiesto un permesso, Arturo, come> /dopo d'essermi fermata in Firenze per riposarmi la notte\ avendo meco la figliuola Aurora e cameriera Berenice. <Ove> mi accade locché segue, degno d'essere menzionato, per sempre più provare la continua persecuzione avuta. Era mia intenzione di ripartire immediatamente, da quell'albergo,, Sant Trinite, di Firenze perché giusta la famosa convenzione contratta con il G<sup>e</sup> Della Rocca m'era inibito rimanere, non so /come\ accadesse la Berenice nel porre in letto la bambina, nella stessa mia stanza, fecela, involontariamente, ruzzolare a terra, ed io che stavo scrivendo dei telegramma opportuni a chiarire verso la mia famiglia dell'arrivo e partenza immediata, /udendo quel colpo sul pavimento, i lagni della bambina,\ corsi con immenso spavento a raccogliarla, cercando, pria di ogni altro ad

<sup>22</sup> Lo scrivente, utilizzando un segno di richiamo, ripete nel margine inferiore del foglio le parole *aveva date le dimissioni*, quindi completa la frase e riscrive anche *Mi recai* per indicare il punto in cui inserire la frase aggiunta.



acquietarla con le carezze materne. Nel riporla in letto, mi accorsi che sul mio camice v'era qualche macchia di sangue, quantunque avevo in certo modo ben guardato se male avesse la piccola figliuola; <e> nel vedere tale sangue, principiai a chieder soccorsi, allarmandomi, e quei gridi fecero accorrere [sic] non poche persone ivi ospitate; <e> fra queste il Conte Campello di Roma<; nel contempo, i>. Vari camerieri andiedero <a chiedere un> per il medico /con premura non comune\, <che avvece> e ne vennero diversi che <tutti> esimanata [sic] la bambina <osservarono> asserirono essersi ferita all'occipite /in modo non tanto allarmante\; malore pel quale dovetti protrarre la partenza. /Caso o destino volle che in\ Quel giorno istesso, il Re, tornava a Firenze, non so da dove che sia andato, e siccome, poco prima, /avevo\ saputo, dello arrivo di S..M., dal /solo\ medico /ritornato\ cui aveva assicurato che la bambina poteva <anche> uscire, <essendo non cosa allarmante>, così, azzardai mandare la orripetuta cameriera, /con Aurora all'arrivo dell'amato Sovrano\ <accompagnata dal> /all'uopo però ne pregai tanto l'ottimo Sig. Giovanni Orsini, /<perché me le accompa>\ parente del /Felice <Orsini>\ decapitato in Parigi, <molto amico di casa> /che quale intimo annui gentilmente di accompagnarle\ fino allo imbarcadero per consegnare al Re una mia lettera con la quale facevo nota la ragione perché <la quale> ero colà.

[75] <Pochi momenti> Poco dopo, che, felicemente, riuscì alla Berenice di recapitare in mano di S..M. il manoscritto, il Generale Zacchiè o Zacchieri venne da me <ed> a nome del Re, per sapere /premurosamente\ l'accaduto minutissimo della bambina e domandare /a me\ che cosa da Lui avrei potuto desiderare. Nell'andarsene il Generale, che per un certo dovere feci quelle gentilezze dovute di ringraziamenti, perché promise ritornare a darmi risposta su quanto gli avevo pregato di riferire al Re, /circa\ le mie lagnanze, trovai /con sorpresa\ nella /mia\ stanza, il Questore Buscaglione, allora a Firenze, cosa che /in vero\ mi spaventò oltremodo /l'inattesa apparizione di tale Autorità\.. <E mi> /Con modi urbani e dopo le convenienze mi\ disse, con ordini più che precisi, che assolutamente dovevo ripartire la sera stessa, /ed alle mie giuste obiezioni per il male della bambina, aggiunse:\ anche se la mia figliuola stasse grave!! E lui stesso mi sarebbe venuto a prendere pria delle 10 di sera per accompagnarli alla Ferrovia e vedermi partire per Alessandria. Fuori di me, addoloratissima e disperata, dopo che ebbi a subire quest'altro ordine, scrissi a mio marito su tale nuovo abuso di potere che mi s'imponeva. Sopraggiunse una grave febbre all'Aurora, ed io che mi trovavo in orribile stato di prostrazione, non vedendo alcuna risposta da mio marito, /che\ in quell'epoca trovavasi in Firenze, decisi scrivere in fretta poche righe in oggetto /del malore della bambina\ al Buscaglioni, alligando all'uopo un'attestato medico del professore Buffalini di quella città, e /col\ detto certificato, documentavo che tanto io come la bambina non eravamo in istato di viaggiare; e se avesse insistito nel proposito partecipato, ero decisa che non avrei ceduto se non che alla Forza. Allora, la Contessa Cecilia Chiochi, nata Esprid-Bell'Ancurt donna di spirito non comune, seguace del Garibaldi, e segnalata anche nei fatti d'Aspromonte, scrittrice e publicista, che in Firenze nella Camera dei Deputati dalla Tribuna /pubblicamente\ interloquì quegli Onorevoli, dichiarò che non mi avrebbe lasciata un minuto e qualora si fosse ripresentato il Buscaglioni, o chi per esso, avrebbe messo in iscompiglio l'albergo. Intanto, verso le 8 di sera mi venne annunziato il Sig<sup>e</sup> Marchese G(iuse)ppe Trevisani, uomo integerrimo, probò e zelante fautore della Giovine Italia, Sindaco e Deputato di Fermo, oggi Senatore del Regno, uno dei più intimi di mio marito, e fedele amico fino a tutt'oggi, il quale da più anni non avevo veduto; /in vero lo\ accolsi con tutta l'anima e con

gioja e piacere; in quel momento sì terribile per me, il cuore /mi esternava segretamente che sarei stata ben difesa dalle rappresaglie della Camerilla\.

Raccontai tutto quello che in quel giorno m'era accaduto, ed Egli con speciale affabilità mi esortò alla calma e gli sembrava cosa <si> fattibile che non sarebbero addivenuti a vie di fatto contro una gentildonna, tanto più che si sapeva /essere\ mio marito in Firenze. Discorremmo di tante altre fac<-c->ende domestiche, e così ebbe la cortese bontà /rimanere\ fino alle 11; ma, <ebbi a rimarcare> rimarcai, che con certa ansietà, egli, ogni tanto vedeva che ora facesse il suo orologio. A tale ora precisa, mi disse, l'ultimo treno è partito per Alessandria potete ben coricarvi con tranquillità ed a ben rivederci; ma, pria di lasciarvi voglio dare la consolante notizia che io, sono qui, *proprio perché ne fui vivamente pregato da Bartolomeo, che trovai indisposto e non può muoversi dal letto; <ma> /e\ da lui incaricato, di rispondere a chiunque si fosse presentato, che la moglie del Colonnello Galletti, è libera e padrona ove sta suo marito.* Mai ò potuto dimenticare tale atto di mio marito e la troppo gentile prova di amicizia del Marchese Trevisani. Il Generale Zacchiè <non so perché> /più non tornò\ da me, come aveva promesso, cosa questa da aspettarsi certamente da quelli stessi che nel contempo avevano eccitato in vari modi mio marito contro di me, e che non gli riuscì secondo gli intendimenti. Il giorno appresso, stando meglio la bambina, e desiosa di correre da mio figlio, nel momento mi preparavo alla partenza tornò il Buscaglioni con modi gentilissimi, <consegnando> consegnò mille lire alla Berenice acciocché avesse saldato le spese di albergo e quanto mi era occorso nell'emergenza e per i medici. Mi augurò un felice /viaggio\ e scusandosi di aver dovuto eseguire gli ordini ricevuti mi lasciò liberissima di andare senza scorta ecct. Così adunque, andiedi in Alessandria ove assistetti per circa tre mesi mio figlio, ed ove, dal Conte di Sambuy e tanti altri distinti signori ricevetti accoglienze gentili; principalmente dal Conte, e Prefetto Mayer e famiglia che vennero ad incontrarmi alla Ferrovia, conducendomi allo Albergo, vicino al palazzo prossimo del Sambuy. Anzi ricordo che da Torino istesso, il prefato Conte, uno dei fautori principali della causa per l'indipendenza Italiana, aveva dato ordine al proprio intendente di mettere a mia disposizione l'appartamento del suo palazzo, ciò che, io, delicatamente accettai solo tre di quelle stanze, che per scaletta interna mettevano al sottostante alloggio di mio figlio. Di fatti rimarchevoli in Alessandria non mi accadde che questo semplice. Il Conte Verasis, faceva parte del Corteo nuziale delle AA..RR.. di Savoia che passavano per colà, ed il Prefetto Mayer, che molto aveami a cuore, conscio dei fatti accaduti, parlò con serietà positivamente in mio favore al Verasis, che, con tattica tutta sua, diede questa precisa risposta: *“Meglio è, che, come autorità non si occupi di tale faccenda, e lasciar seguire la propria sorte ad ognuno.”* Poco dopo lasciatosi, il Mayer, come al solito, venne a farmi una visita; avvicinandosi al letto di Arturo gli parlava sottovoce, cosa che mi mosse la curiosità domandare /quali\ segreti avevano per comunicarsi in tal modo, ed a ciò mi risposero: che in quella sera stessa, essendovi teatro di gala per gli sponsali, avrei dovuto andarvi senza meno e nel palco della Prefettura ov'era anche la Signora <sua> moglie /del Prefetto\ e figlia, che mi avrebbero ricevute con piacere. Ma alla mia cortese negativa, che non mi sentivo andarvi, venni con insistenza incalzata ad andare ed anche mio figlio me ne pregò. Alla sera, nel palco, il Mayer mi fece noto quanto aveva avuto di parola col Verasis, e che tale presentazione al pubblico, nel palco della Prefettura, era, né più né meno, che, una risposta adeguata. Non posso tacere che la famiglia Mayer à avuto meco un'estessima [*sic*] intima amicizia anche quando il Capo di essa divenne Consigliere di Stato e Senatore; cara e conosciuta esistenza d'uomo integerrimo fin da quando nella Repubblica Romana egli fu Ministro della Guerra (leggasi la lettera di partecipazione della mia medaglia 30 Giugno

1849.) Le LL..AA.. proseguirono il viaggio per Torino immediatamente perché se ne aveva premura da tutta la Corte, ed ivi giungendo il Verasis montando a cavallo, venne preso da un colpo di sincope e moriva repentinamente, cosa che mi fece molta sensazione.

[76] Mio figlio /era\ guarito, ed io pria di lasciare Alessandria feci, sola, una gita a Torino onde parlare con Madama Tapella-Garrone per procurarmi denaro sopra ad oggetti di valore che meco portavo per saldare definitivamente le mie pendenze in controversia. Vi giunsi e pria cosa che feci fu d'andare a visitare la venerabile Chiesa della Madonna della Consolata, ove sono le tombe delle due Sante Regine Maria Teresa, madre del Gran Re, e Maria Adelaide sua consorte. Nel rientrare all'albergo, passai da Piazza Castello ove ebbi occasione vedere S..M.. al balcone, se non erro in compagnia del Generale De Sonnatz, e confesso la mia debolezza, mi trattenni ivi tenendo a mano la bambina e seguita dalla cameriera. Il Re, ebbe a scorgermi, perché alla sera stessa venne da me quel Generale, da parte di S..M., prendendo nuove mie e della bambina, e pregandomi ripartire al più presto onde non andare incontro a dispiaceri perché trovavasi in Torino la Contessa di Mirafiori. Non potetti esimermi a tale preghiera comunicatami cortesemente, ed avendo detto per quale ragione mi ero recata colà, il d° personaggio mi disse, che, senzaché mi privassi degli oggetti, al mattino di poi sarebbe tornato per quanto mi occorreva e di fatti mi consegnò, il giorno appresso la somma di £ 3000.. da parte del Re, con tanti saluti e baci per la bambina, dispiacentissimo che in quel momento non poteva fare di più. Raccontai però, al Generale, minutamente l'accaduto di Firenze per riferirlo a S..M., e lo pregai altresì, che, siccome per positivi affari di famiglia, con mio figlio dovevo ritornare in Firenze, onde parlarne con mio marito, dimora che avrei resa più breve possibile, mi si fosse lasciata tranquilla assolutamente. Sebbene il Gran Re, fosse /il\ più grande e generoso degli uomini, era /spesso\ proclive a lasciarsi influenzare<, e>. Così ripartita la sera stessa per Alessandria, ove in tre giorni sistemai altre non poche cose serie di mio figlio, andammo a Firenze, ove arrivai con la morte nel cuore perché temevo ancora qualche altra scena dalla Camerilla; e di fatti, appena giuntavi, dopo la Ferrovia la prima persona che mi venne d'innanzi fu il Buscaglioni Questore, che però mi fece un cortese saluto vedendo anche mio figlio a me vicino e di pochi passi lontano mio marito che ci attendeva colà. Fu tale il mio spavento, nel vedere inaspettatamente mio marito, che non ero certa di vederlo ad attenderci alla stazione, che, per occultare al momento la povera figliuola mia, la urtai, come a man rovescia, per asconderla dietro la mia persona. Bartolomeo, gentilmente dopo i complimenti familiari, mi disse, che, subito mi fossi recata presso l'Avv<sup>10</sup> Rotelli in Piazza Santa Croce, ove aveva fissato un quartino per me ed Arturo, e <là> ci saressimo riveduti di poi nella casa della <Sig<sup>a</sup>> cara quanto bella celebre Attrice, Adelaide Ristori Marchesa Del Grillo Capranica, alloggiata /con la\ famiglia in uno dei primari Alberghi al LungArno.

[77] In tutto il tempo che rimasi ivi, fino a che mio figlio, partito, ritornò da Mentana, vedevo presso la buona Adelaide, quasi ogni giorno e sera, mio marito ove a pranzo o cena, si passava il tempo con l'elettissima società Fiorentina e Romana che vi frequentava, e rammento bene, che in allora v'era pure la ornatissima e cara nipote della Ristori, la Contessa Cellere Macchi di Roma che con la sua beltà eclissava non poche altre gentildonne. Temevo sempre qualche sopruso, ma per tranquillizzarmi, Arturo, pria di partire per Mentana, si recò dal Conte Visone e lo pregò in modo di adoprarsi a far<-e> sì che non mi fosse dato fastidio più oltre, giacché era deciso, se cosa mi fosse accaduta, mentre v'era anche mio marito, colà,

che al suo ritorno, come certo sperava dalla spedizione, ne avrebbe fatto quelle più minute e delicate parole all'uopo sia alla Corte, /al Ministero\ alla Prefettura, e Questura; ciò detto con compatezza e senza spavalderia perché il tutto dovea in un modo od altro cessare con calma.

[78] Infatti, debbo dire per la pura verità che in tutto quel tempo che colà rimasi non venni molestata, sebbene, alle cascine, incontrassi il Re, quando in vettura con le mie amiche mi ci recavo invitata, ed il mio asilo non venne più violato. Arturo, adunque, per non disconoscere i propri doveri, essendo Ufficiale dello Esercito Italiano, rassegnò le dimissioni a S.E. il presidente dei Ministri e come gli riferì il Ministro della Guerra, anche insistendo, non sarebbero state accettate; perché, forse, prevedevano lo scopo, che in effetto cosa importava tale atto o fatto al Ministero? Sarà un'assurdità questa mia pensata. Allora, mio figlio, fece in modo di avere altro mese di licenza in prolungamento della prima per convalescenza. Questo permesso era per Napoli, doveva per ciò traversare lo Stato Pontificio, e così vi penetrò fin dove poté, mettendosi /poi\ al seguito del Pianciani. Fu con i volontari e fece il proprio dovere come Romano e Romano che aveva<-no> abbracciata la carriera delle armi, per cui il suo posto d'onore doveva essere assolutamente fra quelli che, sacrificando sé stessi, volevano liberare Roma /dal gioco tirannico Papale\; ma, siccome era sempre Ufficiale dell'Esercito Italiano, fece palese al Generale Duca Lante ed all'erore [*sic*] dei due mondi Gen<sup>le</sup> Garibaldi, che non poteva prendere servizio nei Volontari e accettare in essi alcuna posizione ufficiale. Certo, il povero figlio, ciò facendo si onorava di aver fatto quanto era in lui per la liberazione della sua patria per la riunione al Regno d'Italia, ed operando di tal guisa, ebbe, come i suoi genitori, la convinzione di aver adempiuto il proprio dovere di cittadino e soldato.

[79] Molte pene ebbi al povero cuor mio in tale lontananza, e molto mi agitavo ogni qualvolta tardava a giungermi lettere di Arturo. In una di queste tardanze, e proprio nell'ultimi fatti d'armi, troppo ben cogniti <al mon> e giusta quanto accenna la storia, in dove si miseramente vennero trucidati non pochi cittadino [*sic*] eroi italiani, <fra cui i fratelli> mancavo di notizie; all'uopo uscii con premura di sera, sia per telegrafare in tutte le parti opportune ove v'erano mie intime conoscenze, e sia per recarmi poscia dal Ministro della Guerra, onde venire a capo di conoscere qualche notizia di mio figlio. Inutilmente chiesi a tutti gli amici se si sapevano nuove, ed anche il Ministero nulla poteva dire di preciso, così ritornai a casa scoraggiata in modo tale che facevo spavento; e tanto più lo diventai, allorché giunta a casa trovai il Conte Piacenti e moglie, ed altri amici, <soliti periodici>, cupi ed oppressi ed alle mie interrogazioni risposero ambiguamente <che nulla sapevano>; ma <incalzati dalle mie domande per le loro titubanze finalmente mi accentuarono, aver> /<ciò e> la loro titubanza era perché avevano\ saputo dal Celebre Colonnello Missori /valoroso patriotta\, che, venuto da Mentana di passaggio per Firenze, giacché andava a rimpatriarsi in Milano, /che\ raccontando altri <fatti> episodi di quei fatti d'armi, raccontò pure, che da un'altura ov'egli trovavasi in attenzione di battersi, <poscia> aveva visto cadere mio figlio rovesciandosi sulla propria persona anche il cavallo, descrivendo tutto l'abbigliamento di Arturo e la di lui <fisionomia> fisionomia spiccante sotto al cappello alla calabrese, nonché <la> il cavall<-a>o, ma /tutto\ questo io non il seppi che dopo aver ricevuto il telegramma dall'ottimo amico Sig<sup>e</sup> Funghi da Terni, che mi accertava aver veduto mio figlio <che> pochi momenti prima /che\ era colà giunto col Pianciani e seguito. Infatti una brutta giornata venne passata da tutti quei prodi volontari. Vari ed infelici [*sic*] fatti

d'armi /vennero registrati nell'epopea dell'insurrezione Romana.\ Agli ordini del Gen<sup>le</sup> Garibaldi /v'era\ il Francesco Bedeschini /che\ comandava la colonna organizzata tra Arcidosso e Pitigliano, Menotti Garibaldi quella tra Terni e Narni; Frigesy che aveva raccolto buon numero di volontari presso Orvieto, Francesco Vigo Polizzani conduceva altri adunati presso Aquila, e Federico Salomone ed Emilio Evangelisti con le altre Colonne Abruzzesi, e finalmente quelli eroi del Caldesi; potrei citare fatti già cogniti ed espressi dalla storia patriottica? Solo dirò, ché, qualcosa sul fatto di mio figlio vivo proprio per miracolo, <debbo dire> Il Conte Pianciani, lo spedì /avanti\ ad una ricognizione /nella marcia in ritirata dopo la tremenda\ giornata di Mentana; egli con un'avanguardia cadde<-ro> in imboscata fra un passaggio di via incassata con siepi, e quivi una viva moschetteria crivellò la maggior parte del seguito <ed> egli, <rimase illeso,> forse per la troppo [*sic*] destrezza e tattica d'equitazione, che /p(er)\ il cavallo impennandosi <forse> rimase illeso. Meno male, che con ciò poté a tempo essere un'avviso per la colonna in ritirata, che dovendo /malgrado\ retrocedere /assolutamente\, <ed> impiegarono maggior tempo di quanto gli occorreva per raggiungere <a > Terni, ove capitava il Comitato d'Azione, presieduto dal bravissimo Sestini, /al\ Farmacista Luigi Tomimi, dal Conte Alceo Massarucci, professore Filopanti, <il> Dottore Pietro Turchi e Giuseppe Ricci, e tanti altri ottimi compatriotti, citati da non pochi che scrissero i fatti di tali giornate infauste. Monterotondo, Mentana, Villa Glori, ecct., dell'anno 1867, /memorandi fatti\ che tanto fece soffrire al Rattazzi.

[80] Intanto debbo accennare che come me anche mio marito era smanioso e disperato perché non aveva nuove del figlio, e per questo motivo alla notte, tardissima, venne, appositamente alla mia casa per domandare se sapevo dargli nuove confortanti. <Lo ricevetti /subito\ e> Ero coricata di già da molto, e la Berenice che gli aveva aperto l'uscio senz'accennare lo fece passare nella mia stanza; ed io, nel vederlo, per intuito genuino delle strane circostanze accadute, ricoprii al viso col lenzuolo la bambina che avevo meco in letto; ma lui, mi disse: piano, volete soffocarla così!?. Ed io, gli risposi: sii grande e generoso sempre, stendigli la mano, e proteggila se puoi; e lui di rimando: mai, in tua casa, e non parlarmene. Così, mi alzai e vestita subito passammo nella stanza attigua ove tra una commozione ed altro <pianto> /dolore\ e conforto, si fece giorno e poco dopo giunse il primo telegramma che ci diede la vita, e poi seguì<-rono gli altri> quello del prode gentiluomo Pianciani <ed altri amici> /or compianto tanto qual Sindaco di Roma e deputato di non poche legislature.\ Andò via mio marito da Firenze dopo aver riabbracciato il caro figlio /ritornato\, che per questa voluta parte presa ai fatti di Mentana [*sic*] venne seriamente redarguito dal Ministro della Guerra che, /di\ certo /ben\ sapeva il perché <dello affare delle> delle dimissioni chieste e la licenza accordata.

[81] Io rimasi in Firenze finché potei ottenere lo svincolo della mia cartella a mezzo del Visone, Mancini, ed altri già nominati, e ciò non mi fu di alcun utile perché non desideravo d'essere perseguitata da creditori, per gli enormi interessi strozzati che mi fecero. /Oh\ Quanto altro dovrei /dire\ su ciò, e ben mi costò le minuziosità di tali controversie civili /passate prima per le mani del Boggio indi dal noto Circo... da Torino.\ Tutto compilava sempre più alla mia rovina totale. Cercai con ogni mezzo di preghiera e persuasione verso la Camerilla della Real Casa di far in modo che si fossero vendute in Torino le /mie\ gioje in parte<sup>23</sup> e ciò

---

<sup>23</sup> Una freccia sul manoscritto indica che *in parte* andrebbe anteposto a *le /mie\ gioje*.

per pagare le 36 mila lire dovute al Segre e Brun e riavere la resta, ma furon senza alcuna pietà inesorabili e senza coscienza umana. Or io, domando a me stessa, chi sono le persone che a quest'ora se ne adornano? <giacché di> /in vero erano\ il pregio era speciale e senza pari. Si dice ancora, forse, che io ò sperperato quello che a pezzi a pezzi mi si è fatto sacrificare...!!.

Nel tempo che fui in Firenze, cercai, in ogni modo e maniera opportuna e per tutti i mezzi per avere un colloquio con S..M., non già per riannodare la relazione che s'era avuta, ma per aver piena soddisfazione di accennargli quanto minutamente mi era accaduto e fargli benedire la Sua figliuola, almeno per l'ultima volta e poi decidermi al postutto. A mezzo del mio padron di casa, Avvocato Rotelli, venni fatta conoscere al Chiarissimo Cav<sup>e</sup> Bossi, che aveva occasione di vedere continuamente S..M.; <e gentilmente> con gentilezza accolse la mia preghiera tanto diffusamente ne parlai, che ne rimasi veramente esultante e grata allorché mi promise sul suo onore di farmi parlare al più presto in ogni maniere [*sic*] col Re. Passarono diversi giorni e più nol viddi, tanto che me ne impensierì; ma accadde questo: sapevo che il Comd. Aghemo, era uno dei miei maggiori nemici, e benché ciò, ma essendo addetto qual Capo Gabinetto presso la Real Casa, sollecitai da lui un udienza, onde domandare a quale scopo il suo tanto fermo accanimento verso di me; era destino iniquamente fatale che sempre mi à perseguitato, nel mentre mi abbigliavo per recarmi alla udienza avuta dall'Aghemo, vennemi annunziato il Bossi, che con certa allegrezza mi disse tenermi pronta fra un tre o quattro giorni mi avrebbe pur fatto sapere il preciso sito ove avrei potuto parlare con S..M.; aggiungendomi, che, appena mi aveva nominata col Re, gli proibì di continuare a parlarne. Esso, per ubidire, tacque; sicuro che il Re stesso, come solito, glie ne avrebbe riparlato. Di fatti nel licenziarlo, dissegli: *“ebbene, credo che non siete un'abile avvocato, null'altro avete a dirmi della bella romana e della cara figliuola sua?”* ed allora gli espose ciò che io desideravo; così, il Re annuì all'appuntamento, ma, disse: *“non in Firenze, appena fra qualche giorno quando ne sarò partito, e voi stesso l'avviserete, e condurrete colla bimba e con la Sabina”*, com'era solito chiamare alla cameriera Berenice perché di Terni.

[82] Tal notizia mi rese fuori di me e benedicendo le mille volte al detto gentiluomo e la sua bellissima moglie, in fretta, lasciatolo, mi recai all'udienza dell'Aghemo. Debbo dire che venni da questi ricevuta gentilmente e dopo d'aver conferito su tutte le mie cose, mi disse che non poteva assolutamente mischiarsene perché affare, che in precedenza, non era stato trattato da lui; e conosceva tutto perché era stato primo Segretario del Verasis. <Solo> Però mi chiese quant'altro tempo mi sarei fermata colà, e forse, avrebbe in certo modo adoprato ogni suo buon volere per riuscire a fare qualche cosa per me in proposito. Il diavolo, o che, mi tentò in quel momento confidargli, come lo sono sempre stata per la leale sincerità che inneggia in me, che avesse pur<-e> tentato sicuro perché ero ben stata accertata dal Cav<sup>te</sup> Bossi, ben da lui conosciuto, che fra breve avrei riveduto e parlato con S..M... Se il fulmine fosse caduto su me non mi sarebbe stato cagionata [*sic*] tanto male, per quanto io stessa ne feci nel confidare all'egregio Comd. il fatto confidenziale; perché non solo più non vidi il Bossi ma, oltre al non aver parlato con il Re, <ma> mi vennero altri dispiaceri lì ed in Napoli <e qui mio figlio> ed in Roma. Appena partito il Re da Firenze, però venne da me il Bossi e dissemi: che avevo fatto molto male confidarmi allo Aghemo, e che n'era venuta per ciò rovina anche per lui, il quale /non venne più fatto partire col Re, e\ benché mi fosse venuto d'appresso per raggiungere la vettura onde avvisarmi che nulla avessi detto di tale confidenza coll'Aghemo, non poté raggiungermi a tempo.

[83] Apparentemente io comparivo sempre in modo che ero amata e rispettata da tutti, prova ne sia, che nel partire da Firenze, ov'era Prefetto il Marchese Gualterio e capo Gabinetto, il tanto cognito /gentiluomo e patriottico\ Cav<sup>o</sup> Silvagni, ebbi a mia disposizione un intero vagone di 1<sup>a</sup> classe. Accompagnata dall'ottima e distinta amica Basso Candida, che veniva à [sic] passare qualche mese in mia casa, giunsi, con la mia figliuola e cameriera, in Roma ove volli trattenermi qualche giorno, e siccome, non potevo fermarvi, dovetti far garantire la mia persona e gli altri miei dall'amatissimo e distinto cugino /Cav<sup>e</sup>\ Giovanni De Cadillahc, giacché l'eterna Città in allora, coi recenti fatti di reazione, era impenetrabile e piena di spie e di sospetti. tanto più perché io e la mia famiglia n'eravamo stati esiliati, dopo di mio marito. Dopo il terzo giorno che fui ospite del parente e della sua carissima ed affettuosa moglie Duchessa Teresa Lante della Rovere, nipote del Generale Lante ben cognito negli avvenimenti politici, me ne ripartii, dopo d'aver riveduto ed abbracciati tutti i parenti e gli innumerevoli amiche ed amici, che per la maggior parte vennero ad accompagnarmi alla Stazione Ferroviaria, e tale atto di amicizia fu per me come una pubblica dimostrazione in confronto delle ostilità sofferte dalla Camerilla Piemontese. Giunsi in Napoli, e siccome già avevo fatto in modo di lasciare la precedente accennata dimora, mi recai alla nuova e modesta abitazione nel Palazzo del Barone Garofalo al Largo Garofalo istesso. Quivi, passarono vari mesi fra i quali <ebbi> avevo /stretta amicizia con l'inquilina\ a porta della mia casa, la distintissima Madama Timolat... moglie del defunto cassiere di Rotschild, la quale, avendo perduto l'unico figlio, esempio di <affezione> affetto verso la madre, <aveva adottato> adottò un giovane distinto Siciliano Salvatore Martinon, che per la troppo sincera e disinteressata amicizia verso il defunto giovane, lo aveva assistito fino agli ultimi aneliti d'agonia spirandogli nelle braccia, e così la madama Timolat, donna di nobile cuore, a gratitudine e memoria di tanta abnegazione lo volle adottare qual figlio. Mi estendo a parlare di questa cara e gentile Signora, che tanto mi prediliggeva, perché mi rese non pochi segnalati favori; fino al punto di lasciare <a mia facoltà> spessissimo il suo appartamento ed i suoi domestici, ora perché dovevano lavorare nell'appartamento tappezzieri, o pittori decoratori, o perché il figlio partiva per un lungo viaggio, e dimorava<-no> una camera del mio appartamento, con scusa di stare in mia compagnia pagandomi in delicatissima maniera una dozzina di circa 500. lire mensuali, a ciò che poteva occorrergli. Aveva modi gentilissimi anche se mi premurava seco uscire a diporto in vettura, e ciò per considerazione alle mie condizioni in genere e distrarmi dalle mie sventure. /mentre\ <Io> io non potevo assolutamente dimenticare quel passato qui innanzi accennata [sic], e per le condizioni decadenti che ben prevedevo e ben si presentavano; <certamente> /sempre\ con il mezzo delle mie relazioni, cercavo in tutti i modi di rivedere il Re <se capitava a venire in Napoli, ma mi venne avvis> /ed infatti\ vengo informata che S..M.. doveva capitare nelle provincie meridionali per recarsi a Caserta /e\ poi Napoli, ed essendo accaduto un fatto d'interruzioni di linea ferroviaria proprio nelle vicinanze /di Bovino\, doveva certamente in quel punto perdere del tempo opportuno al trasbordare. Così, venni consigliata dall'avv<sup>o</sup> Laccilia ed avv<sup>o</sup> Raff<sup>e</sup> Sereni, come pure dall'ottimo e distintissimo amico Colo<sup>llo</sup> Pateras, nonché dalla bellissima moglie, e la ornatissima quanto bella cognata, Marchesine Pescara che amavo come le figliuole mie, di recarmi in istrettissimo incognito presso quell'anzi accennato sito di Bovino, ove s'era in certo modo preparato ogni mezzo onde farmi comunicare e parlare col Re, precisamente in un Chalèt Padiglione, fatto all'uopo di ricevere S..M.. almeno per quei pochi istanti. Mi adoprai con ogni cautela a partire senza ché in casa si sapesse ove andavo. Venne meco la bambina Aurora, giusto per farla rivedere all'autore de' suoi giorni, quindi chiamai la moglie del

portinaio, certa Adelaide Petrillo, che mi /sì\ era tanto resa affezionata e sicura d'ogni segretezza,, la quale tutt'ora è vivente allo stesso portierato di Casa Garofalo,, e mi accompagnò pure certo Sig. Giuseppe Pirro, marito di un'antica guardaroba di mia casa, anche lui in allora uomo devotissimo. Questi due esseri che mi accompagnavano, avevano tutte le qualità di buon cuore ed energia a qualunque evento; e così prendemmo la via Ferrata recandoci al sito preaccennata [*sic*], ove avrei trovato il Sereni e Laccilia. <Infatti> Vi giunsi <colà, essendovi un> /con\ pessimo tempo minaccioso; <e desiderando> non v'era altro ricovero che un'osteria di campagna già tutta gremita d'operai ed altra gente accorsa per vedere il Re. La maggior parte della moltitudine era pure sulla via ed a stento si poteva traversare, come non ero sicura che poteva riescire allo intendo, e serbare sempre l'incognito. Temevo altresì che quell'aria e tempo piovoso avesse potuto nuocere alla cara ed affettuosa figliuolletta.

[84] Finalmente, non potendo rintracciare i due Avvocati, ma per combinazione venne [*sic*] riconosciuta da un ingegnere addetto a quei lavori che si chiama... il quale gentilmente mi offrì salire nel suo Ufficio ed abbituro, comprendendo più o meno quale ero [*sic*] lo scopo che io mi fosse recata in detta località; mi assicurò, che nel momento cui si fosse inteso l'avviso del Convoglio Reale, mi avrebbe sull'istante venuta a prendere per riuscire allo intendo <e per> ed <istanti> intanto mi fossi riposata e ristorata un poco con la mia bambina. Infatti, dopo poco, avvisata dello arrivo del Re, scendemmo sollecitamente per recarmi al luogo combinato e la prima persona incontrata fu quello istesso Ufficiale dei RR..Carabinieri, che d'ordine del Verasis in Napoli non mi volle fare attendere nel palazzo Reale.

[85] Non posso veramente chiarire lo scopo precipuo di quanto accadde, da qual mano ed a /qual\ fine; ma il certo è, che, non so come, venni circondata, <ma> come accerchiata in modo da <non poter> /due pareti d'operai\ ed avere libero passo avanti di me, e ciò nel mentre che il detto Ufficiale parlava con i suoi dipendenti ed altre persone od Agenti ch'erano colà per scopo di pubblica sicurezza. Anche senza saper come nel mentre affrettavo di giungere al padiglione, si vede che fiamme imprevedute presero fuoco <lo> distruggeva lo Chalèt. Il Re, sceso al punto ove era l'interruzione, non poté fermarsi e prendere ristoro com'era stato stabilito, s'incaminò ove l'attendevano le altre vetture destinate a prolungare il viaggio per <Foggia> Caserta-Napoli, ed io, presa da ira <e> vedendo che anche il cielo, od il fato, destino che fosse, o la iniqua mano infernale umana della Camerilla, contro tutto ciò volsi sanguinolente la mia giusta indignazione imprecaando con il cuore e con l'anima /per\ veder ita in fumo anche quest'altra occasione, mi slanciai per come meglio potetti, seguita e come spalleggiata dagli operai, giunsi a tempo e solamente potei stendere la mano poggiandola sulla spalle [*sic*] Reale ed obbligarlo così a voltarsi per vedere chi tanto osava. Il Re si volse e fecemi un cenno /piucché benigno, e sorpreso di vedermi colà, mi indicò <di> consegnare la lettera, che avevo fra le mani,, scritta poco tempo prima nell'Ufficio del prefato Ingegnere,, all'Ufficiale <d'ordinanza> /che lo seguiva\ Colonnello Spinola, lo stesso che era stato Superiore di mio figlio, il quale mi disse: stia sicuro, sarà subito consegnata. Cosa, che, debbo ritenere non venne fatta; anzi, come seppi dipoi, venne detto al Re, che la detta mia scritta per quell'agglomeramento era stata smarrita. <Avvilita, ma> con la bambina fra le braccia <mostrandola a S..M.. e con certa speranza> <speranzosa> seguì ancora <quel>-l'impulso di vedere il Re mettersi in vettura, e lui stesso <che> ogni tanto si voltava riguardava la sua fanciulla e me che con insistenza proceteva [*sic*] parimenti a quella moltitudine d'operai;. <Finalmente,> tanta



emozione mi oppresse in modo che dovei cercare un ristoro e riposo, finché potessi ripartire per Napoli; ma con mio stupore e meraviglia, mi veggio avanti mio figlio, che era giunto appositamente, col primo mezzo di trasporto, essendo stato di ciò prevenuto dal Prefetto di Napoli, perché quella mia andata in contro al Re, forse avrei potuto commettere pubblicità o cose dispiacevoli. Con Arturo ebbi una loquace spiegazione, dicendomi che avevo commesso grave imprudenza e se lui non era in Napoli, non poteva rendersi responsabile dello agire della Polizia ecct. Così, garantita da mio figlio, che di poi ripetette al Gualterio, le medesime parole dette al Visone in Firenze, ritornai affranta nella mia casa. Ove appena giunta seppi dal portiere che Guardie di P..S.. in borghese, drappellate da un velluto, si aggiravano come di servizio fisso presso la detta abitazione, cosa, che, con accuratezza cercai non arrivasse all'orecchio di mio figlio. La /preg(iatissi)ma\ mia amica, Contessa Wandenevel, venne dopo qualche giorno a farmi visita e trovandomi tanto abbattuta ed oppresso [*sic*], con i suoi modi garbati mi costrinse uscire seco lei in vettura, assieme al suo piccolo figlio Guglielmo e la mia Aurora. La pregai di non seguire la passeggiata comune alla Riviera, ma se le faceva piacere desiderava una via più libera e di campagna; infatti, prendemmo quella dei Bagnoli, andando avanti a piacere; ed avendo i bambini chiesto da bere ci fermammo accosto ad una di quelle Osterie per rinfrescarci. All'atto in cui stavamo ordinando qualche cosa, ci raggiunse un signore, che di poi si manifestò pel Delegato /di P..S..\, se non erro, Sig<sup>e</sup> Bianchi, il quale cortesemente rivolgendosi con squisita tattica direttamente a me, pregò a /far\ rivolgere dal cocchiere la vettura ed aver compiacenza ritornare sulla nostra via per Napoli A tale atto <e-> d'ordine, chiesi al funzionario, per quali motivi e per Chi dovevo ciò fare, quando anche la vettura non era nemmeno mia?. E ben lo si vedeva che portava la livrea della Casa Patrizia Wanden-Heuvel, e <ben> la rispettiva Contessa e padrona era meco colà. La Contessa istessa interloquì quel Delegato, con la ragione e spirito tanto noto in Lei, per qual fine non era padrona andare ove le pareva?. Allora il Bianchi, ripetette che tale /era il\ suo servizio, anche mostrando la fascia che lo distingueva avendosi sbottonato l'abito; <e> /così\ senz'altro ripetere, per evitare un chiasso o dispiacere anche in confronto /per la presente\ della servitù, e per delicatezza verso l'amica la pregai e scongiurai di rendermi segnalato favore in quell'istante, se decedeva dal proposito di proseguire la passeggiata e ritornare. Allora il Delegato, ci fece pur noto che noi ci trovavamo nelle vicinanze di Licola ove S..M.. dal mattino era a caccia; e che si voleva, non disse da chi, che io non potessi giungere colà per comunicare col Re. Ma nedate [*sic*] caso, e noi di nulla si sapeva, ed innocentemente avevamo preso quella via come a qualunque altra. Rientrata in casa, dopo d'aver passeggiato per la Riviera giusta perché la contessa ne aveva esternato desiderio, mio malgrado e pel gran malumore che si sgargeva [*sic*] in me, pel fatto accaduto, dissi minutamente tutto a mio figlio, ed egli non mancò immediatamente, fare il proprio dovere come sempre, prendere l'iniziativa di difendere me e l'onore della famiglia. Scrisse perciò una lettera di sfida all'Aghemo: così:

*Sig<sup>e</sup> Aghemo, so che Ella, abusando della fiducia di S..M.., ha ordinate sevizie di polizia, assurde e vili, contro la Contessa Galletti. Sig<sup>e</sup> Aghemo Ella à commesso una grande indegnità per quanto era in Lei ha voluto far credere che S..M.. potesse dimenticare di essere il primo gentiluomo del Regno. Insultare una donna... Però questa donna à una famiglia di prodi ed onorati gentiluomini, ed io come suo figlio Le domando soddisfazione dell'insulto.*

*Se non ricevo una risposta soddisfacente, mi riservo a tempo opportuno di pubblicare questa mia e di farle l'onore di inviarle i miei secondi.*

*Napoli 21 Febbrajo 1869. Arturo Galletti.*

[86] A questa sfida ecco la risposta:

*Sig<sup>e</sup> Arturo Galletti, a conseguente riscontro della di lei lettera del 21 cor(ren)te debbo dichiararle che, né come privato, né tampoco colla mia qualità ò potuto ordinare sevizie di polizia contro la Sig<sup>a</sup> Contessa Galletti, cui una solvolta ebbi a parlargli, ed alla quale in maniera non disdicevole, né per me né per essa, ho fatto conoscere come non m'era dato poter prendere veruna ingerenza nei suoi affari domestici*

*Infine ad Ella Sig. Arturo Galletti, dev'esser noto che per porre in campo cotali sevizie, fa d'uopo d'una emanazione di Autorevoli disposizioni.*

*Se la di lei famiglia annovera prodi ed onorati gentiluomini; Io ho per me l'onoratezza mia, alla quale nessuno ha il diritto d'arrecar offesa*

*Firenze 23 Febbrajo 1869. N. Aghemo*

[87] In proposito scrissi al celebre Ministro Cantelli, di proverbiale severità, e mi rispose con la seguente lettera.

*Ministero Interno.*

*Firenze 11 Marzo 1869*

*Signora Contessa. Delle sevizie delle quali Ella tanto si lagnava meco io non ho notizia, epperò mi sono rivolto a chi potrebbe fornirmene per conoscere lo stato delle cose. A seconda di quando mi verrà a risultare io provvederò, se il provvedere sarà nelle mie attribuzioni.*

*Eguale interessamento io non potrei prendere, Sig<sup>a</sup> Contessa, in ciò che forma oggetto della seconda parte della sua lettera, epperò Le auguro di trovare altro appoggio più efficace che il mio non sarebbe per la sistemazione dei suoi affari, essendo io stato sempre estraneo a simili controversie, alle quali non gioverebbe, se anche fosse opportuna come non credo la mia intromissione.*

*Ho il bene frattanto di riverirla*

*Alla Sig<sup>a</sup> Contessa*

*Anna Galletti*

*Il Ministro*

*f<sup>o</sup> G. Cantelli*

[88] E così venni ancora sempre sorvegliata, infastidita, bersagliata o meglio perseguitata a tutt'oltranza, perché a quanti miei passi, e preghiere e reclami, ora in un modo ed ora in altro, ora con politica Lojolesca, ed ora con gentile cortesia, quindi illudendomi con belle promesse, poscia facendomi vedere tutto nero, sempre mai non cessarono i miei dolori: ed infatti una positiva corrispondenza pei citati fatti in Napoli aprì col Questore Scoppa, che senza fine sarebbe se dovessi riportare in copia le sue lettere che conservo meco, ad ogni evento; ma fra esse debbo citare assolutamente questa che trascrivo <, datata dal> Li 21 Febbrajo 1870

*Egregia Signora Contessa.*

*Ho verificato che Agenti di P..S.. han mancato di convenienza verso Lei ed ànno male eseguito il dover loro. E li ò puniti. Ciò non toglie che io questo doloroso dovere lo debba compiere come l'ò compiuti pel passato. Ed a riuscirvi conto pure sul di Lei contegno. Sono affogato d'affari, e però non ho potuto perciò riceverla.*

*La ossequio*

*Dev° f° S. Scoppa*

ed altra in data 25. detto sull'incidente:

*Egregia Signora Contessa*

*Restituisco l'atto rimessomi. Io sono dolente che nulla per questo penoso incidente posso farle.*

*Di quanto mi dice pel suo Sig<sup>e</sup> figlio, e della letterina, che pure ritorno a Lei, ne capisco nulla, e non so affatto di che si possa trattare.*

*La ossequio*

*Dev. f° S. Scoppa*

[89] Un giorno, fra gli altri delle mie sventure, visto che tale insistente servizio di agenti di P..S.. non cessava lungo la via davanti al palazzo Garofalo, divisai far capitare a S..M.. una lettera sull'oggetto di tale persecuzione, quantunque quanto precedentemente si è detto con le autorità competenti, e saputo che il Gran Re era in Napoli, a mezzo della cameriera e della portinaja preaccennata, si divisò farla in barba alle Guardie. La Adelaide Petrillo aveva conoscenza nel quartiere Militare, detto degli Alabardieri, lì di fronte al Palazzo Garofolo [*sic*], così a mezzo d'una figliuola mandò anticipatamente le vestimenta nella casa dei suoi conoscenti; poco dopo vi andò lei, come se al solito, vestita da lavoro nel proprio palazzo, si recasse nella suddetta Caserma, e così fece pure la Berenice dopo qualche quarto d'ora. In quella casa si rivestirono meglio e scalando una finestra <e per altro casamento, la cui uscita dà sulla Via Riviera di Chiaia>, andarono /alla Riviera di Chiaia\ ad attendere, con la mia scritta, il passaggio del Re alla passeggiata; così, lode a Dio, tutto riuscì per bene ed allorché se ne ritornarono, conoscendo quei seguci [*sic*] di polizia, ebbero la presenza di spirito di dirle in viso "proprio ora ve l'abbiamo fatta". Alla sera stessa, venne <proprio> tolto quel servizio di sorveglianza proprio <insistentemente> ripugnante, e d'allora in poi non si videro più agenti di P..S.. che mi pedinavano. Menzionerò ancora che il Gran Re, debbo ritenere, non aveva nulla a ridirsi di tali e tanti iniqui abusi fattimi; perché ogni qualvolta capitavagli una mia lettera il risultato con tutta efficacia era a seconda di quanto stava e poteva fare senza intaccare il rintuzzo dell'opinione pubblica. Stando il Re via da Napoli, non pochi veri amici di cuore e disinteressati che s'uniformavano alle mie circostanze, mi davano sollievo e buoni consigli, speranza ed incoraggiamento; ed infatti il Conte Alessandro De Savojrou, che d'intimità del sovrano ne conosceva non poche, in un periodo della sua lettera datata da Pisa il 12 Marzo 1870, mi dice così: *Perché non accompagnerebbe sua figlia alla Spezia? facendo un piccolo soggiorno a Pisa, potrebbe trovar l'occasione d'incontrarsi per azardo con..., e chi sa se una nuova scintilla non rinfiammerebbe l'antico Vulcano? \_\_\_ ...? ?... Lascio questo progetto alla decisione della vostra saggia speranza; ecct...* Dopo ciò, e quanto è detto, con altre lettere a documenti dell'or accennato Conte, e del Visone, e del Lanza, Mancini, di mio marito, infine dell'Onorevoli Minervini e Pericoli, che dopo il Pateras ed altri Avvocati ed il Cattania, ebbero per le <mie> mani le /mie\ faccende onde mi sia risolta una definitiva liquidazione alle sventure ed alla mia posizione crollante, perché il denaro sfumava ed occorreva al bisogno ed alle esigenze della vita, giacché lo dimostra una risposta dello Scoppa, in data 5 Febbrajo 1869,

*Egregia Sig<sup>e</sup> Contessa. La lettera del documento di vendita che mi trasmette, è ben netta e dura, né la P..S.. avrebbe mezzo né diritto ad immischiarsene. Unico rimedio si è*

*trovare in fra il 15 cor(ren)te le £ 9000.. e riprendere la roba, e venderla subito. In Napoli si trova facilmente gente, cui data garentia di perdita eventuale, facilmente farebbe l'utile affare. Restituisco le rimesse carte. Mi creda. Dev. S. Scoppa.*

[90] E questo buon consiglio avuto ed eseguito alla lettera mi portò in effetti la rovina; cioè, che p(er) quella somma di £ 9000.. e £ 3000.. d'interessi!!!..., si vendé all'asta pubblica, i miei finimenti di gioje che ascendevano a circa £ 40000.; ed il probo ed onestissimo giojelliere Dorelli di Roma, che feci venire appositamente pregandolo di assistere alla vendita, proprio, si mise le mani in fra i capelli, esclamando meravigliosamente ch'era un sacrificio inaudito ed intollerabile. All'uopo potrò ancor aggiungere, ritornando sulle gioje in Torino presso il Segre e Brun, che giusto per ottenerne il prezzo reale che valevano, sia da me come dall'or defunti, Coniugi Duca e Duchessa Cafaro di Riardo, venne tanto ufficiato e pregato il vivente Wonviller, celebre banchiere, che dovendo recarsi a Parigi passava da Torino appositamente per vedere quei monili. Egli infatti, con l'apposito suo giojelliere che pregò venir seco, al ritorno che fece da Parigi, essendo rimasto molto sorpreso per i pregi quando vide quelle gioje la prima volta, venne calcolato, solo la partita camei antichi in pietra dura, che detto giojelliere sapendo esservi richiesta da parte della Regina di Spagna, che ne ricercava, avrebbe fatto in modo per offrirglieli in vendita = tali camei, in parte, sono stati pure impegnati presso la Banca Romana in Roma, quando n'era Governatore il Conte Antonelli = Il Wonviller, mentre si ammiravano quelle gioje proprio era sorpreso; ed avrebbe concluso l'affare; ma, disgrazia o destino, fatalità iniqua volle ancora [*sic*] dimostrarmi la faccia brutta, mentre che il giojelliere ne faceva l'apprezzamento ricevette un dispaccio da Parigi che l'unica sua figlia stava morendo, così, senza più nulla badare, partissene. Di poi, nato un urto fra il Wonviller col Duca Nicola Cafaro, non si poté effettuare tale vendita; ed io così ne fui la vittima...!!.

[91] Così, debbo nuovamente ripetere, che mi si afferma aver avuto e sciupato milioni, mentre per non ajutarmi in tempo m'anno fatta spogliare viva. Le mie gioje erano immense, ed avute per eredità da mia nonna, da mia madre e dalla zia Cervini, e quelle poche fattemi da Bartolomeo Galletti all'atto dello sposalizio, ed in fine quelle avute dal Re. Quanto potrei dire ed accennare sulle mie gioje, meglio che taccio, perché ne impazzisco, mentre la mia rovina è dipesa dalla troppa onestà mia nel voler pagare minutamente ogni creditore. Così da Napoli passai a Roma e proprio in quei giorni del Plebiscito. Presi alloggio all'Albergo di Roma, per pochi giorni, ove non spesi che pochissimo, perché i parenti e le mie amiche mi diedero al di là di quanto mi occorreva per le spese dell'hotel e tutt'altro. Tornai a Napoli, ove totalmente discinsi la casa, vendendo tutto il mobilio e ciò che imbarazzava e dispendiava, /in viaggio,\ e vedi sventura tutti i migliori oggetti d'arte che avevo sopra i mobili, e quadri di famiglia, sicura di non ricavarne il prezzo loro, li lasciai con le casse ed altre suppellettili che mi premevano, presso il Sig. Taurone noto albergatore di appartamenti mobiliati, /che mi fece pure un prestito\ il quale <per> /doveva\ ritenere e mandarmi a Roma o restituirmela se venivo in Napoli nuovamente ad ogni richiesta. Dopo varī anni, quando si stabilì il matrimonio di Aurora con il Sig<sup>e</sup> Califano, mandai a dire a questa distinta ed ottima famiglia di non pensare alla mobilia che tutto provvedevo, avendola disponibile, mentre scrivevo al Taurone e lo prevenivo di mettere a mia disposizione quelle robbe tutte, perché tornavo in Napoli; ricevei nuova dall'Avv<sup>o</sup> Colucci ed altri che il prefato nel rincasare preso da un colpo d'apoplezia moriva istantaneamente; ed alla notte, la camera ardente, ove giaceva il morto, non so come

sia andata la facenda, per disattenzione dei servi, veglianti, <al defunto,> prese fuoco /e\ la casa tutta, e così persi /tutta la roba\ senz'alcuno risarcimento dagli eredi. Ecco, come la fatalità s'era proprio stranamente dichiarata a bersagliarmi; che, di giorno in giorno, sino a tutt'oggi è meco come la spada di Damocle sul capo a fendermi e tagliarmi ogni via.

[92] Ritornata in Roma /prendendo alloggio di nuovo allo albergo Roma\ e /ciò\ dietro consiglio del Minervini e Pericoli, comuni amici, nonché dell'Avv<sup>to</sup> Raffaele Serena e del Colonnello Pateras, onde la Casa Reale sapendomi su d'un albergo si fosse affrettata a sistemarmi. A tutte le premure e /sacre\ promesse che i suddetti, avvocati di certa importanza, avevano avute a mio riguardo riuscirono a zero, con sommo rammarico del principale interessato Sig<sup>e</sup> Pateras al quale più d'ogni altro avevano tanto assicurata la mia sistemazione; e lo posso comprovare con un'interminabile corrispondenza avuta all'uopo, che non descriverò che qualcuna fra le tante lettere che conservo, e ciò per prolungare più oltre. Però qui farò cenno d'una lettera del Minervini, in data 22 Agosto 1871. *Gent<sup>ma</sup> Sig<sup>a</sup> Contessa. Senta di buon animo. Se Lanza cade, meglio, perché non avremo a fare con un gretto e cocciuto sebbene sfegatato. Se resta, dovendo arrosire [sic] dei fatti e delle carte che tiene fuori, è obbligato ad aggiustare. Ma più di tutto è dovere che il Re non sia più oltre ingannato sopra fatti che lo riguardano ed il Re à cuore e principî generosi e nobili libero dalla cerchia utilitaria che lo attornia. Mi duole che abbiate dovuto privarvi dei lumi, mentre siete ancora all'oscuro fino a quando la luce non venga dall'alto a rischiarare la vo(stra) dimora. Ho scelto un piccolo ed uno più grande e ve ne ringrazio. Farò di tutto per ritrovarvi all'ora designata. Ora mando da di Pompeo perché mi faccia trovare i certificati e la fede. Al venire spero recarvi la ricevuta che chiedete, cercandola fra le carte, ed anche servirvi pel comando datomi. Credetemi Tutto VS Dvtmo f<sup>o</sup> L Minervini.*

[93] Così non potendo ottenere quello che giustamente imploravo, e non volendo dar dispiacere al Re, ò sempre taciuto per evitare scandali. Dopo un 6 mesi circa, costretta a lasciare l'Hotel Nainer presi un quartierino mobiliato a piazza di Spagna ove avevo il conforto di vedere S..M.. tutti i giorni quando per la solita passeggiata giornaliera o quando recavasi a caccia. Ove mai una sola volta dimenticava salutare me e la bambina al suo passaggio. In quell'epoca si fece per me non poche prove da altri importanti personaggi; venne col Conte Pianciani anche il chiarissimo Avv<sup>o</sup> On<sup>le</sup> Ministro Tommaso Villa, col quale ero già in corrispondenza fin da Napoli, e da Esso pure m'ebbi prova d'attaccamento disinteressato per soggiornare la mia posizione; ed in fine avendo anche lui esaurito ogni mezzo di conciliazione, era deciso far la Causa /Civile\ <giudiziaria> per gli alimenti non concrui [sic] per la mia figliuola, nonché il risarcimento di altri danni <danni> sofferti. Per non urtare le buone intenzioni Sovrane, perché ero ben sicura che il Gran Re veniva sempre distolto e mai ben informato delle mie condizione [sic], e volendo, giusta altri consigli attendere le trattative del Pateras, presi tempo ringraziandolo infinitamente; ma, allorché vidi che a nulla s'approdava pel mio benessere, quando <s'iniziò> tornai dal Villa, egli era Ministro, e non era più in tempo opportuno quel che lui voleva fare sebbene mi accolse con molta gentilezza, proponendomi di fare entrare /l'Aurora\ nel collegio delle figlie di Militare, nobile e squisita istituzione, e ch'io per non separarmene anche rifiutai. <Ma finalmente, durante l'anno 1872-73-74> /Per circa tre anni ancora\ ebbi ancora il famoso quanto disgraziato giudizio contro la Casa Reale, citando il Comd. Visone, allora Ministro, causa che non potendo arruolarla mancando i mezzi opportuni pecuniari rimase sospesa anche perché io non volevo giungere proprio in urto con la buona

generosità del Re <e per giustificare tanto>, sebbene io stretta proprio dalla disperazione, avessi /voluto\ assolutamente venire a conclusione della suddetta causa, circa la mia pensione non più pagatami, assegno che mi venne concesso, come ò detta [sic], in Torino per i danni politici ed altri meriti della famiglia pria della relazione col Gran Re, e che fin oggi niun Decreto à revocato, <così, dirò, che, al prossimo matrimonio di Arturo mio figlio, nei primi mesi del 1873, con la Miss Margherita Collier, di Sir Roberto Porret Collier, Lord di Giustizia, consigliere privato di S..M.. la Regina d'Inghilterra, di poi creato Conte da S..M.. Britannica, mi si>

[94] /Nel 9mbre 1871, venne a me il Cav<sup>e</sup> Dott<sup>e</sup> Descamps, Segretario della Società Universale di Salvatori e mi offrì il diploma di Socia Onoraria con medaglia d'oro (vedi documenti).\ Mi si fece conoscere una certa Giuseppina Cavaletti o Cavalletti o Cavallotti, che ben non rammento con precisione, la quale essendo anche nelle intimità di S..M.. promisemi di far tutto il possibile onde ottenere la giustizia ch'io imploravo; difatti, scrissi una lunghissima lettera all'invitto Capo di Casa Savoja, con la quale esponevo la triste nostra situazione perché la cartella della bambina avevo dovuto lasciarla in pegno nelle mani dell'Albergatore Nainer per il saldo del suo avere, lo pregavo caldamente venirmi in aiuto e sodisfare le passività. La stessa signora, di sera, sapendo l'ora che il Re partiva per la caccia, /venne e\ presasi la bambina nelle proprie braccia ed accompagnata dalla Berenice si recò incontro al Re e dalla fanciulla stessa fecegli consegnare la lettera; cosa, che in Roma, non avevo mai tentata per non avere i soliti dispiaceri da parte della Polizia. Dopo tre giorni, la Sig<sup>a</sup> Giuseppina, venne da me tutta allegra e dissemi che S..M.. aveva ordinato che mi si fossero pagate £ 20000.. ed in giornata stessa mi si recavano. Ma, con meraviglia, venne da me circa le 2pmd il Segretario del Visone, Cav<sup>e</sup> Baldini, <che> /e\ mi consegnò solamente che £ mille!!. facendomi fare ricevuta in conto, <e dicendo> disse: che avendo dovuto partire il Conte Visone con il Re, al suo ritorno avrei avuto il resto; ma mai più, ad onta di tutte le mie preghiere, potei avere la rimanente somma!! sebbene, l'ordine fosse stato passato al Capo Gabinetto Comd<sup>e</sup> Aghemo e suo segretario, Cav<sup>e</sup> Trombone, che restò meravigliato, quando le dissi: che la Sig<sup>a</sup> Giuseppina, ben da lui conosciuta, mi aveva assicurato che dovevano essere lire 20000.. cosa che non poté lui negare che tale era stato l'ordine sovrano, senza di ché non mi avrebbero fatta fare la ricevuta in conto!

[95] <Da quell'epoca in poi, non> Non mancai di far recapitare dalla bambina e da me stessa altra lettera a S..M., dandogliela nelle proprie mani < II> il risultato fu, che venne in mia casa il Cav<sup>e</sup> Palmi Questore del Palazzo Reale; e sentendo /io\ altercare la mia cameriera sulla porta di casa, con una voce d'un uomo, uscì dalla mia stanza per vedere cosa era accaduto, e domandato a quel signore che fosse, mi spiegò le sue generalità, così dicendomi: che, se io, o la cameriera avessimo ardito più dare una lettera al Re, quella donna di servizio sarebbe stata fatta rimpatriare, ed io avrei avuto seri dispiaceri. A questa nuova invettiva e minaccia, risposi: che, come Cav<sup>e</sup> Palmi ed addetto alla Casa Reale, con tutto il piacere l'avrei ricevuto; ma, che, come persona che veniva ad intimare ordini ingiusti, perché ogni suddito può rivolgersi come meglio crede ad un Re Costituzionale, intendevo esporre le mie ragioni al Sovrano, che non era più il tempo che ignara del Codice e dei miei diritti cedeva alla forza; e che se voleva usare prepotenza in mia casa mi sarei affacciata alla finestra e chiamavo in ajuto i miei concittadini dai quali ero tanto amata e rispettata da tutti e che sola anche sarei bastata, non avendo più domestici, a farlo retrocedere con vie di fatto per la medesima scalinata. Il Cav<sup>e</sup> cercò qualche scusa adducendo avere ricevuto quegli ordini, ma non volle dirmi da chi; e

difatti, posso dire, che di poi divenne anche ottimo amico leale e sincero, e non poche volte, che con la bambina e cameriera andavo al Quirinale, mi diceva, in qual punto preciso avrei potuto incontrare sicuro il Re, senza che mi facessi vedere in quelle vicinanze,, egli, poveretto, divenne pazzo, e non so se è vivo ancora come del pari il Cav<sup>e</sup> Paolillo).

[96] Appena il Palmi andò via, mi vestì subito e corsi dal procuratore G<sup>le</sup> del Re, al Tribunale Civile e Correzionale di Roma, Comd<sup>te</sup> Ghislieri, ora vivente ancora, e se non erro capo della Corte di Appello o Cassazione in Roma sempre, e gli riferii, pregandolo fervidamente, quando [sic] m'era accaduto, e chiedevo che mi accogliesse con la bambina sotto <al->la sua protezione perché non avrei sopportato tranquillamente quelle vessazioni come a Torino, a Firenze ed a Napoli i soprusi. Mi esortò con ogni compita gentilezza ad esser calma, che avrebbe fatto tutto il possibile onde soggiuarmi in quel meglio che poteva occorrermi, ed in fatti sempre, lo trovai perfetto gentiluomo; nessuno venne più a molestarmi; <ma,>. Un giorno, essendo andata fuori di Porta Pia, a ponte Nomentana per parlare a S..M., avendo saputo che il Re tornavasene solo dalla Caccia, nel mentre che aveva Egli fatta fermare la carrozza per ascoltarmi, mentre la piccola Aurora chiamava papà mio, ed egli la guardava proprio con passione ed amorevolezza, come tutte le volte che lo s'incontrava, combinazione volle, che nel mentre io scendevo dalla carrozzella per appressarmi, si avvicinava in quell'atto una comitiva di signori e signore a cavallo per la caccia alla Volpe; così, per non dare ombra di ciarle a pettegolezzi, il Re salutandomi significatamente riprese la via per Roma, ed io rimontai in vettura con uno schianto al cuore d'essermi sfuggita altra occasione per parlargli vivamente, e tanto più perché quelle persone ben se lo immaginarono. Al mattino appresso, non fu più il Cav<sup>e</sup> Palmi, ma bensì il Cav<sup>e</sup> Trombone, che venne a farmi una delle ostilità solite, il quale benché mi si mostrasse amico venendomi a visitare ogni tanto, e mi disse gentilmente: *che, un'altra volta se per caso tentavo fermare il Re ne avrei proprio sofferte serie conseguenze*; ed io gli risposi: *che di già m'ero messa sotto l'eggida protezione di Legge; che non temevo più soprusi e che per mostrargli la ferma mia volontà il giorno stesso al Pincio avrei consegnato presente tutti un'altra lettera a S..M.*; ed andatosene proprio di malumore, raccomandandosi alla mia discrezione d'evitare scandali ci salutammo; ma io fui puntualissima alla parola datagli, ed al giorno, accompagnata dalla Cameriera che conduceva la piccola Aurora, andiedi al sito che meglio mi riusciva facile, e presente tutti consegnai la scritta al Re, che se la prese come le altre garbatamente, ed alla sera stessa dal suo cameriera [sic] Anzaldi mi mandò £ 1000.. credo, le uniche che non furono proprio decurtate da altri.

[97] Venne quindi la volta del matrimonio di Arturo, mio figlio con la bellissima < ereditiera,> giovane Mis Margherita Collier di Sir Roberto Porret Collier, Lord di Giustizia Consigliere privato di S..M.. la Regina d'Inghilterra, di poi creato Conte da S..M.. Britannica, e Lady Collier Isabella, pel quale spozalizia [sic] mio marito di pieno accordo con me, giusta quanto posso contestare con le sue lettere che mi scriveva da Milano, iniziativa presa fin dai primi giorni del 1873. Allorché io dimoravo all'Hotel di Roma, scendevo alla table d'hotte, con mia zia, ed Aurora, e con mio figlio, che da poco tempo era stato destinato con la nomina effettiva di Ajutante di Campo, mi sembra, del Generale Corte, mentre già poco dopo dell'ultima campagna aveva rifatto passaggio nell'artiglieria, che ò omesso dire per dimenticanza. Posso dire veramente, non per orgoglio di madre, ma per la verità che mio figlio era soprattutto compito gentiluomo e di bellezza senza eccezione, dal perciò egli

formava per spirito ed istruzione l'ammirazione e riguardo di non poche distinte e ricche Signorine Straniere; fra cui /distinguevasi\ una giovane vedova Americana, ed una Miss ereditiera. Ma il destino aveva prefisso che la Miss Collier fosse stata la prescelta, giacché allora non v'era altro che semplicissime parole usuali di conversazione. La governante, dama di compagnia della bella e giovane Miss, era Francese ed una sera, mentre s'era a tavola mi disse: *che essendo rientrata in casa /alquanto sudata\ aveva tanto freddo, e soffriva proprio un mal'essere speciale, e che si impauriva di lasciare la sua vecchia carcassa a Roma; la esortai di far coraggio e non avvilitarsi tanto; ma, in vero dovette ritirarsi in sua camera, ed aumentò il male in modo che dopo un tre giorni il presentimento si avverò.* Il Dottore Pantaleoni, celebre e noto scienziato, Senatore del Regno, ch'era anche medico della Miss, appena spirata la Governante con la sua propria carrozza condusse alla sua dimora la ripetuta la Miss Collier, onde non lasciarla sola, in quella circostanza nello Albergo, mentre /v'era anche\ il fratello della Collier; questi allora telegrafò immediatamente a Londra ai propri genitori, /dicendogli\ ove trovavasi la sorella per cagione dell'avvenuta morte della Governante e Sir Robert mandò subito persona di casa per rilevare la Miss da Roma. Mio figlio, per debito dovere, andò a far visita alla Mis e le portò le mie condoglianze ed augurì d'un buon viaggio nel <ritornare> ritorno a Londra. Venne apprezzata certamente questa cortesia esternata /fin\ dal 1872. Passarono un sei mesi circa, mentre ricevevo lettere dall'altra Mis Bianca e della vedova Americana, ed in questo tempo non avevamo più alcun sentore della Collier. Nel principio dello inverno, mentre ero al Pincio, in vettura con una mia amica alla passeggiata incontrai la Mis Margherita con una Signora di certa età, che, la sera stessa seppi da Arturo essere la madre della inglese. Allora mio figlio scrisse un biglietto alla Collier <e> dicendole, che, si rallegrava averla riveduta in florido stato di salute, e non s'era azzardato di andarle a fare visita perché non conosciuto dalla di lei madre. Il giorno appresso ricevette per risposta, una letterina della madre, con la quale diceva, che gli amici dei suoi figli erano anche i suoi e lo invitava pel prossimo venerdì a sorbire il thè da loro. Non poté andare perché indisposto con la gola ed il giovedì della settimana ventura ricevette altro biglietto riguardante un nuovo invito pel giorno di poi. Vi andò, e venne ricevuto con le più care dimostrazioni di squisite gentilezze, nell'appartamento che avevano preso in via de' Greci, dovendo passare l'inverno in Roma. Insieme ad esse vi era anche il secondo fratello di Mis Margherita, Sir Jhon Collier, altro compito giovane, che s'affratello [*sic*] con la madre e sorella, a mio figlio che da quel momento divenne l'intimo di casa; non v'era partita di piacere teatro o conversazione ove non fosse invitato. Dopo un pajo di mesi, venne in Roma il padre Lord Collier e per i pochi giorni che si trattene non lasciò mai mio figlio, facendosi accompagnare in tutte le gite ed escursioni per vedere l'eterna Città, Metropoli d'Italia, forse per ben conoscerlo e scandagliarlo. Partito Sir Robert, io, scherzando, spesso dicevo a mio figlio, che, qualche cosa più ché amicizia, fra lui e Mis Margherita doveva esserci, e che tutte le premure delli Genitori dovevano avere uno scopo speciale; <e> che a tal'uopo egli faceva ben male a presentare tanti suoi amici nobili e più ricchi di lui; ed esso, sul suo onor mi assicurò che mai una parola d'amore era sorta tra essi. Passati pochi giorni, tra feste Natalizie e Capo d'Anno, Lady Collier scrisse a mio figlio, dicendogli <che> *tutta Roma, svociava del matrimonio, tra lui e la sua figlia, e che per impedire queste ciarle era meglio non vedersi più sì di frequente, ma però siccome l'amava molto e come un figlio per doti e qualità la sera stessa l'attendeva <a pranzo> per parlare su ciò;* difatti esso andò, e vide sola la madre con cui entrato in conversazione, le disse, ch'era dispiaciutissimo di quanto gli aveva scritto ma che vedendo che nulla v'era di vero fra sua figlia e lui era meglio far troncarsi ogni più oltre



ciarleria. Allora mio figlio, rispose: mi astengo, fin d'oggi, con sommo rincrescimento, di venire a far visita giusta per non più oltre compromettere la Mis ed avendogli risposto: perché non pensava ad ammogliarsi, ei di rimando, disse che avendo perduto la famiglia tutti i suoi beni per la causa politica nell'indipendenza italiana non era in grado di mantenere la moglie nella posizione <nella quale> /cui\ era nato per cui non ci aveva mai pensato. Allora la Lady Collier disse: vi sono tante distinte signorine con ricca dote, poteva ben fare suoi passi debiti; e mio figlio di rimando, rispose: che non essendo egli ricco non l'avevano tentato le doti finanziarie altrui; – e la Lady tornò a ripetere, se gli piaceva sua figlia (forse ardiva di nascosto!) ed Arture [*sic*] disse: che la trovava adorabile sotto ogni rapporto, ma che fino a quel momento lui semplice Ufficiale e povero non ci aveva neppur pensato a farne sua moglie. Allora la madre Collier, con speciale entusiasmo esternò: che tali parole gli accrescevano stima ed affetto per lui, e che essendosi informata, come suo marito, ch'era un giovane probo, onesto, e senza debiti da quel momento l'autorizzava a fare la corte a sua figlia. Tornato a casa mia Arturo, mi raccontò dettagliatamente tutto, ed io ne scrissi subito a mio marito; così venne formulata una corrispondenza, fra me Meo e famiglia Collier.

[98] Citerò adunque le prime lettere di mio marito da Milano.

*5 Febbrajo 1873. Cara Nannina.*

*Finalmente una lettera di Arturo è venuta a confermarmi quanto mi dicevi nella tua del 28 cad. e mi /è\ riuscita di gioja. Io spero che tutto andrà bene e che il matrimonio si effettuirà [*sic*] fra pochi mesi. Scrivo subito a Londra per domandare formalmente la mano di Mis Margherita e pregare il Sig. Collier di recarsi in Roma ove anch'io mi porterei per tutto stabilire di comune accordo. Appena avrò risposta te lo farò sapere. Intanto dimmi come è la sposa, bionda o bruna, piccola o grande, quanti anni ha, etc., etc.. Parlami anche della madre. Ti prego non tanto propalare la cosa, è meglio far le cose senza strepito, vi sono tanti invidiosi!*

*Ti saluto caramente*

*Tuo Aff<sup>mo</sup> B. Galletti*

*P..S.. Tante cose graziose*

*alla sposa, alla madre, che credo vedrai spesso.*

Quest'altra in data del 15 detto.

*Cara Nannina.*

*Ho ricevuta la fotografia di Madamigella Margherita che è un vero bijou. È bella, e quello che è più à un'aria di bontà, (pelosa!), che seduce.*

*Son certo che farà la felicità del nostro caro figlio, e che ci darà una serie di graziosi nipotini!!!...*

*Ti ringrazio delle informazioni che mi dai con la tua del 7 cor(ren)te, vorrei però che mi faresti conoscere se à sorelle e quanti fratelli. Già saprai che il padre Sir Roberto mi à risposto a posta corrente (si andava di fretta!!) una affettuosa lettera che accorda la mano di sua figlia al nostro Arturo, e ci rende tutti felici. (proprio felicissimi [*sic*] assai sono stata!!).*

*Spero che in poco si potranno esaurire tutte le formalità richieste dalle leggi militari e civili.*

*Naturalmente io verrò in Roma pel matrimonio, ma anche prima lo spero avendo vivissimo desiderio conoscere Lady Collier e la cara sua figlia che non vedo l'ora di chiamarla figlia anche io. Stai sana e credimi*

*Tuo Aff<sup>mo</sup> B. Galletti.*

[99] Così adunque, mio marito in fatti venne a Roma, ed accolto dalla Lady Collier e figli, essendo venuto l'altro figlio Roberto, giacché il Lord padre per affari della Corte Inglese non poté venire; ed intanto, adempiute le formalità, e trattata della mia posizione, tra mio figlio e mio marito per quanto mi occorreva facendomi un'assegno mensile (che poi non fu mantenuto in tutto per pochi anni soltanto) /solo da mio marito\ si decise il matrimonio pel 19 Aprile 1873. A tutto questo bel gioire, io soffrivo sempre e non ero mai sicura di me stessa. Non pochi parenti ed amici s'intromisero in modo delicatissimo perché si facesse una famiglia, unendosi meco mio marito; ma a cagione sempre della sua riluttante idea per la intrusa, alludendo all'Aurora allora grandetta di età, non volle meco unirsi a cagione altresì che io non ebbi cuore di allontanare la cara mia figliuola. Non taccio che a Lady Collier feci menzione dei fatti miei prima del matrimonio, giusto perché poi non avesse avuto parola a lamentarsi di tacere io queste cose, che in fatti essa considerando rettamente col cuore /gradi la confessione\, e <siccome> volevano sempre presso di esse la bambina Aurora in loro casa quando arrivò mio marito, così tutto era in chiaro e niuno à potuto rimproverare cosa a mio andamento di vita.

[100] Tutto venne compiuto con amorevolezza e sincerità da parte mia, sacrificai doverosamente tutto quello che potetti per far quegli onori d'occasione; e mentre s'era a tali e tante gioje per tutti, il mio cuore sanguinava perché sapevo ben io sola quanto mi costava tutto. Si fu in allora che la Sig<sup>a</sup> Giuseppina Cavaletti, mi aveva fatto il gran favore di cui ò accennato ma che le £ 20000.. che mi avrebbero messo con lo stato di tranquillità con l'assegno di mio marito e mio figlio, non ebbi proprio nulla; <e> però posso ben assicurare e /dire\ <però> che mai dal Visone e dal Della Rocca mi venne negato buon'amicizia e consigli sinceri. e dal vivo profondo del mio cuore gli mando sempre benedizioni e ringraziamenti. Parimenti come i Ministri Minghetti, Sella, od il buon Magliani, or compianto tanto da me e da non pochi. Tutte personalità senza eccezione /che\ fino alla loro morte mi sono stati amici. Accompagnai io stesso [*sic*] mio marito alla via Ferrata quando lasciò Roma per ritornare a Milano, mi accompagnò, pria di partire, a far visita alla Ristori M(arche)sa Capranica e famiglia, lasciandoci con ogni piena di cordialità e tutta l'affezione immaginabile. Mio figlio, giunto a Napoli pel viaggio di Nozze, mi scriveva, dopo un telegramma che mi annunciava l'arrivo felice con la sposa, ed in data

*Napoli 25 Aprile 1873. Cara Madre*

*Sento con piacere che state bene. Chiari à tutte le /mie\ istruzioni per venire con papà o senza papà a stabilire definitivamente la vostra posizione. Nel secondo caso già sapete le mie idee, nel primo vi darò 150 Lire al mese cioè tanto quanto papà. Le condizioni ecct. Segue a parlare di particolari di famiglia, sposa, vezzi ecct..*

[101] Disgraziatamente però, non so come, e v'è da meravigliarsi non poco, Arturo di bello e buono, influenzato dalla moglie e suocera incominciò a cessare quel grande affetto che sempre sincero dimostrò nutrire per me, e non volle or con una scusa ed or con lungaggine,

darmi le 150 lire promesse. Anche mio marito, pare strano a dirsi, copiò il figlio, e con la seguente lettera giustifico [sic] di aver egli ristretto l'assegno da £ 150, a £ 60.

*Milano 2 Luglio 1873. Cara Nannina*

*Come ti promisi ti accludo un piccolo vaglia di £ 60, dispiacente di non poter fare di più. È un fin di mese poco lieto per me, e di più ò dovuto pur fare un regaletto a Gigia per la sua festa.*

*Spero che la tua salute sarà migliore ed in fretta ti saluto. Tuo Affmo B. Galletti.*

Altra sua in data del 3 7mbre da Milano.

*Carissima Nannina*

*Mi è pervenuta la gentilissima tua del 29 cad<sup>e</sup>. Non posso che risponderti quello che già più volte ti ò detto.*

*Io spero che con un poco di pazienza tutto si accomoderà e Arturo non potrà fare ammeno di ascoltare i miei consigli. Sono oggi veramente dolente di non poterti mandare il solito vaglia postale, m'è assolutamente impossibile; poiché, oltre i pagamenti che dovevo fare ho dovuto pagare dei conti che mi ànno presentato con insistenza, e dare anche £ 100, in conto del brillante regalato per le nozze! Spero che non me ne vorrai, mi conosci troppo per dubitare della verità di quanto ti dico. In fretta ti saluto Tuo aff<sup>mo</sup> B. Galletti.*

[102] Sorvolo su tutti i dolori sofferti e dispiacenze, <di mio figlio> privazioni ed abbandono totale di mio figlio <riservandomi> /e moglie e suoi parenti Inglesi,\ per non annojare i miei lettori, citerò solo la lettera qui appresso, dello Avvt<sup>o</sup> Deputato Pericoli, in data 9 Marzo 1874.

*A. C. Per corrispondere alle tue premure accettai di parlare a tuo figlio, però feci male dopo che seppi da Mancini quale contegno tenne a tuo riguardo. Non è venuto da me né à risposto alla mia lettera. Se questa è un'ingiuria che à voluto farmi à molto torto, prima perché proponendogli una conciliazione intendevo recargli un servizio, in secondo luogo perché cotali ingiurie non possono provocare che disprezzo. Credetemi sempre f<sup>e</sup> aff<sup>mo</sup>*

[103] Il Pericoli era proprio /uno\ dei più intimi di famiglia, anche perché romano, e suo padre, valente giureconsulto, aveva /avuto\ tutti gli affari di famiglia Galletti, ecco perché mi scriveva in confidenza, dopo averlo io pregato di conciliare queste pendenze di casa tra me, mio figlio e suoi. /Se una conciliazione durevole e giusta non si effettuira [sic], <fra> unico sogno della mia vita disgraziata\ *mi riserverò in seguito scrivere dettagliatamente tutti gli episodi della mia povera vita, dal 19 Aprile 1873 sino ad oggi risguardante me, mio figlio, e mia nora.* /La quale in Napoli ad una difesa in Corte d'Appello per alimenti, mi attaccò in modo che una dama non avrebbe mai dovuto farlo.\ Ora dirò solo che senza lo ajuto dei miei parenti de Cadilhac, le cugine De Felici, e Belloni, nonché la Marchesa Capranica-Ristori, i nobili e bellissimi coniugi P(rinci)pi Bandini-Giustiniani, P(rinci)pe D. Paolo Borghese, /<e> Conte Pianciani Luigi\ e tanti altri patrizi ed amiche, sarei morta di stenti; e non posso tacere che mi rivolsi per fino al Municipio di Roma per medici e medicine /nelle gravissime malattie sofferte\ dopo d'aver avuti soccorso <da tutti i suddetti nelle gravissime malattie sofferte> /anche dal Cardinal Vicario Monaco La Valletta, che conobbi in occasione\ <della> del /Sacramento

della\ Cresima amministrata alla mia povera Aurora, ricevuta nel monastero del Bambin Gesù. Infine aggiungo /che\ alle mie sventure, anche, che, il Gran Re, il quale giammai aveva smentita la sua paternità per l'Aurora, avendo la bambina pubblicamente sempre chiamato, Papà mio, nell'atto in cui <gli> Le consegnava /le\ mie lettere; avendone ricevuta altra /mia\ dalla Berenice, ove lo avvertivo che la mattina seguente dovevo ritirare la bambina dal Monastero ove s'era cresimata, <la sera stessa> il giorno di poi alle 8 ant<sup>ne</sup> venne un'usciera dalla Casa Reale, recandomi una lettera d'ordinativo di pagamento.

*Data Roma 3 Marzo 1877. da parte del Ministero della Real Casa.*

*Signora Contessa stimatissima*

*Debbo prevenirla che le saranno ancora corrisposte lire Duecento, e che Ella potrà esigerle a suo piacimento a questo Ministero.*

*Le ritorno intanto la nota minuta di scrittura, e me Le confermo*

*Devot. Baldini*

[104] Il 23 detto con altra lettera d'ordine mi venivano date altre £ 100. per disposizione di S..M., ed a firma del Segretario Capo Gabinetto E. Ottino. Debbo preaccennare però che da molto tempo non m'ero rivolta per sussidi al buon Re, e cito la lettera pervenutami dal Direttore Capo di Divisione P Tagliaferri.

*Ministero della Casa*

*di S..M...*

*Roma 14 7mbre 1876*

*R. Beneficenza.*

*Preg(iatissi)ma Signora*

*L'ordine a cui Ella accenna nella sua lettera in questo momento ricevuta, non mi è pervenuto che jeri sera, mi affretto quindi ad inviarle qui compiegata la somma di lire sessanta, che è quanto io possa fare in di Lei favore e secondo le facoltà che io ho.*

*Nel pregarla a compiacersi di firmare l'unito modulo di ricevuta sono lieta [sic] di offrirle i sensi della particolare mia stima. Il Direttore Capo Divis<sup>e</sup>.*

*<l'acclusa alla medesima>*

[105] Nell'Aprile, addì 23, 1877 mi venne ancora rimessa la somma di lire 60. ordine a firma del Baldini.